

MONICA MARCHI

*Un paneretto d'insalatella in rime e in prose:  
il novelliere senese attribuito a Gentile Sermini*

1. *L'idiosincrasia della critica*

A partire dalla fine del Settecento, sino ai giorni nostri, una raccolta quattrocentesca di quaranta novelle, trentasei liriche e tre prose di altro genere è stata tramandata con il titolo di *Novelle* e attribuita al non meglio specificato senese Gentile Sermini.

Sebbene il testo sia molto interessante – linguisticamente e folcloricamente prezioso, letterariamente ricco e complesso – per almeno due secoli, dal momento della sua “riscoperta” sino ai giorni nostri, esso è stato bistrattato, relegato ai margini della letteratura popolare o di imitazione boccaccesca e, infine, liquidato frettolosamente perché giudicato carente di interessi letterari o artistici. Uno dei suoi critici più intransigenti, Letterio Di Francia, giudica la raccolta «un libro disordinato, povero di vita, monotono nella scelta dei temi e nella rappresentazione dei personaggi, riboccante di oscenità e nello stesso tempo di inverosimiglianze, di esagerazioni, di lungaggini»<sup>1</sup>.

Le quaranta novelle hanno sofferto nel tempo di un atteggiamento idiosincratco da parte della critica che ha focalizzato la sua attenzione esclusivamente sugli aspetti più smaccatamente lascivi delle storie, e dietro a questo giudizio si è barricata per valutare, principalmente dal punto di vista morale, sia il testo che il suo autore. Così sempre Di Francia scrive che la «penna sciagurata» di Sermini non era in grado di mettere un po' d'anima o di sentimento nei suoi personaggi, «nelle loro turpi azioni, non si trova mai altro movente, che non sia quello di un malsano egoismo, o dell'istinto perverso, o del perversimento bestiale dei sensi»<sup>2</sup>.

Benedetto Croce in *Poesia popolare e poesia d'arte* fa un breve accenno a Sermini e sostiene che la raccolta, senza alcun dubbio, ha la sua sede naturale nel «secolo senza poesia». Le novelle sono difatti interpretate come il naturale frutto della produzione letteraria del Quattrocento che:

è una letteratura stanca, che vive di ricordi e di abitudini, incapace di rinnovare, capace soltanto di variare nelle parti materiali ed estrinseche, e più ancora di rendere inanimato quel che era animato, e rozzo e triviale quel che era fine e squisito. E sebbene si soglia accagionare della generale rozzezza e goffezza di quegli scrittori il contemporaneo svolgimento dell'umanesimo e dello scrivere latino, il quale avrebbe danneggiato il culto della forma toscana o italiana che si dica, la ragione vera nasceva dall'intimo ed era unicamente nel poco calore e nel poco amore che quei rimatori e prosatori portavano nei loro lavori, nella loro poco o niuna ispirazione<sup>3</sup>.

Anche Croce punta l'attenzione sugli aspetti erotici e poco più:

Gentile Sermini, come già il Sercambi, non ha virtù di arte, né di quella fine né della popolare, e nemmeno di psicologica osservazione della vita, ma racconta per raccontare, aiutandosi col facile interessamento che suscitano le immagini delle diletta-zioni erotiche<sup>4</sup>.

Né Alberto Colini, che nel 1911 allestì la prima edizione novecentesca della raccolta, studiò con più cura l'autore e il testo. Del primo disse banalmente e gratuitamente che

dovette essere un agiato borghese; un colto, allegro, e sfaccendato benestante. Egli se la godeva in Siena sua città natale, e nei dintorni, studiando a tempo perso e per diletto, secondo l'abitudine (anche moderna) d'ogni bennato e vivace paesano, ricco e sulla quarantina; ma più passando le sue giornate in quell'ozio forzato, che, per non avere nuove cose da dire, né da udire, né da vedere, eccita il paesano a burlarsi continuamente e con lo stesso tono, e con le stesse parole e spiritosaggini, a volte argute, ma più spesso sciocche, delle piccole avventure, dei piccoli fatterelli, occorsi a questo o quello paesano<sup>5</sup>.

Ma le informazioni che Colini dà nella sua prefazione – età, classe sociale ma anche e addirittura carattere e abitudini – non sono surrogate da nessun documento e neppure da altre prove oggettive: si tratta di semplici, se non semplicistiche, deduzioni personali tratte dalla lettura superficiale delle novelle, tanto che egli stesso, poco oltre, scrive che «di lui non si sa con precisione quando sia nato, né quando sia morto; e poco o nulla si sa della sua vita; e questo poco si cerca d'*indovinare* nelle sue novelle quando parla di Siena e dei fatti accaduti nei dintorni di Siena»<sup>6</sup>.

E per quanto riguarda l'opera, Colini non ne può avere una grande stima visto che a suo parere Sermini «non fu artista; egli non inventa, non inquadra, non ha il senso della misura; non espone alcuna delle varie qualità generali della vita degli uomini; non sa trarre *gli effetti*, o sfumature, o chiaroscuri, come dir si voglia; egli non conobbe la tecnica di scrittore»<sup>7</sup>.

Nelle quattro paginette prefatorie all'edizione, Colini è in grado di rinca-rare ulteriormente la dose, individuando nel desiderio emulativo nei confronti del «suo grandissimo maestro» Boccaccio le motivazioni sottese alla composizione del novelliere, alla cui composizione si sarebbe dedicato, con tutta calma, durante i momenti di ozio forzato. Ma, mentre il suo autore modello delineò con arte ed eleganza figure e fatti, il Nostro, scrive il suo editore, si concentra solo a descrivere azioni, le più intime, turpi e bieche azioni che i frati lussuriosi e peccatori avrebbero commesso con le donne di facili costumi, ingolfandosi nella narrazione e abbandonandosi ad accurate descrizioni da persona viziosa e lussuriosa quale era.

Solo in tempi più recenti i giudizi sulla raccolta sono diventati via via lievemente più indulgenti e, per lo meno, hanno tralasciato l'inutile polemica moralistica per concentrarsi sugli aspetti letterari.

## 2. *Gentile Sermini: storia di un anonimo senese*

Probabilmente è proprio a causa di questa avversione che nessuno, ad eccezione di Christopher Nissen<sup>8</sup>, e in tempi piuttosto recenti, ha mai messo in discussione l'attribuzione di uno dei maggiori novellieri del Quattrocento a Gentile Sermini, nonostante i due manoscritti che trasmettono il testo siano entrambi adespoti<sup>9</sup>; nessun indizio interno al novelliere, né alcun elemento rintracciabile nei due testimoni rivela chi sia l'autore.

Il nome Gentile Sermini compare per la prima volta nel 1753 nelle *Annotazioni* preparate da Apostolo Zeno alla *Biblioteca dell'eloquenza italiana di Monsignore Giusto Fontanini* nelle quali, a proposito della commedia *I Bernardi* del senese Francesco D'Ambra, si legge:

Fu data in luce da *Frosino Lapini*, e dedicata da lui a *Claudio Sarmini*, Gentiluomo Sanese, nella qual famiglia visse un per nome *Gentile*, Scrittore di XLV. *Novelle* incirca, che in un codice in foglio, scritto due secoli sono, presso di me si conserva. Le *Novelle* per lo più sono assai libere, secondo il costume de' Novellisti, e secondo la corruttela di que' miseri tempi, in cui pare, che l'autore le abbia dettate. Se crediamo al manoscritto, egli visse in tempo del *Boccaccio*, al quale l'autore le indirizza con una lettera proemiale: ma non è da fidarsene, per esserne stato raschiato il nome di quello, cui eran prima dirette, e sotituitovi l'altro di mano più recente; e la stessa raschiatura si osserva nel principio di una di quelle *Novelle*, che si è voluto far credere stesa nel 1349. Son però d'opinione che *Gentile Sermini*, non mentovato dall'*Ugurgieri*, né da altri, ch'io sappia, visse verso la metà del secolo XV. il che si potrebbe accertare col riscontro di alcuni soggetti qualificati, massimamente di Siena, e di quelle parti, che a una gran parte delle *Novelle* han somministrato il motivo di esse, scritte per altro in buona lingua, e secondo il dialetto sanese. Se ne potrebbe fare buon uso, quando le troppe laidezze e disonestà, che vi si contengono, non le facessero giudicar meritevoli di quella obblivione, in cui stanno sepolte<sup>10</sup>.

Zeno afferma quindi di possedere un manoscritto cinquecentesco – che noi oggi siamo in grado di identificare con certezza nel Marciano Italiano VIII.16 – il quale conserva «XLV novelle incirca» di un Gentile Sermini, imparentato con il Claudio Sermini a cui la commedia del senese D'Ambra è dedicata. Sostiene inoltre che l'autore e i testi debbano risalire al XV secolo e non al XIV come vorrebbero far credere alcuni interventi sul codice: la manomissione dell'unica data del testo e la sostituzione, nella lettera proemiale, del vero dedicatario con Giovanni (forse proprio ad alludere a Giovanni Boccaccio) in modo da collocare l'opera negli stessi anni del *Decameron*.

Tuttavia, sebbene le osservazioni di Zeno sul codice sembrano certe e accurate, il poeta cesareo non spiega la connessione tra i due presunti consanguinei Sermini e l'analisi del manoscritto in realtà è piuttosto sbrigativa e superficiale, come dimostra non solo il fatto che Zeno attribuisca al Cinquecento il codice che in realtà è della seconda metà del Quattrocento<sup>11</sup>, ma soprattutto che non conosca con precisione il numero delle novelle («XLV novelle incirca»), che il Sermini sia ora Sarmini e poco dopo Sermini, e infine che non accenni in alcun modo alla presenza di poesie. Per di più, come lui stesso di-

chiara, non sembra essere insospettito dal fatto che l'autore in questione non si trovi menzionato nei libri dell'Ugurgieri o in testi di altri studiosi locali.

Già questi elementi basterebbero a mettere in discussione la paternità della raccolta, ma ad aggravare ancora di più la situazione intervengono da una parte l'accertamento della dedica della commedia, dall'altra la ricerca di documenti d'archivio riguardanti l'identità di Sermini, che ne comprovino la reale esistenza.

Il debole filo conduttore tra Gentile Sermini e il suo presunto familiare Claudio si spezza infatti definitivamente non appena si appura che il testo, in realtà, è dedicato a Claudio Saracini, e non Claudio Sermini o Sarmini, contemporaneo al D'Ambra e membro di un'illustre famiglia senese, che nulla, quindi, ha a che fare con la famiglia Sermini.

Come già segnalato a suo tempo da Emilio Pasquini<sup>12</sup>, e come è stato confermato da ulteriori verifiche svolte in Archivio di Stato a Siena, non esistono materiali d'archivio di nessun genere che documentino l'esistenza di un Gentile nella famiglia Sermini. Per di più, nei registri battesimali, nell'arco temporale che va dal 1380 al 1442 (date entro le quali, come si spiegherà poco oltre, il nostro autore deve essere nato e deve aver scritto le novelle), non compare mai, nemmeno una volta, il nome di battesimo Gentile. In definitiva, come ha avvertito Christopher Nissen<sup>13</sup>, si potrebbe pensare che Zeno sia stato troppo precipitoso nell'attribuire una paternità al manoscritto da lui acquistato.

Presumibilmente egli viene in possesso del codice dopo il 1722, anno in cui si interrompe il rapporto epistolare con Girolamo Gigli al quale, con sicurezza, avrebbe chiesto notizie dell'autore e della raccolta senese; e infatti, nello scambio piuttosto fitto di missive tra i due, non viene mai menzionato nessun manoscritto contenente prose o rime di origini senesi<sup>14</sup>. Inoltre, Zeno deve essere entrato in possesso del manoscritto verso la fine della sua vita, dato che in una prima fase della stesura delle *Annotazioni* il riferimento al suddetto codice non è presente. Riguardo ai *Bernardi*, nella prima versione manoscritta del libro, egli annota semplicemente «Fu data in luce da Frosino Lapini, e dedicata da lui a Claudio Sarmini, gentiluomo Sanese». L'erudito veneziano deve poi aver avuto fretta di concludere il suo volume di commento alla Biblioteca del Fontanini – che peraltro sarà pubblicato postumo – e, forse, proprio spinto dal desiderio di voler chiudere l'opera, pare deliberatamente eludere un giudizio richiesto sullo stesso codice a un collaboratore<sup>15</sup>, forse il suo fidato allievo Giovanni degli Agosti, nel quale si afferma:

Ho considerato il Manoscritto, e comunque sia, mi par meritevole d'essere acquistato. Le Novelle per lo più sono libere, secondo la corrutela di que' miseri tempi. La dicitura è semplice, e ricca di voci particolari, che ora sono quasi perdute. L'Autore nol giurerei il Sermini, e quel titolo posticcio può essere appunto posticcio, o impostura, ch'è tutt'uno. Osservo, che il Libro è stato in mano di qualche zelante, come appare da alcune annotazioni e ricordi posti a principio delle prime novelle. Qualche mano posteriore avea cominciato a ritoccarlo, e forse in qualche luogo ancora a castrarlo; ma non trovo che l'alterazione vada più oltre della prima novella. Osservo ancora, che la lettera a principio parlava per *tu*, ed è stata ritoccata e formata a parlare per *voi*. Quel-

lo, che più mi fa dubitare dell'impostura, è il vedere nella prima riga raschiato un nome, e sostituito quel di *giovannj* per altra mano. Ella giudicherà meglio<sup>16</sup>.

Non è poi facile capire dove, nel manoscritto veneziano, si leggesse il nome Gentile Sermini dato che l'attuale scritta situata sulla costola «Sermini Novelle» appartiene a una mano ottocentesca che si preoccupa di apporre, con il medesimo inchiostro, l'antica segnatura della Biblioteca.

Non ci è d'aiuto nemmeno l'altro codice che trasmette il testo del novelliere. Il codice Estense α.H.8.15 della Biblioteca Estense di Modena, di pochi anni più antico dell'altro (si può datare intorno agli anni 1424-1450), anch'esso adespota. Nel Settecento Muratori lo include nell'elenco dei manoscritti della Biblioteca Estense da lui allestito indicandolo come «Anonimo – *Novelle antiche*»<sup>17</sup>.

La scrupolosa attenzione con cui l'autore del novelliere evita di seminare indizi che possano ricondurre alla sua identità, sommata al modo in cui Luigi Pulci, nel 1471, si riferisce al narratore senese, portano a pensare che la raccolta, già a questa altezza (ovvero non più di qualche decennio dopo la sua composizione), circolasse adespota. Difatti in Pulci leggiamo:

io voglio e intendo solo recitare brevemente una picciola novelletta che io senti', non sono molti anni passati, per cosa vera d'un cittadin sanese; il quale per purità piuttosto che per altro, commise alcuno errore non vi pensando malitia. Ma non sia per tanto chi creda che queste cose io scriva per odio o per alcuna malivolenza, perché fui sempre amicissimo a quella magnifica città. Né ancora a questo mi ha mosso l'essere stato noi pregati da loro a scrivere, perché un certo Sanese ha composto alcune novelle nelle quali sempre introduce nostri fiorentini essere stati ingannati da' sanesi in diversi modi»<sup>18</sup>.

Il riferimento al novelliere identificato come «un certo Sanese», di contro alla citazione esplicita di Masuccio Salernitano di poche righe innanzi<sup>19</sup>, porta a pensare che la raccolta, già a questa altezza, circolasse adespota; nulla vieta poi di supporre che il novelliere fosse stato concepito proprio per essere diffuso in forma anonima e che l'autore non volesse essere identificato a esclusione, forse, di una ristretta cerchia di «fratelli» e amici, ossia di un pubblico determinato e limitato che si delinea a partire dalla lettera proemiale e si definisce in modo più specifico nel corso dei racconti.

Probabilmente, proprio perché la raccolta era anonima, non è possibile rintracciare alcun riferimento a essa e al Sermini in nessuno studioso o scrittore, perfino senese. Ed ecco perché, quando nel 1815 Gaetano Poggiali, intenzionato a pubblicare una raccolta di novelle di autori senesi, chiede a Domenico Maria Pellegrini<sup>20</sup> di preparare una scelta di novelle dal codice zeniano, quest'ultimo nonostante si metta subito alacremente all'opera per ricercare notizie biografiche e bibliografiche su Sermini, non riesce a ottenere nessuna informazione. Nella lettera di accompagnamento alla scelta delle novelle egli effettivamente scrive:

Ma passiamo a parlare dell'autore.

Ell'è pur cosa strana che del medesimo non trovisi scrittore che ne faccia alcuna menzione. Lo Zeno, come dal suo passo riportato sul principio ricavasi, ne fe' al certo qualche ricerca. Ed io niuno degli scrittori tralasciai d'esaminare con attenzione, che potessi credere averne parlato, ma vana riuscì ogni mia ricerca; la quale si estese a ricercarne cotesti vostri primarj letterati di Toscana (come di scrittore che ad essa appartiene) il canonico Bandini, il proposto Lastri ec., che mi onorano del commercio di loro lettere, i quali niun lume seppero darmi, confessando ingenuamente di nulla saperne. E ben mi sarei potuto gloriare, se nelle mie ricerche fossi riuscito a buon fine, poiché il Gigli stesso in quel suo ampio Catalogo di Scrittori Sanesi tanto in prosa che in verso, tanto editi che inediti, che nel Vocabolario Cateriniano (Prefaz. pag. 33.) accenna, e che nel suo Diario Sanese al giorno ultimo di maggio più esattamente e più pianamente espone, estendendo la Raccolta al numero di tomi XLV in 4<sup>o</sup>, non fa il minimo cenno dell'opera di cui parliamo: il che dee recare ancora maggior meraviglia, atteso l'impegno e la diligenza di quell'erudito uomo, che tanti inediti autori od opere era riuscito a scoprire per quella sua meditata Raccolta a grand'onore della sua patria<sup>21</sup>.

La raccolta, che verosimilmente è stata composta nel secondo quarto del XV secolo<sup>22</sup>, come già accennato, comprende quaranta novelle vere e proprie, un brano sul «giuoco della pugna»<sup>23</sup> e due brani a carattere epistolare. Nel primo, che funziona da proemio, l'autore si rivolge al dedicatario della sua raccolta, un «caro fratello»<sup>24</sup>, nell'altro, rivolto invece all'«amico e vicino» identificato come «*vir nobilis*»<sup>25</sup> A, lo Pseudo-Sermini narra dell'ambasciata di *Venus*, che gli appare in sogno. Alle prose vanno poi ad aggiungersi trentasei componimenti in versi di vario genere: ventidue sonetti, sei capitoli quadernari, quattro canzoni, due ballate e due mottetti.

A ulteriore sostegno della tesi dell'anonimia della raccolta è opportuno evidenziare alcuni passaggi delle novelle poiché, nei racconti, la figura dell'autore affiora diverse volte in primo piano, ma i riferimenti personali sono tuttavia sempre velati dall'ombra del mistero e non riconducibili a eventi definiti nello spazio e nel tempo, e anche gli altri personaggi tirati in causa non sono mai persone identificabili precisamente, a cominciare dalla lettera dedicatoria.

In effetti, è proprio nella missiva proemiale che l'autore dichiara esplicitamente che il contenuto delle novelle è veritiero e che i personaggi sono reali ma camuffati, in modo tale da mantenere un atteggiamento di discrezione e di cautela:

Pregando ciascuno a cui alcuna parte el vivo li tochi, lo piaccia per scusa accettare, che volendo o in rima o in prosa alcuna cosa narrare, modo non veggio che in qualche parte non si scuopra la torta, peroché de li innumerabili difecti loro minima particella di quelli, *con honestà, copertamente*, quanto posso ricordo, che longo sarebbe distesamente ogni cosa narare<sup>26</sup>.

Si veda poi, ad esempio, la cosiddetta «imbasciata di Venere». L'autore si trova a trascorrere una veglia insieme a «valentissimi homini»<sup>27</sup> in cui si discute di varie questioni e soprattutto se può esistere amore senza gelosia. Gli astanti concludono che ciò sia impossibile perché:

mai *Venus* non concedette amore senza gelosia, la quale è cagione che vie più assai sono i suspecti, gli affanni et sospiri et pianti ch'è piaceri et dilecti, ché 'l gioco è breve et la pena è longa, adumque, nissuno innamorato non gode in pace amore<sup>28</sup>.

I gentiluomini, conclusasi la serata, si recano a dormire e, durante il sonno, la dea dell'amore appare in visione all'autore e chiarisce la sua posizione: sostiene cioè che, a differenza di quanto falsamente insinuato da insigni poeti quali Ovidio e Virgilio, le sofferenze legate all'amore non sono responsabilità sua o di Cupido, ma degli stessi uomini, dei loro vizi, delle malignità e dei peccati legati intrinsecamente alla loro condizione umana. Ecco le parole di Venere:

E a cui io consento lo innamorarsi, non è prima preso che la gelosia del vostro mondo l'assalta, temendo che l'aere nonché le genti gliel tolgano, credendo che ognuno quello ch'è lui proprio desideri. Et così ingelosito suspira et piange d'altrui temendo, in forma che non ha oncia di piacere che meschiata non sia con libra di veleno et fele. Et insomma el piacere viene da me et l'amaro fele da le vostre velenose operationi<sup>29</sup>.

La dea fa poi accenno alla storia di un giovane concittadino, amico e vicino dell'autore («nobile huomo della città vostra»)<sup>30</sup>, unico essere umano a non soffrire di gelosia perché avvezzo a masticare carni vecchie e dure, ossia a storie d'amore con donne ormai sfiorite e, pertanto, indesiderate. La dea prega tuttavia l'interlocutore di mettere in guardia l'amico affinché desista dal vagheggiare vivande giovani o fresche, non adatte al suo stomaco; in caso contrario non osi poi lamentarsi se verrà divorato dall'exasperante sentimento della gelosia.

Ebbene, nessun indizio concorre a connotare la città in questione, né l'occasione della veglia, né l'ambiente in cui essa si svolge o i personaggi che la animano, e il vicino e amico ha cripticamente nome «A et cetera»<sup>31</sup>. E se altri elementi disseminati nell'opera ci vengono fortunatamente in soccorso permettendoci di identificare il luogo nella città di Siena, non è certo facile riuscire a dare un volto all'iniziale A, di cui si intende solamente che è un notevole senese del Quattrocento. È piuttosto palese che, per i generici lettori, l'iniziale rappresenti un semplice personaggio, ma per il «caro fratello», invece, essa debba designare una persona nota e riconoscibile.

Nella novella XII inoltre l'autore sostiene di fuggire dalla peste e di rifugiarsi «in una Montagnuola del contado nostro»<sup>32</sup>, ossia nella zona a nord-ovest di Siena, compresa tra Monteriggioni, Sovicille e Casole d'Elsa<sup>33</sup>.

L'autore è quindi confinato nel rustico contesto del contado senese, dove si trova a disagio sia per la grossolanità dei suoi abitanti, atti a ragionare solo «di bestia o vacche o porci o pecore o altri simili animali»<sup>34</sup>, sia per la sofferenza a causa delle pene d'amore, della «veneresca et celata passione che», dice, «continuamente m'affliggea di et nocte co' cocenti sospiri, non potendo que' begli ochi vedere cui tanto amavo, ne' quali tanto dilecto pigliavo»<sup>35</sup>. Di tutto ciò si rammarica con un suo caro compagno e amico, un certo Francio. Tutti elementi di sicura importanza per delineare un profilo più preciso dell'autore ma che, purtroppo, al pubblico e tanto più a noi lettori moderni, non concedono se non di intravedere una labile sinopia.

Né gli altri luoghi in cui lo Pseudo-Sermini interviene in prima persona aggiungono ulteriori o più precise informazioni. Nella novella XXV il villano Mattano, a causa di una terribile pestilenza, decide di lasciare Siena e di rifugiarsi ad Abbadia a Isola dove già si erano riparati altri giovani e nobili cittadini che, sdegnati per l'insolenza e la mancanza di buone maniere del giovane inurbato, decidono di organizzare una burla a suo discapito, in modo tale da punirlo per la sua villania. La brigata dà ad intendere a Mattano di essere stato eletto tra i signori della città ma, non appena giunto al palazzo comunale, gli viene comunicato di essere stato sollevato dalla carica perché durante l'elezione non si trovava in Toscana ma in Trebisonda (nel testo «Tribusonda»)³⁶. Egli è così sostituito da un altro nobiluomo e la delusione del povero Mattano può essere compensata solo dal fatto che il suo nome viene inserito nuovamente nel bossolo degli sciolti, ossia, letteralmente nell'urna degli eleggibili, ma ironicamente nel circolo degli stolti. La beffa prosegue sino a che Mattano non viene definitivamente consacrato ed eletto quale papa de' Bartali e priore de' Mughioni, cariche onorifiche massime, riservate agli sprovvoluti senza senno come il giovane inurbato. Ecco come l'autore ritrae il momento dell'investitura:

Matano, desideroso d'honore et massime per consiglio di Falsacappa et di Pecorile, ogni cosa accettò et, presa la bacchetta, molto faceva del grosso. Allora el priore vecchio lo vestì di mughionesco manto tutto di pelli di montoni, poi li misse la bartalesca et papale cappellina di pelle di barbagianni, con le rilevate et dritte orecchie asinine: le quali cose tutte li ridevano indosso, massime vedendo e suo atti pomposi quanto se gli avevano, tenendosi salito in grande altezza et signoria. Intanto el vecchio priore uperse uno armario, del quale uscì una civetta, la quale sul capo del papa de' Bartali et priore de' Mughioni s'appose et subito a civettare cominciò; al quale giocare, d'esso armario di conserva uscìro 'lochi, uscuioli, noctoli, cucuvegge, cuculi, nibbi, barbagianni et guffi et più altri simili ucellacci, e quali tutti festa facevano al nuovo signore, apponendosi sopra li civori della triumphal sedia mughionesca. Allora ben la civetta giocava et questi ognuno a un tracto cantavan lor versi, cogli ochi sempre alla civetta attendendo, che era una piacevoleza a vedere et maxime lui e 'l dolce ridere che ne faceva³⁷.

Tutta la schiera dei mughioni concorre a festeggiare il nuovo priore, tentando stoltamente di appiccare un fuoco con «grossi e verdi ceppi d'olmo», sciolti dai lacci che li tengono assieme a colpi di sassate, e accesi per mezzo di esili solfanelli; fuoco sul quale cuoceranno vivande degne della loro vile condizione: fave secche, rape non pulite, carni tenaci di bufala e montone. L'autore sopraggiunge personalmente a godere della ridicola scena, ma infine scappa perché non riesce a sostenerla:

essendo io corso cogli altri a vedere le cerimonie del nuovo papa de' Bartali et priore de' Mughioni, veduto prima la sua bartalesca et mughionesca continentia e la civetta colli ucellacci dattorno e poi la providentia de' mughioni d'acendar quel fuoco et l'avvio di cuocere le secche fave e anco della buffala et teste di montoni e la delicateza delli immondi rapi, con molte altre cose da non pigliar dilecto di dirle, più non potei sostenere di vedere e allora mi partii lassando Matano papa de' Bartali et priore de' Mughioni e quella brigata affannata ad accendere quel fuoco e cuocere quelle mu-



ghionesche vivande. Ma sento bene che 'l valente Matano el papato de' Bartali e 'l priorato de' Mughioni mentre che visse sempre degnamente mantenne<sup>38</sup>.

Di certo anche questo passo non suggerisce indizi utili alla rivelazione del nome dell'autore; è però chiaro che lo Pseudo-Sermini intenda delineare la propria figura di cittadino – di contro a quella sbeffeggiata del villano – e di nobiluomo; non perde difatti occasione per rivendicare l'appartenenza a una classe sociale alta, come dimostra ad esempio nella III novella in cui sferra ancora una volta un attacco agli abitanti del contado, o nella XII in cui racconta di trascorrere il tempo libero allo stesso modo di tutti i giovani di buona famiglia raffigurati nelle novelle: ossia «a cacciare, a uccellare el più del tempo»<sup>39</sup>. Nobile, quindi, e istruito, come lascia intuire nella XIII novella, nella quale dichiara di essere stato nello Studio senese insieme al notaio ser Giovanni da Prato<sup>40</sup>.

Infine, l'ultimo elemento da osservare è proprio quel «caro fratello» cui è dedicata la raccolta. Alla luce dei vari indizi sin ora elencati e seguendo il filo rosso che percorre novelle e poesie, rappresentato dall'invettiva contro la corruzione dei religiosi, si può forse interpretare quel fratello come «fratello in Cristo»: insomma, il fantomatico novelliere potrebbe essere anch'egli un religioso oppure un secolare membro di una confraternita, che decide di sfruttare le sue aspirazioni letterarie per denunciare e condannare i comportamenti riprovevoli degli uomini di religione senza scrupolo e coscienza.

Se nessun elemento esterno ci permette di determinare l'identità dell'autore della raccolta, i dati ricavabili dalle novelle sono invece più che sufficienti a dimostrare per lo meno la sua senesità: la lingua del testo, sia dal punto di vista fonico-morfologico che lessicale, presenta tratti fortemente caratterizzanti in tal senso<sup>41</sup>, ed anche l'ambientazione dei racconti ha Siena come punto focale. Sebbene ovviamente essa non sia l'unica città che fa da sfondo alle novelle, analizzando i luoghi in cui sono ambientate le vicende si deduce facilmente che essa e i suoi dintorni sono assai familiari all'autore. Mentre delle altre città nominate<sup>42</sup> l'autore sembra ignorare il contado, con quello senese-alto laziale (esteso verso oriente sino a Perugia) dimostra invece di avere ottima familiarità: così nella narrazione, oltre a Siena, si incontrano la Val d'Arbia, Badia a Isola (l'attuale Abbazia Isola, nei pressi di Monteriggioni), Petriolo, Perna (piccola località nelle vicinanze di Siena), Colle Val d'Elsa e una delle sue frazioni, Quartaia, Sarteano, Monteantico, Asciano, Panicale, Perugia, Radiconfani, Buonconvento, Acquapendente, Corneto (l'attuale Tarquinia), Montefiascone, Viterbo, Sutri (nei pressi di Capranica), il Patrimonio di San Pietro (Viterbo, Orvieto e Civitavecchia) e Roma. E sebbene la conoscenza territoriale si estenda a una regione circoscritta ma piuttosto vasta, la conoscenza di alcune peculiarità della società senese che emergono direttamente o indirettamente nella narrazione<sup>43</sup>, insieme alle forti peculiarità linguistiche<sup>44</sup> soccorrono lo studioso contemporaneo che può così, con buona approssimazione, identificare in Siena la patria del misterioso autore del novelliere.

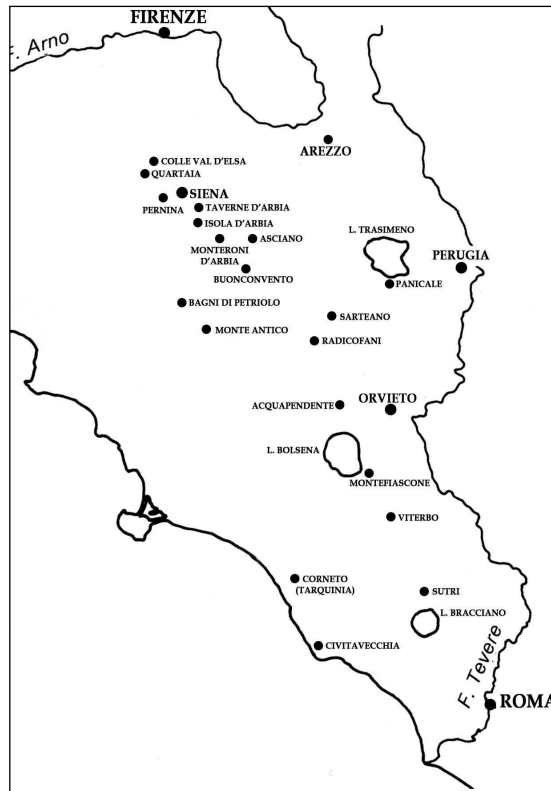


Fig. 1 – Località comprese tra Firenze e Roma menzionate nelle *Novelle* dello Pseudo-Sermini.

E infine, se ancora ci fosse qualche incertezza, a conforto dell'ipotesi della senesità basti pensare alla descrizione del gioco della Pugna (antesignano del Palio di Siena)<sup>45</sup> o all'apologia sulla città di Siena espressa nei versi di una delle poesie contenute nella raccolta, *Quanto me' si governa un regimento*:

Oggi è gran fama nel mondo di Siena,  
de magnifico stato et di ricchezze,  
adorna di belleze,  
bon regimento et dolci cittadini.

Et ben portarsi con tutti i vicini,  
per Dio tirati tutti ad una corda,  
et che nissun discorda,  
siate vinti fra voi, che regnarete.

Tutte l'umane virtù voi avete,  
mercanti assai et copiosa d'artisti,

piena di buon legisti,  
valenti cittadini in ogni parte.

Le molte fila fan forte le sarte,  
quando sono aguagliate d'un paraggio,  
non facendosi oltraggio  
a nissun ch'abbi cagion di sfilare<sup>46</sup>.

Alcuni elementi, come ad esempio la rima funzionante solo in ambito padano dei vv. 61 e 62 (adato:calzato) di «*Honora patrem tuum et matrem tuam*», potrebbero far pensare che Sermini potesse essere un “senese della diaspora”, ossia uno dei numerosi intellettuali che durante il Rinascimento sentirono l'esigenza di lasciare la patria spinti da motivazioni di carattere culturale o politico. Il fenomeno è stato ben analizzato da Carlo Dionisotti nel suo saggio su Jacopo Tolomei:

Durante il Quattrocento, e già un poco prima, nell'ultimo Trecento [...] caratteristico della storia letteraria di Siena è il fatto che la città non riesce mai a contenere, nonché a soddisfare, anzi sembra reprimere e respingere le esuberanti vocazioni letterarie dei suoi cittadini e sudditi. L'emigrazione e l'esilio hanno una parte di gran lunga maggiore nella storia letteraria senese del Rinascimento che non in quella di altre equipollenti città italiane. Erano esuli o emigrati tenacemente legati alla loro terra d'origine, magari pronti a ritornarvi *armata manu* alla prima occasione per un inguaribile spirito di parte, ma come uomini di lettere, per studiare e insegnare e scrivere, trovavano condizioni più favorevoli altrove<sup>47</sup>.

Infine, non è forse un caso che lo psuedo-Sermini abbia domestichezza con i territori che si snodano da Siena sino a Roma, oppure che dica, in uno dei rarissimi casi in cui parla in prima persona, che nel 1424 stia scappando dalla peste, quando è noto che proprio nello stesso anno, il concilio indetto da Martino V si dovette spostare da Pavia, dilaniata dall'epidemia, a Siena, oppure che dimostri la precisa conoscenza degli spostamenti di papa Gregorio XII e il nome di uno dei cardinali al suo seguito, il quale si fa promotore di una novella, la XVI, raccontata alla corte papale<sup>48</sup>. Insomma, viene da pensare che l'anonimo autore della raccolta fosse legato in qualche modo all'ambiente della corte papale; e, a questo punto, viene naturale collocare la nascita delle quaranta novelle in un ambiente affine al “bugiale” dove vengono narrate le facezie braccioliniane<sup>49</sup>:

Visum est mihi eum quoque nostris confabulationibus locum adicere, in quo plures earum, tanquam in scena, recitatae sunt. Is est *Bugiale* nostrum, hoc est, mendaciorum veluti officina quaedam, olim a secretariis institutum, iocandi gratia. Consuevimus enim, Martini Pontificis usque tempore, quemdam eligere in secretiori aula locum, in quo et nova referebantur, et variis de rebus, tum laxandi ut plurimum animi causa, tum serio quandoque, colloquebamur. [...] Hodie, cum illi diem suum obierint, desiit *Bugiale*, tum temporum, tum hominum culpa, omnisque iocandi confabulandique consuetudo sublata<sup>50</sup>.

In conclusione, se non è ancora ben chiaro come all'autore del novelliere sia stato affibbiato un nome e un cognome, quello di Gentile Sermini, ciò che a questo punto non può essere messo in dubbio è che egli non volesse essere riconosciuto tra i suoi contemporanei se non fra una ristretta cerchia di amici, o forse meglio "fratelli", a cui la sua opera ammicca, e che non volesse legare pubblicamente il suo nome al novelliere, una raccolta ideata per un piccolo gruppo di eletti e a essi dedicata.

### 3. *La datazione della raccolta*

Per quanto riguarda la datazione della raccolta ci sono degli elementi che ci aiutano a collocare la stesura dell'opera nella prima metà del Quattrocento. Nella novella XIII si racconta dell'avventura amorosa di ser Giovanni da Prato con la giovanissima fanciulla di nome Baldina. Ser Giovanni chiede all'amico ser Ugolino di organizzare un incontro con la giovane. La sera i tre cenano assieme e, non appena Ugolino li lascia con una scusa perché i due possano abbandonarsi ai piaceri amorosi, ser Giovanni, preso in mano un libro di Dante, comincia a leggerlo a Baldina. La fanciulla, annoiata e stupita, all'inizio della lettura del quarto capitolo decide di andarsene con la promessa che sarebbe tornata presto. Dopo qualche ora, ser Giovanni, compreso di essere stato abbandonato e beffato, sconsolato, torna a casa. La mattina successiva incontra l'autore delle novelle e con lui si lamenta:

Et essendo io [*scil.* Pseudo-Sermini] a Prato arrivato, havendo con lui gran pratica et amicitia, perché nella città nostra era stato in studio con meco, di questo caso la mattina amichevolmente si ridolse, tutto 'l caso per ordine contandomi. E nel suo dire, molto de la fortuna si doleva et lagnava sempre dicendo: «O fortuna, che t'ho io facto che tanto mi s'è stata contraria?». Et pur di questa fortuna si doleva, non dicendo di sé che se n'era cagione. Io guardandolo in viso et preso piacere della novella, computando ogni cosa, tanto m'abondarono le risa che per allora rispondere non li potei; ma poi, con agio preso la penna, con questo mesticcio li risposi<sup>51</sup>.

La novella si chiude con un sirventese rivolto a ser Giovanni nel quale lo Pseudo-Sermini rimprovera l'amico di non aver saputo saltare sui raggi della ruota della fortuna<sup>52</sup>. Nella novella non si fa accenno alla scomparsa del protagonista e quindi deve essere stata composta prima del 1442-1446, anni cui si fa risalire la morte di Giovanni da Prato<sup>53</sup>.

Nella novella di ser Pace e Masetto, la XVI, l'autore racconta le peripezie del colligiano Masetto e dello scialengo Pela. La novella, giunta alle orecchie del cardinale de' Brancacci e ad esso assai piaciuta, viene raccontata alla corte del papa Gregorio XII<sup>54</sup>. Tutta la corte, per circa un mese, discute se sia peggio essere colligiano o scialengo (ossia essere di Colle Val d'Elsa o di Asciano) ma la questione rimane insoluta a causa dei viaggi che il papa è costretto a intraprendere a Siena, a Lucca e in Romagna e ancor più a causa della sua deposizione e della conseguente elezione pisana di Alessandro V.

Questa novella venne all'orechie del cardinale de' Brancacci, el quale, havendone piacere, un giorno con festa la contò al papa Gregorio duodecimo, ove erano tutti li altri signori Cardinali, ponendo la quistione di chi si potesse appellare più gattivo, o 'l colligiano o lo scialengo. Llassiamo stare el piacere che n'ebbero e 'lle forte allegagioni che vi furono, chi arguiva l'uno et chi l'altro in gattività; e circa a uno mese durò che mai vi si dè diffinitiva sententia. Intanto accadde che 'l papa con tutta la corte si partiro da Roma e andarono a Siena, ove ste' assai, et poi a 'Llucca; e ritornaro a Siena et poi in Romagna. Et seguì che al papa Gregorio fu levata l'ubbidientia e fu creato Papa Alixandro nella città di Pisa; sì che questa quistione pendente rimase, né mai si diffinì chi si fusse el piggioro di quelli<sup>55</sup>.

In questo periodo troviamo quattro cardinali che possono essere identificati con il personaggio in questione: Rainaldo (eletto sotto Urbano VI il 17 dicembre 1384 e morto nel 1427), Nicolò (eletto sotto Clemente VII il 18 dicembre 1378 e morto nel 1412), Ludovico Bonito (eletto sotto Gregorio XII il 19 settembre 1408 e morto nel 1413) e Tommaso (eletto sotto l'antipapa Giovanni XXIII il 6 giugno 1411 e morto nel 1427)<sup>56</sup>. Nonostante le quattro candidature, il nominativo più verosimile da associarsi al cardinale de' Brancacci citato nella novella sembra essere Ludovico Bonito, eletto proprio dallo stesso Gregorio. La novella deve essere pertanto posteriore al 1408, data della sua elezione a cardinale.

Le notizie che lo Pseudo-Sermini fornisce riguardo a Gregorio XII, poi, sono molto precise, difatti, nel 1406 Angelo Correr salì al soglio pontificio, nel 1409, con il Concilio di Pisa<sup>57</sup>, vide l'elezione di Alessandro V, e nel 1415 si dimise durante il Concilio di Costanza; al termine del quale sarà eletto papa Ottone Colonna con il nome di Martino V. A questo punto è chiaro che comunque la novella deve essere stata composta almeno dopo l'elezione di papa Alessandro V, quindi per lo meno dopo il 1409.

Nella novella XII l'autore prende a pretesto la fuga dalla peste per raccontare la sua esperienza nel contado dove trova rifugio e scrive:

Negl'anni millequattrocentovintiquattro, fuggendo io la moria non altrimenti che uno attossicato pesce per lo pelago facci, in una Montagnuola del contado nostro arivai, ove, perché 'l luogo era netto di morbo, m'allegrai<sup>58</sup>.

È evidentemente importante questa data che sposta la stesura della raccolta di una quindicina d'anni rispetto al 1409. Ciò che non torna però, come poco sopra accennato, è che in quell'anno a Siena non ci fu un'epidemia di peste. Quindi la moria potrebbe essere un pretesto per raccontare degli spezzoni di vita del contado, oppure potrebbe essere un omaggio implicito a Boccaccio o, invece, Sermini in quegli anni non era a Siena, ma fuggiva da un luogo infetto per rifugiarsi nel contado circostante la città di Siena, dove è possibile che possedesse una residenza di campagna.

Un ulteriore dato si può ricavare dalla novella VIII. Agapito, il protagonista, è un fuoriuscito da Perugia, rifugiato a Napoli presso la regina Giovanna. Essa è da identificarsi con Giovanna II che regnò a Napoli dal 1414 al 1435. Di-

fatti i fuoriusciti presenti alla corte sono da identificarsi con quei cittadini perugini allontanatisi dalla loro città dopo il 1403, quando papa Bonifacio IX si accordò con il Ducato di Milano così che Perugia, Assisi e Bologna caddero sotto il dominio dello stato della Chiesa. In questa occasione alcuni fuoriusciti cercarono rifugio presso la corte di Napoli, allora retta da Ladislao I, che governò sino al 1414, anno in cui gli successe Giovanna II. Così, anche questa novella risulta essere stata composta dopo il 1414.

Ed ancora, la novella XXIX narra le vicende di un piovano, ser Meuccio, vorace buongustaio e scaltro imbrogliatore, il quale dà a intendere ai propri parrocchiani che le elemosine vadano offerte all'altare e non ai poveri e agli emarginati. Palesata la sua malafede, viene cacciato e, dopo diverse disavventure, arriva a Roma dove «essendo il perdono del Giubileo, Lodovico Salerni e Nardo da Cersa sendo a Roma per lo perdono, trovaro ser Meuccio sulle scale di San Pietro accattare»<sup>59</sup>. Nel Quattrocento i Giubilei, che ancora non avevano una cadenza regolare, furono quattro: l'Anno Santo del 1400 indetto da Bonifacio IX, quello del 1423 indetto da Martino V, quello del 1450 indetto da Niccolò V e l'ultimo del 1475 indetto da Sisto IV. Considerate le date entro le quali dovrebbero essere state composte le altre novelle (dopo il 1409 e prima del 1442-1446), è possibile identificare questo Giubileo con quello del 1423.

In definitiva, il novelliere racconta fatti e personaggi che avvengono e operano tra il 1409 e il 1442-1446. È lecito pensare che l'autore abbia allestito la propria raccolta negli stessi anni e che, se vogliamo credere a quanto scrive nella lettera proemiale, abbia finalmente assemblato le *Novelle* dopo una prima circolazione orale spicciolata:

Dilecto et caro fratello,  
ricevetti una tua lettera contenente che trovandoti tu al Bagno a Petriolo sentiste, et in rime et in prose, dire alcune cosette di mio, le quali per tua cortesia dici che molto ti piacquero et in esse mi preghi che di quelle quant'io posso ti mandi la copia. Di che, non havendole in iscrittura per ordine ma per scartabelli et squarciafogli, quali per le casse et quali altrove, datomi a ritrovarle, et sì come colui che una sua insalatella vuole a uno suo amico mandare, preso el paneruzo e 'l coltellino l'orticello suo tutto ricerca e come l'herbe trova così nel paneretto le mette, senza alcuno assortimento mescolatamente, né altrimenti a me è convenuto di fare<sup>60</sup>.

#### 4. Un modello da emulare e disattendere: il *Decameron* di Giovanni Boccaccio

Sul piano dei modelli è ovvio che il *Decameron* costituisca per lo Pseudo-Sermini un riferimento irrinunciabile, sia pure rivisitato con grande libertà.

Nel passato, i critici, forse influenzati dalla critica crociana hanno voluto cercare nei novellieri quattrocenteschi in generale e in Sermini in particolare, dei meccanici emulanti di Boccaccio. Nel Quattrocento, in effetti, il *Decameron* è sì un modello, ma un modello «sostanzialmente», consapevolmente se non quando ironicamente, «“disatteso” sul piano macrostrutturale»<sup>61</sup> come su quello diegetico. Gli epigoni del Boccaccio, come ha ben osservato Michelangelo

Picone<sup>62</sup>, non rifiutano il *Centonovelle* quale modello, ma lo attualizzano, lo adattano al nuovo clima culturale, lo piegano alle esigenze della nuova mentalità attraverso modifiche che coinvolgono sia il piano esteriore della struttura sia quello proprio del messaggio e della poetica. Un esempio ne sia il modo con cui sono affrontate le tematiche amorose:

Nei novellieri tre-quattrocenteschi, infatti, l'amore non possiede più quella carica gnosologica attribuitagli dal *Decameron*, non guida più l'uomo al suo perfezionamento sociale e umano; l'amore sembra ritornare a quello che era nella tradizione fabbiolistica ed esemplaristica: una passione comica e non tragica, un argomento faceto e non serio<sup>63</sup>.

Rispetto al libro di Boccaccio, caratterizzato dalla presenza della cornice (ossia di una vicenda, esterna ai racconti, che li inquadra e li unisce in una struttura coesa e che funziona da vero e proprio pretesto per la narrazione), nel novelliere senese non c'è distinzione tra livello extradiegetico, quello dell'autore, e livello intradiegetico, quello dei narratori<sup>64</sup>, poiché autore e narratore coincidono. Inoltre, mentre nel *Decameron* i narratori sono a turno anche ascoltatori, nella raccolta dello Pseudo-Sermini il narratore è unico e la brigata degli ascoltatori viene a definirsi idealmente nel corso delle novelle. Qui sta la prima sostanziale differenza: difatti Luigi Surdich sostiene che nel Boccaccio la «brigata si propone come modello» e «del modello ha la totalità di un sistema, di una *Weltanschauung*, di una visione del mondo e, sempre del modello ha anche l'assolutezza e l'elitarismo»<sup>65</sup>; la brigata funziona inoltre da filtro, avente il compito di distillare e sistematizzare la varietà del reale rappresentato dalla pluralità delle novelle<sup>66</sup>; nel novelliere senese il filtro – inteso come unità organica composta da una varietà di elementi, i dieci giovani, scelti quali rappresentanti della buona società da salvare – è invece assente e il consesso dei dieci giovani è sostituito dalla presenza univoca dell'autore-narratore, che si propone dunque quale unico e incontrastato interprete dei fatti raccontati. Ma, mentre la brigata boccacciana assolveva ad una funzione modellizzante, quale *exemplum* di un comportamento da seguire in quanto specchio di moralità e cortesia, il narratore del novelliere senese ha esclusivamente il compito di riferire episodi divertenti che, in caso contrario, si perderebbero nel tempo.

Sin dalla lettera proemiale si possono constatare alcuni elementi fondamentali che ribaltano completamente la prospettiva impostata nel *Centonovelle* boccacciano.

Innanzitutto l'assenza dell'«orrido cominciamento»: lo Pseudo-Sermini, difatti, non prende a pretesto la fuga dalla peste in cerca di un luogo dove poter ristabilire e conservare quelle leggi sociali e morali ormai completamente violate nella città di Firenze, ma sceglie piuttosto come motore d'avvio la richiesta di mettere insieme delle «cosette» divertenti per accompagnare un soggiorno gradevole durante le cure ai bagni termali. Quindi, nonostante il tema della fuga dall'epidemia sia presente nella raccolta, tuttavia passa in secondo piano, è come emarginato, non più motore e giustificazione dell'intera opera ma pretesto per due sole novelle (la XII e la XXV cui si è già accennato). L'ambientazione ideale della lettura, così, non è più l'«isola felice» dei dintorni di

Firenze, non più il *locus amoenus*, sede di nobiltà di spirito e onestà d'animo rappresentato dai prestigiosi giardini in cui i novellatori si abbandonano alla recitazione, ma i Bagni di Petriolo, luogo assai famoso e frequentato nel Rinascimento<sup>67</sup> – «ove all'usato si sollazava et godea»<sup>68</sup> – nel quale gli uomini si recavano per trascorrere con divertimento, in serenità e spensieratezza, i momenti dedicati all'*otium*<sup>69</sup>. E se i giardini tratteggiati dal Boccaccio intendevano rispecchiare fedelmente una società basata sul perfetto equilibrio di regole e funzioni, nella quale ogni suo membro ricopre un posto ben stabilito e non intercambiabile<sup>70</sup>, di contro il Bagno rappresenta il luogo per eccellenza dell'assenza di inflessibili divisioni, nel quale convivono piacevolmente pubblico e privato, regole e trasgressioni, uomini e donne; il Bagno viene eletto così a luogo simbolico in cui ambientare una raccolta che intende essere asistematica e antinormativa<sup>71</sup>.

Il primo fruitore delle novelle è il «Dilecto e caro fratello» per il quale l'autore decide di riunire «alcune cosette» scritte disordinatamente per «scartabelli e squarciafogli»<sup>72</sup>; il pubblico viene poi a delinearci con maggiore precisione e ad assumere una dimensione più coesa nelle altre due novelle ambientate a Petriolo, la III e la XXXV, dove il Senese racconta di due gruppi di nobili giovani, capeggiati da un «signore del Bagno», dotato di un proprio «consiglio» e di un «cancelliere» personale. Le brigate, composte esclusivamente da membri di nobili famiglie senesi, si occupano di beffare e giustiziare servitori «sconosciuti» e volgari profittatori. Alla fine della III novella l'autore chiude con alcuni consigli pratici su come ci si debba comportare con i villani, dai quali prende nettamente le distanze per integrarsi ufficialmente nell'ideale compagnia dei giovani gentiluomini ospiti al Bagno di Petriolo<sup>73</sup>.

È evidente che la formazione di questa goliardica brigata costituisce una citazione, anzi una effrazione del proprio modello, resa ancora più esplicita quando all'inizio della XXV novella il narratore racconta che il misero Mattano da Siena, figlio di un ricco villano, a causa della pestilenza, decide di lasciare la città per recarsi ad Abbadia a Isola, nei pressi di Siena, «ove refuggiti erano *dieci giovani* senesi, e quali, perché erano ricchi et d'assai, tenevano magnifica et honorata vita dandosi piacere co' cani, ucelli et rete di più ragioni da cacciare, ucellare et pescare»<sup>74</sup>. E questi dieci giovani, tanti quanti la brigata boccacciana ma, a differenza di quella, tutta al maschile, come mostrato poco sopra, si premurano affinché lo sciocco Mattano sia eletto alle più alte cariche religiose e istituzionali del regno degli sciocchi: papa de' Bartali e priore de' Mugghioni. D'altra parte l'autore, sin dall'*incipit* della I novella, che funge da prologo e giustificazione per l'intera raccolta, aveva citato, rovesciandole o, per lo meno, svuotandole del loro alto valore gnoseologico le parole pronunciate da Panfilo nella conclusione alla X giornata del *Decameron*. Si ricordi appunto quando il giovane dice:

Addorne donne, come io credo che voi conosciate, il senno de' mortali non consiste solamente nell'aver a memoria le cose preterite o conoscere le presenti, ma per l'una e per l'altra di queste sapere antiveder le future è da' solenni uomini senno grandissimo riputato<sup>75</sup>.



Qui Panfilo, a chiusura dell'ultima giornata, prima della conclusione dell'opera, sosteneva che è proprio degli uomini sapienti e autorevoli conoscere le vicende del passato e del presente per poter prevedere e affrontare nel modo migliore gli accidenti del futuro. Analogamente e specularmente, lo Pseudo-Sermini interviene nel principio della I novella, appena dopo la prefazione generale al novelliere, a puntualizzare l'aspetto puramente edonistico della sua raccolta, e non, come era per Boccaccio, magnificamente conoscitivo, scrivendo:

Se de le cose preterite non apparissero scripture, non è dubio che di esse memorie perfette ne le menti de' presenti, sì come son, no fussero; et perché non passi senza alcuna memoria una piacevole novelletta, nuovamente a' mie orecchi venuta, mi piace narrarvi<sup>76</sup>.

È chiaro che il Senese aveva ben a mente il *Decameron*, non solo perché diversi temi novellistici ricorrono disseminati e trasposti secondo il gusto e la mentalità del suo autore e in sintonia con il nuovo clima culturale<sup>77</sup>, ma anche perché gli ammiccamenti al grande maestro sono frequenti, a partire dalla sua «fronte»: la lettera dedicatoria.

Se in apertura e in chiusura del *Decameron* Boccaccio aveva scritto: «Comincia il *libro chiamato Decameron cognominato* prencipe Galeotto»<sup>78</sup> e «Qui finisce la Decima e ultima giornata del *libro chiamato Decameron cognominato* prencipe Galeotto»<sup>79</sup>, l'autore del novelliere senese specifica fin dal principio che quello che sta assemblando per il caro fratello «meritamente *non libro* ma uno paneretto d'insalatella *si debbi chiamare*, e però *questo nome li pongo*»<sup>80</sup>. Lo Pseudo-Sermini manifesta programmaticamente di voler violare il canone disegnato dal maestro e, per dichiarare il “tradimento”, utilizza e piega al suo personale bisogno la metafora vegetale che il Certaldese aveva utilizzato per indicare la varietà degli argomenti. Scrive Boccaccio:

Niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso o ortica o triboli o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l'erbe migliori. Senza che, a avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare<sup>81</sup>.

Lo Pseudo-Sermini, quindi, nella lettera dedicatoria, recupera l'idea dell'orto scrivendo:

Di che, non havendole in iscrittura per ordine ma per scartabelli et squarciafogli, quali per le casse et quali altrove, datomi a ritrovarle, et sì come colui che una sua insalatella vuole a uno suo amico mandare, preso el paneruzo e 'l coltellino l'orticello suo tutto ricerca e come l'herbe trova così nel paneretto le mette, senza alcuno assortimento mescolatamente, né altrimenti a me è convenuto di fare. [...] il quale [paneretto ossia libro] senza dell'altrui niente toccare, tucte sonno herbe di nostro orto raccolte. Et però non ti sia maraviglia se senza ordine, quali in prose et quali in diverse rime, è questa insalatella meschiata, che qual prima trovavo così, l'una doppo l'altra, nel paneretto mettevo<sup>82</sup>.

Il Senese ha così tracciato i lineamenti della sua opera – che intende essere semplice e umile –, e fissato il proprio canone personale. L'autore rivendica l'originalità della materia («senza dell'altrui niente toccare») e la disomogenità della struttura («mescolatamente»); le componenti del novelliere vogliono essere assemblate non solo senza alcun ordine tematico, di contro alla suddivisione per materia delle giornate decameroniane, ma anche senza alcun ordine formale («quali in prose et quali in diverse rime»), così a dire che le liriche non si troveranno a chiusura di alcuna sezione del libro ma, e come vedremo solo in alcuni casi, a suggellare e chiosare la vicenda narrata nella novella cui fanno seguito.

Le affinità con la *Conclusion* decameroniana non sono tuttavia finite. Nell'indicare il proprio pubblico di lettori, lo Pseudo-Sermini esclude alcune categorie di persone: gli «huomini di grande scientia perché non è vivanda da loro», le «donne difettose di quello che si parla», «certe monache o pizocare o frataie», gli «heremiti» e i «giovani confessori»<sup>83</sup>. Anche Boccaccio invitava le «pinzochere»<sup>84</sup>, ossia «Chi ha a dir paternostri o a fare il migliaccio o la torta al suo divoto»<sup>85</sup>, a non dedicarsi alla lettura del libro; allo stesso modo sconsigliava la lettura anche ai frati poiché, dice, «in alcun luogo scrivo il ver» di loro. E infine, come si può intuire dall'*Introduzione* alla IV giornata del *Decameron*, possono essere esclusi anche i sapienti, i «savi uomini»<sup>86</sup>, perché, contro le previsioni di Boccaccio, non si sono dimostrati esenti dall'impetuoso vento dell'invidia.

In definitiva, si assiste da un lato alla riattivazione in un'altra epoca e in un altro luogo di un genere nato nella Firenze del Trecento, e dall'altro lato al continuo confronto dell'autore con il modello da cui dipende la propria esistenza oggettiva di narratore<sup>87</sup>.

Come poco sopra accennato, anche la dislocazione delle rime è disomogenea e non va a scandire o a conferire un particolare ritmo alla raccolta. E se in alcuni casi le parti liriche assolvono alla funzione prosimetrica di commento – anche se qui la funzione è invertita rispetto al modello dantesco della *Vita nova* poiché è la poesia che commenta la prosa e non viceversa –, in altri casi interi blocchi di liriche risultano completamente estranei a ciò che li precede o li segue, ma anche agli altri temi narrativi affrontati dal Senese. Per di più, sempre a ribadire la programmatica volontà di asistematicità, alcune poesie commentano, o per lo meno sono in completa sintonia, con novelle che sono materialmente distanti<sup>88</sup>.

Maria Pia Mussini Sacchi, studiando quattro romanzi della seconda metà del Quattrocento<sup>89</sup>, ha sottolineato l'inestricabile legame tra prosa narrativa, prosa epistolare e rime che li caratterizza. Anche se in quel caso si tratta di romanzi a carattere amoroso, e non come per lo Pseudo-Sermini di una raccolta di novelle, si può comunque giungere a conclusioni assai simili: ossia che la presenza delle rime all'interno della struttura in prosa è una presenza «necessaria»; difatti il contenuto dei versi, soprattutto a causa della presenza di elementi indissolubilmente connessi alla trama delle parti in prosa, sarebbe incomprendibile, e pertanto inconcepibile, senza la lettura delle novelle, «per il

rapporto biunivoco che l'autore ha di fatto instaurato tra prosa e versi»<sup>90</sup>. E così, si prenda a mo' di esempio il sonetto che segue la novella VII:

«Deh, non mi dir che Lauretta errasse  
né Giovan Bello, anco fêr molto bene!  
Se 'l simplice Papino fe' quel che fene,  
a 'llui si debba imputar che fallasse».

Chi quel sarebbe che si temperasse?  
Ciaschedun ponga sé dinanzi a sene  
et pensi quel che pensar si conviene  
quando in tal forma lui si ritrovasse.

Et considera ben la gioventudine  
e se tal mescolanza è laudevole,  
dando l'agio nel letto et solitudine.

Volendo pur del suo esser piacevole,  
nissun ne debba aver amaritudine,  
ma lodilo per cortese et amorevole.

Chi vol esser agievole  
come Papino, troverà assai gente  
che 'l terran per amico et per parente<sup>91</sup>!

I versi non risulterebbero pienamente decifrabili se non si fosse a conoscenza di ciò che hanno fatto i tre protagonisti della poesia, ovvero che Papino ha voluto a tutti i costi che, dopo il suo matrimonio, l'amicizia con l'amico Giovan Bello proseguisse nello stesso modo di prima: e così insiste che quest'ultimo frequenti la sua casa, sino anche a ospitarlo nel letto matrimoniale. È inevitabile, quindi, che non appena Papino è costretto ad allontanarsi da casa per un viaggio di lavoro, l'amico e Lauretta, la moglie, diventino amanti. Al ritorno l'uomo si ammala e, in punto di morte, chiede che venga celebrato il matrimonio tra Lauretta e Giovan Bello<sup>92</sup>.

Come già per i romanzi analizzati dalla Mussini Sacchi, anche per lo Pseudo-Sermini «la lirica, strettamente connessa con la narrazione, tende a sublimare il testo e a conferire [all'argomento trattato] incisività memorabile»<sup>93</sup>; così il Senese ha sfruttato la forza della poesia e la musicalità dei versi per riassumere con chiarezza e potenza le tre macrotematiche della raccolta: il panegirico di Siena e la critica dei peccati e dei comportamenti che possono condurla al disfacimento e alla sottomissione all'eterna nemica Firenze, l'aspra riprovazione degli uomini di religione, tesi a soddisfare i loro appetiti e dimentichi dei valori cristiani, e l'amore.

Le altre poesie, estranee agli argomenti delle prose, così come la lettera sull'ambasciata di Venere e la descrizione del gioco della Pugna, vogliono portare a compimento l'idea strutturale dichiarata apertamente nella lettera dedicatoria: la varietà di forme e temi raccolti insieme senza alcun preciso assorti-

mento, «mescolatamente». Unico responsabile dell'ordine, o meglio dell'assenza di un ordine, il caso, che ha voluto che l'autore ritrovasse così i suoi variegati scritti sparpagliati per carte e quaderni, conservati «quali per le casse e quali altrove»<sup>94</sup>.

Inoltre, non si deve sottovalutare l'importanza delle due lettere, una proemiale l'altra rivolta all'amico A. Esse, oltre a essere un *escamotage* per rendere la varietà delle forme e degli argomenti, sono anche un ponte tra l'impianto medievale del novelliere e un innovativo spirito rinascimentale. Come ha notato Marina Marietti, è solo con l'autore senese che troviamo una lettera a esercitare la funzione di proemio in una raccolta di novelle volgari<sup>95</sup>, ed è forse da qui che prende l'avvio una ricca tradizione di epistole dedicatorie nella novellistica<sup>96</sup>: si pensi a come autori quali Masuccio, Sabadino o Bandello accolgano nelle loro opere la forma della lettera proemiale, amplificandone la presenza e l'importanza<sup>97</sup>. Si assiste quindi al momento di passaggio dalla società comunale a quella rinascimentale delle corti: sebbene l'uso di far precedere i novellieri da lettere proemiali di dedica diventi ben presto moda e abitudine, lo Pseudo-Sermini vive in un periodo e in un contesto non ancora dominato «dall'angoscia dell'obbligo della gratitudine»<sup>98</sup>, come invece diverrà l'ambiente cortigiano della seconda metà del Quattrocento, quando si svilupperà l'arte di scrivere proemi di dedica per uomini potenti, «in genere con lo scopo di ottenere da parte degli autori protezione o una ricompensa in denaro»<sup>99</sup>.

Ma non è questo l'unico tratto che lega l'opera del Senese alla società cortese del Rinascimento: si pensi all'uso di nomi cifrati, per l'amico A e al carattere speculativo-filosofico di alcune novelle<sup>100</sup> che si chiudono tutte con un'espressione del tipo: «Hora, considerate tutte le nominate cortesie usate fra loro, resta da ssolvere et terminare qual fusse la maggiore et la più commendabile», oppure: «Et però di cortesia s'adimanda a chi legge darne la sententia» o ancora: «Hora si alcuno errore fra costoro si commise o veramente operatione commendabile s'adomanda a chi legge chiarirsi»<sup>101</sup>. Tali frasi presuppongono un consesso di amici radunati per discutere di cortesia, di nobiltà, di intelligenza, insomma di questioni filosofiche, come accade anche per i giovani della veglia cui partecipa l'autore raccontata nel brano dove si riferisce della visione di Venere; questi incontri di giovani richiamano alla mente le cornici di opere quali *Il Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardi o *l'Opera dilectevole et nuova della cortesia, gratitudine et liberalità* (ossia la novella di Angelica Montanini) di Bernardo Lapini detto l'Ilicino.

Flora Di Legami nota inoltre come l'opera del Senese rappresenti una cerniera tra l'ormai classica concezione della raccolta di novelle e la moderna concezione drammaturgica cinquecentesca: punta perciò l'attenzione sui numerosi interventi dell'autore che, come un regista teatrale, interviene quasi a dirigere l'azione sulla scena, e a suggerire toni e atteggiamenti agli attori:

Si assiste ad un interessante passaggio dal motto al fatto, dalla parola arguta a discorsi ed *acta*. Il comico prende la strada dell'azione, che per la sua espansione prefigura o incrementa tracciati romanzeschi e/o teatrali. Nelle novelle del Sermini si può riconoscere il momento storico e letterario in cui prende forma una tipologia di no-

vella d'azione, cara ai novellieri del Cinquecento e codificata, non a caso, da un altro senese, il Bargagli [...]. La contaminazione di nuove modalità narrative e linguistiche fa di questo testo il modello di una stagione culturale in cui si predispongono generi nuovi come la farsa rusticana [...], il mariaggio [...], il mimo popolare [...], la commedia erotica [...]<sup>102</sup>.

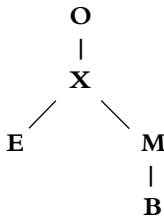
Ulteriore elemento di novità, che fa del novelliere un'opera moderna, degna di stare al pari del *Novellino* di Masuccio e delle *Porretane* di Sabadino degli Arienti, sono le frequenti incursioni del narratore-autore, che spesso fa capolino tra le righe, in prima persona, non solo quale commentatore dei fatti narrati<sup>103</sup>, ma soprattutto come protagonista e testimone di molti di quegli stessi fatti e quindi quale collante dell'intera opera<sup>104</sup>.

##### 5. Saggio d'edizione: alcune novelle dello Pseudo-Sermini

Il novelliere è trådito da due manoscritti noti più un altro deperdito di cui si conosce l'esistenza perché da esso, nel 1796, Antonio Maria Borromeo estrasse alcuni brani che pubblicò nella sua antologia di novelle (B)<sup>105</sup>. Il codice più antico è quello Estense (α.H.8.15 = It. 282), realizzato tra il 1424 e il 1450 (E); l'altro è un Marciano (It.VIII.16 = 6167; antica segnatura: Marciana CIII.4), confezionato tra il 1460 e il 1490 (M)<sup>106</sup>. I due codici, entrambi cartacei e adespoti, trasmettono esclusivamente il novelliere, senza grandi discrepanze di contenuto e di successione dei testi, ad esclusione, nel Marciano, dell'assenza della XL novella e della presenza di una lacuna che coinvolge la parte finale e l'iniziale di due canzoni successive poste alla fine della XVI novella (R24 e R25), che risultano così fuse insieme in un unico componimento. L'Estense, d'altra parte, è un testimone inattendibile sotto vari aspetti. Dal punto di vista materiale è fortemente compromesso da macchie causate da un incipiente stato di umidità, che rendono la lettura difficoltosa e, in alcuni casi, impossibile. Per quanto riguarda l'aspetto linguistico, il codice è sicuramente stato esemplato da un copista settentrionale, molto probabilmente ferrarese<sup>107</sup>, e di estrazione popolare, come dimostrano i numerosi errori d'interpretazione, i continui idiotismi grammaticali e i fraintendimenti paleografici.

Dalla collazione dei due manoscritti sono emersi molteplici errori congiuntivi che dimostrano la presenza di un archetipo. Tuttavia le lacune presenti nell'Estense (manoscritto più antico) ma non nel Marciano (manoscritto più recente), escludono la possibilità che quest'ultimo sia la copia dell'Estense<sup>108</sup>.

La stampa tratta dal codice del Borromeo contiene, per le novelle che riporta, alcune lezioni singolari del Marciano<sup>109</sup> ed errori suoi propri<sup>110</sup>: può dunque essere considerato *descriptus*; le rarissime lezioni in cui esso concorda con l'Estense contro il Marciano sono da considerarsi frutto di poligenesi o errori evidenti, facili da individuare e emendare da parte del copista del Marciano<sup>111</sup>. Si può quindi ipotizzare uno stemma bipartito, con un archetipo comune e un codice descritto.

**Stemma**

Per quello che concerne la sostanza, il testo è ricostruito dal confronto tra i due manoscritti anche se, come base, si è scelto di adottare il Marciano. Le rare lacune di questo testimone vengono colmate grazie all'Estense e, laddove le lacune si presentano estese, l'integrazione è resa evidente dal corpo del testo, inferiore rispetto al resto (vedi, ad esempio, la rubrica della Lettera dedicatoria). Anche per quanto riguarda la restituzione formale ci si è affidati al Marciano, in quanto questo testimone – a differenza dell'altro – sembra conservare meglio l'impostazione linguistica originaria.

Il testo delle novelle è stato suddiviso in paragrafi; le rime sono state numerate con una cifra araba progressiva preceduta dalla lettera maiuscola R (ad es. R1; R2 etc.).

Le integrazioni di elementi mancanti in entrambi i testimoni sono indicate dalle parentesi uncinata; le rubriche delle novelle e delle poesie sono rese in corsivo. Laddove nelle rime siano presenti dei versi ipermetri la vocale soprannumeraria è rappresentata col punto sottoscritto.

Si è scelto di accompagnare il testo con un commento, agile e leggero, che intende sciogliere i punti più complicati e i periodi poco perspicui. Qui inoltre si troveranno i rimandi interni e quelli a testi di altri autori, ma anche osservazioni lessicali e spiegazioni di alcune peculiarità linguistiche. Dei tratti genericamente senesi, invece, si dà conto a parte, in una sezione dedicata alla lingua del novelliere.

## 6. Breve nota linguistica

La lingua del Marciano, che è toscana, presenta numerosi senesismi ma, sporadicamente, trapelano anche alcuni settentrionalismi che si infittiscono nelle rime. Nelle novelle si incontrano anche altri tratti linguistici, come ad esempio quelli umbri e specificamente perugini, che sono senz'altro da attribuirsi all'autore e al suo tentativo di mimesi del parlato. Infatti, lo Pseudo-Sermini dimostra una certa sensibilità linguistica che risiede proprio nella consapevolezza delle diverse caratteristiche delle parlate locali e nella volontà di riprodurle. Nei discorsi diretti in cui prendono la parola personaggi non senesi, non toscani o, addirittura, stranieri si trovano così incastonate forme vernacolari che vanno a delineare un vero e proprio cammeo rappresentativo di alcune zone ben determinate. Si può pensare che lo Pseudo-Sermini riproduca fenomeni

tipici di luoghi a lui particolarmente familiari e quindi frequentati direttamente. In particolare egli inserisce tratti perugini nelle novelle ambientate a Perugia (I, VIII, XVII, XXX, XXXIX), tratti emiliano-romagnoli nel discorso di un giudice bolognese (IV), tratti vernacolari di senese popolare nei dialoghi degli abitanti della Montagnola (XII) e cadenze tedesche nelle espressioni del cuoco straniero presente nella novella di Mattano (XXV). Senza dimenticare, inoltre, che la protagonista della prima novella, Montanina, quando rientra a Perugia dopo essere fuggita a Milano insieme all'amante Vannino, lo fa sotto il falso nome di Pellegrina ma non mascherando il suo aspetto, che è invece palesemente identico a quello della Montanina ritenuta morta anni prima, bensì dissimulando il suo accento, allenato durante il periodo dell'assenza per riuscire a imitare un indiscutibile e perfetto accento milanese.

Qui di seguito sono elencati i fenomeni più diffusi mentre, per la trattazione completa, si rimanda all'imminente edizione.

#### VOCALISMO

- 1) **Assenza di anafonesi:** ad esempio *fameglio* [I, 29 etc.], *consegliare* [XIX, 28] e derivati, *ponto* [I, 10 etc.], *longo* [Lett. ded., 3 etc.], *lengua* [XVI, 10] e *scialenguato* [XXXIV, 16], *dipente* [III, 15], *casalengo* [III, 4 e IV, 27], *maravigliare* [X, 3 e XVII, 9] e derivati, *fongo* [XIX, 3], *consegliare* [XIX, 28] e derivati, *giognare* [XI, 17 e XIX, 6] e derivati, *assomegliatoti* [III, 23], *s'alongava* [VII, 5]; forme flesse del verbo *vèncere* e quindi *vènta* [XVIII, 7], *vènto* [III, 7] etc., ma in alternanza con *vinta* [I, 4 etc.] e *vince* [I, 6 etc.]<sup>112</sup>.
- 2) **Tendenza al mutamento di -er- intertonico o postonico in -ar-**<sup>113</sup>. **a. Sostantivi e aggettivi:** *camaretta* [I, 19], *infermaria* [V, 7 e 16], *camariere* [XIII, 2], *camarlenghi* [XXXII, 2], *lettare* [IV, 19 e XXXIV, 39], *bevareccio* [IV, 7], *povarissima* [VIII, 17], *povari* [V, 5 etc.]. **b. Verbi. Futuri e condizionali della 1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> classe.** Mentre a Firenze e in tutta la Toscana occidentale i verbi della 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> influiscono su quelli della 1<sup>a</sup>, a Siena avviene l'esatto contrario<sup>114</sup>, si cita a mo' di esempio: *commetterebbe* [I, 56], *ucciderà* [V, 16], *renderà* [II, 6], *renderai* [II, 9 etc.], *ramorbiderà* [V, 15], *vivarà* [XXII, 4], *mettarò* [XIV, 11 etc.]. **c. Infiniti della 3<sup>a</sup> classe in -are:** ad esempio *vendare* [XIV, 2 etc.], ma in alternanza con *vendere* [I, 4 etc.], *rispondarmi* [I, 13], *friggare* [V, 10], *solvare* [XIV, 14], *credare* [VII, 9 etc.], *romparsi* [VII, 2 etc.], *vivare* [II, 5 etc.], *promettere* [IV, 24 etc.], *sottomettere* [XVII, 18] e *prendere* [XV, 15 etc.].
- 3) **Chiusura di e/o protonica al di là del tipo fiorentino**<sup>115</sup>: *missere* [II, 23 etc.], *muneta* [XVI, 11 etc.], *cuperta* [XXXI, 9 etc.] e derivati, *nissuno* [I, 9 etc.], *buttiga* (in alternanza con *bottega*) [V, 4 e *Pugna*, 6] e *buttigaio* [V, 3].
- 4) **Dittongo**<sup>116</sup>. Si dittonga come in fiorentino la *o* aperta in sillaba libera preceduta da consonante + *r* ma non la *e* aperta: *breve* [I, 41 etc.], *prego* [Lett. ded., 4]. Compare la *o* chiusa invece di *uo* in *pose* [I, 5 etc.]. A Siena tuttavia si trovano alcuni dittongamenti oltre il tipo fiorentino: *ie* in *nieve* per "neve" [II, 5; XII, 23; XXV, 20], *lei* per "lei" [XIX, 17 e XXII, 18] e *uo* in *nuovo* [I, 10 etc.] e *puoi* per "poi" [XVII, 5].
- 5) **Uso di e davanti a n in luogo di i**<sup>117</sup> nei verbi *insegnare* [XXIV, 1 etc.], *enserrare* [XVII, 17], *ordenare* [R24, 59].
- 6) **Metatesi di i** in *bontia* [XII, 16]<sup>118</sup>, *votiò* per "vuotò" [XVI, 7]<sup>119</sup>, *metià* [XII, 16 etc.], *contia* per "conta" [XXII, 10] e *contio* per "contò" [XIX, 6 etc.]<sup>120</sup>, *ontia* per "onta" [XXXVIII, 7]<sup>121</sup>.

### CONSONANTISMO

- 7) **Sonorizzazione** di *t* in *fadiga* e *imperadore* [I, 8 e R1, 135], di *k* iniziale in *gattivo* [III, 17 etc.] e derivati e in *goffano* [XVII, 8; XIX, 19 e XXVI, 15]<sup>122</sup>; sonorizzazione di *k* non iniziale<sup>123</sup> in *fadiga* [XII, 17] e derivati.
- 8) **Raddoppiamento** di *b* in *robba* [I, 34 etc.], *robbar* [XXXIII, 25 etc.] e derivati<sup>124</sup>.
- 9) **Palatalizzazione di -ll- davanti a i finale**<sup>125</sup> in *cavagli* [III, 2 etc.], *attaregli* per “piccoli atti” [XXXIII, 19] e *tortegli* per “tortelli” [R21, 82].
- 10) **RV > rb:** *parbe* per “parve”<sup>126</sup>.
- 11) **LAXARE > lassare** [I, 6 etc.] con -ss- in tutte le sue forme<sup>127</sup>.
- 12) **-L - > ll** in *vòllere* per “volgere” [XX, 7 etc.]; in *rivoller* per “rovesciare” [XXXII, 14] e nei derivati di *travollere* [XX, 12 e XL, 17] ossia “volgere sottosopra”<sup>128</sup>.

### MORFOLOGIA

- 13) **Metaplasmo di declinazione:** *giovino -a* [I, 9 e XVII, 3 etc.], *comuno* [I, 15 etc.], *piei* (su *piè*) [I, 19 etc.]<sup>129</sup>.
- 14) **Articolo maschile:** di preferenza uso di *el* per il singolare [Lett. ded., 2 etc.] e di *e* per il plurale [Lett. ded., 3 etc.]<sup>130</sup>.
- 15) **Pronomi personali.** *liei* per “lei” [XIX, 17 e XXII, 18], *vo’* per “voi” [R4, 9 etc.], *lo* [Lett. ded., 3; I, 27 etc.] per “loro”; *e’* neutro, usato come soggetto grammaticale di una frase impersonale<sup>131</sup> [I, 4 etc.]; ordine delle forme atone: *lil* [I, 34 etc.] e *lel* [I, 10 etc.] per “a lui lo” e “a lei lo”; *se li* [I, 50 etc.] per “gli sì”; *ne li* per “gliene” [I, 9 etc.]<sup>132</sup>.
- 16) **Pronomi possessivi:** nell’antico senese possiamo trovare le forme *mie* [R34, 53], *tuo* [R21, 139 etc.], *suo* [R1, 79 etc.] usate indifferentemente per tutti i generi e tutti i numeri<sup>133</sup>.
- 17) **Numerali:** *vinti*<sup>134</sup>.
- 18) **Metaplasmi di coniugazione nei verbi** quali *correre* [VII, 15 etc.] e *soccorrere* [II, 11 etc.]<sup>135</sup>.
- 19) **Congiunzioni e avverbi:** *anco* per “anche” [I, 32 etc.]; *drieto* [I, 19 etc.] ma anche *dietro* [I, 38 etc.]; *fuore* [I, 13 etc.]; *ine* per “ivi” [I, 4 etc.]; *unde* per “onde” [I, 11 etc.]; *du* [R35, 72 e 102] e *u* [R24, 60] per “dove”<sup>136</sup>.
- 20) **Voci notevoli. Verbi:** “Dovere”: 3<sup>a</sup> singolare del presente indicativo *die* [I, 4 etc.]. “Essere”: 1<sup>a</sup> singolare, 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> plurale del presente indicativo rispettivamente *so* [I, 13 etc.], *sete* [I, 54 etc.] e *sonno* [Lett. ded., 2 etc.]; 2<sup>a</sup> singolare e 2<sup>a</sup> plurale del perfetto rispettivamente *fusti* [I, 26 etc.] e *fuste* [I, 59 etc.]; imperfetto congiuntivo, forme con -u- tipo *fusse* [Lett. ded., 3 etc.], *fussero* [I, 2 etc.] etc. “Parere” e “apparire”: perfetto tipo *parbe* [I, 11 etc.]; *aparbe* [*Imbasciata di Venere*, 3 e IX, 10] o *apparbe* [VI, 1; XXI, 4 e XXV, 11]. “Volere”: perfetto tipo *volse* [I, 11 etc.]<sup>137</sup>.

### FENOMENI GENERALI

- 21) **Epitesi.** Epitesi di -ne a monosillabi forti e a parole ossitone<sup>138</sup>: *ene* per “è” [I, 18 etc.], *tene* per “te” [XVII, 5 e 10].
- 22) **Lessico idiomatico:** *buttiga* [IV, 13 etc.], *mirare* e derivati per “guardare” [XXI, 10 etc.], *banca* per “panca” [III, 9 e 13], *goffano* per “cofano” [XVI, 7 etc.], *uprire* [I, 30 etc.] e derivati, *piei* per “piedi” [I, 19 etc.], *citolo* per “bambino” [XXVIII, 4 etc.]<sup>139</sup> e *citolaccio* [XX, 10], *pollero* per “puledro” [XVII, 17]<sup>140</sup>, *ascaro* per “doloroso, noioso, fastidioso” [I, 17 etc.]<sup>141</sup>, *vestiri* per “vestiti” [XXXII, 8 etc.]<sup>142</sup>, *appalparsi* per “appisolarsi” [XXI, 11]<sup>143</sup>, *inguadiare* [XX, 10 etc.] per “dare solennemente l’anello alla sposa”<sup>144</sup> e derivati, *puoia* per “noia, fastidio” [R33, 28]<sup>145</sup>, *osolare* per “guardare



ed ascoltare di soppiatto” [I, 25 etc.]<sup>146</sup>, *abbracciare* per “abbracciare convulsamente” [R2, 381]<sup>147</sup>, *biciare* per “cozzare con le corna” [XXVI, 20]<sup>148</sup>, *smiraglio* per “spiraglio” [VI, 19]<sup>149</sup>, *stempeggiare* per “spintonare” [VII, 12]<sup>150</sup>, *mpeschata* per “apertura o nicchia chiusa da una grata” [XXVI, 19], *candelo* per “candela di sego” [V, 15 etc.]<sup>151</sup>, *papeio* ossia “parte del lucignolo esterna alla candela, a cui si appicca il fuoco” [V, 15]<sup>152</sup>.

**23) Sincope** costante del verbo *comprare* [VII, 13; etc.]<sup>153</sup>.

**24) Trattati perugini:** dativo reso con *ta* in luogo di “a” [I, 21 e 29; XVII, 7-10, 13 e 16; XXX, 5; XXXIX, 5 e 11]<sup>154</sup>. In alcuni punti la forma *ta* è usata erroneamente, non per il dativo: «un'altra *ta* Viterbo» [XVII, 5]; sulla scia del *ta* si trova anche un erroneo *to* «*to* qui o ove» [I, 59]. Altri elementi umbri sono *gnuno* per “nessuno” [XXVIII, 9]<sup>155</sup> e le forme dei pronomi personali soggetto con epitesi di *-e*: *noie* per “noi” [XXX, 5, 6 e 7], *eglie* per “egli” [XXX, 7] e *voie* per “voi” [XXX, 5, 6, 7 e 13]. Fanno parte del lessico idiomatico perugino termini come *orca* per “spalle” [I, 38], *bugliare* per “buttare” [I, 39], *zite* per “ragazze” [I, 38], *biene* per “bene” [I, 10 etc.], l'avverbio *biegli* “troppo” [I, 8 e XXXI, 14] o *vaccio* per “avaccio” [XVII, 13 etc.]<sup>156</sup>.

**25) Settentrionalismi.** Scempiamento delle consonanti geminate come in *roca*, *case* per “casse” [IV, 24], *coca* [VI, 20], *scioca* [VII, 4], *rise* per “risse” [XI, 11], *rico* [XXVII, 1], *appreso* per “appresso” [XXVIII, 20], ipergeminazione in *mulle* [R21, 134], *cosa* [R33, 51], *cosse* [R33, 72], *parolla* [R2, 90] e *paggare* [XII, 7]. Velare resa con palatale: *giotto* per “ghiotto” [XI, 19], *mugiare* per “mughiare” [R22, 6], *cingiali* per “cinghiali” [XI, R21, 83]. Passaggio della sibilante alveolare sorda alla palato-alveolare sorda: *Escendo* per “essendo” [XIX, 20], *sà* per “sì” [XXV, 6], *riverscio* per “riverso” [XIX, 2]. Passaggio dalla affricata sorda alla fricativa sorda in *elezione* per “elezione” [XXIII, 3]. Esito settentrionale di *-ate/-ade* in *-é<sup>157</sup>*: *gattivité* per “cattività” [XI, 23 etc.]. Passaggio di *g-* a *z-*: *zèmare* per “gemere” [XXXVI, 8]. **Sincope:** *saprose* per “saporose” [XXI, 7], *cucirno* per “cucirono” [IV, 3]. **Apocope.** Apocope del participio passato: *allarga'* per “allargato” [VII, 11] e *rinforza'* per “rinforzato” [III, 27]; nell'infinito: *piglia'* per “pigliare” [XXVII, 14]. **Risoluzione settentrionale del nesso -rj-** con scomparsa della semivocale nel suffisso -ARIU: *caldare* per “caldaie” [XXV, 21]. **Uscite verbali.** Solo nelle poesie, infine, alcuni verbi escono con la 2ª pers. pl. in *-ati, -eti, -iti* tipica della koinè settentrionale, alcuni esempi sono *cadreti* [R2, 194], *sareti* [R2, 193 e 221]; *regnareti* [R2, 372] *seti* [R9, 2 e 9] e *aveti* [R9, 8].

## 8. La grafia

L'incertezza sull'identità dello scrittore – di cui si intuisce che sia senese ma non sappiamo per quanto abbia vissuto a Siena, né quali fossero le sue abitudini grafiche o le sue eventuali divergenze fonetiche rispetto al suo idioma natale – e la scelta dell'adozione del manoscritto Marciano come testimone di base per la ricostruzione sostanziale e formale, a nostro avviso consigliano un criterio conservativo della resa grafica.

Gli ammodernamenti sono così riassumibili nella risoluzione secondo l'uso moderno delle oscillazioni *u/v* e *i/j*; sempre in questa direzione vanno le risoluzioni della laterale anteriore rappresentata da *gl* in *gli*, e della nasale prepallatale *ngn* in *gn*. L'affricata dentale *ç*, in oscillazione con *z* e *ti*, viene normalizzata in *z*. Nei casi di plurale in *-ij* si è scelta la forma *-ii*, tranne che negli er-

ronei *altrii* [R2, 31], *portamentii* [XXXVIII, 4] e *fagianii* [XXXII, 13]. È stata regolarizzata l'*h* nelle interiezioni tipo *Ahi, Ohi, Deh*, etc.; in R2, v. 45: *hai* è stato corretto in *ahi* («*ahi* brame tue ladre!»); l'*h* è stata inoltre eliminata nelle congiunzioni, come in «capon o starne o qualche salvagiume» (R34, 50); «che quel delicto o peggio harà commesso» (R34, 2); «senza stimar grandeza o parentado» (R34, 113); «Donna, prima che 'l parta o vada altrui» (R36, 74). È resa secondo l'uso moderno la grafia di *compagnia* per «compagna» [XXXVIII, 4]. I rari casi in cui si incontra la *y* è stata resa con *i*: ad esempio in *Oyme* [I, 5] e *Troyolo* [II, 20 etc.].

Si è invece ritenuto più prudente conservare l'*h* etimologica, la grafia *ph-* per *f-*, *-x-* per *-s-* e *-ss-* e i nessi latineggianti tipo *-pt-*, *-ns-*, *-ps-*, *-nm-*, *-ti-* etc. che si incontrano in oscillazione con *-tt-*, *-s-*, *-ss-*, *-mm-*, *-zi-* etc. La nota tiro-niana 7 è stata resa con *et*; non si modifica la forma *ad* per *a* anche se davanti a consonante [II, 13 etc.]. Si mantiene l'oscillazione di *m* e *n* davanti all'occlusiva labiale, sia all'interno che in fine di parola e l'alternanza tra *c* e *q* in casi come *quociare* [XVI, 3] e *risciaquossi* [IX, 7]. Anche per quanto concerne le scempie e le geminate si è preferito mantenere le oscillazioni e conservare l'aspetto del Marciano. La scelta è stata dettata da più fattori, il primo dei quali è il tentativo di essere il più possibile coerenti con il criterio conservativo di base. Inoltre è sembrato più cauto perché nelle poesie ci sono per lo meno due parole rima di ambito padano (*adato:calzato*, R33, 61-62), oltre all'infiltrarsi di altri fenomeni settentrionali, che potrebbero in qualche modo fornire ulteriori informazioni sull'autore o sulla storia del novelliere. Non moltissimi, inoltre, sono gli studi sul senese antico, ed è pertanto più conveniente non intervenire per fornire uno strumento di studi più utile. In rarissimi casi, e solo di fronte a omografia, è stata integrata la doppia per evitare fraintendimenti: l'intervento è tuttavia sempre segnalato mediante le parentesi uncinate, come avviene per *casse* [IV, 24] o *risse* [XI, 11]. I raddoppiamenti fonosintattici sono indicati con il puntino alto seguito da spazio (*a·ciò*, *a·llei* etc), le assimilazioni con lo stesso segno ma privo dello spazio (*i·confine*, *i·so* etc.). Per la resa di *so*, per *sono*, *sè* per «(tu) sei», *diè* per «diede» *lo* per «loro» ci si attiene alla forma proposta da Castellani nella *Grammatica storica della lingua italiana*.

## NOTE

<sup>1</sup> L. Di Francia, *Novellistica. Dalle origini al Bandello*, Milano, Vallardi, 1924, p. 443.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 436.

<sup>3</sup> B. Croce, *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, Laterza, 1930, poi a cura di P. Cudini, Napoli, Bibliopolis, 1991, p. 191.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 212.

<sup>5</sup> A. Colini, *Prefazione* a G. Sermini, *Novelle*, Lanciano, Carabba, 1911, p. 3.

<sup>6</sup> *Ibidem*. Corsivo mio.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>8</sup> Ch. Nissen, *Apostolo Zeno's Phantom Author. The Strange Case of Gentile Sermini da Siena*, «Ita-lica», LXXIV, 2, 1997, pp. 151-63.

<sup>9</sup> Si tratta di un Estense del terzo quarto del Quattrocento (α.H.8.15) e un Marciano della fine dello stesso secolo (Marc.it.viii.16).

<sup>10</sup> *Biblioteca dell'eloquenza italiana di monsignore Giusto Fontanini, arcivescovo d'Ancona con le annotazioni del signor Apostolo Zeno, storico e poeta cesareo, cittadino veneziano*, II voll., Venezia, Giambattista Pasquali, 1753, vol. I, pp. 394-95.

<sup>11</sup> Susy Marcon lo fa risalire agli anni 1460-1490; cfr. la scheda del manoscritto su *Manus online*, alla pagina [http://manus.iccu.sbn.it/opac\\_SchedaScheda.php?ID=44191](http://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=44191).

<sup>12</sup> E. Pasquini, *Letteratura popolareggiante, comica e giocosa, lirica minore e narrativa in volgare nel Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana. Il Quattrocento*, vol. III, Roma, Salerno, 1996, pp. 803-912.

<sup>13</sup> Cfr. Nissen, *Apostolo Zeno's Phantom Author* cit., pp. 158-59.

<sup>14</sup> Cfr. A. Zeno, *Lettere di Apostolo Zeno cittadino veneziano storico e poeta cesareo nelle quali si contengono molte notizie attenenti all'istoria letteraria de' suoi tempi*, 6 voll., Venezia, Francesco Sansoni, 1785.

<sup>15</sup> Il manoscritto, segnato col numero 55, fa parte del faldone intitolato *Indici e spogli di mss.* (Marc.It.X.349), nel quale sono conservate annotazioni, spesso scritte da altri, riguardanti i manoscritti o i libri posseduti da Zeno. Queste carte, come d'altronde tutto il resto del fondo di Apostolo Zeno, sono conservate alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia.

<sup>16</sup> La citazione è tratta da Nissen, *Apostolo Zeno's Phantom Author* cit., p. 158.

<sup>17</sup> Anche nel rapporto epistolare tra Zeno e Muratori non vi è alcun accenno alla raccolta senese né ai due codici. Cfr. Zeno, *Lettere di Apostolo Zeno* cit.

<sup>18</sup> L. Pulci, *Novella del besso senese*, in S. Carrai, *Le muse dei Pulci. Studi su Luca e Luigi Pulci*, Napoli, Guida, 1985, p. 67.

<sup>19</sup> «Masuccio, grande onore della città di Salerno, molto imitatore del nostro messer Giovanni Boccaccio, illustrissima madonna Ippolita, m'ha dato ardire a scrivere alla Vostra Eccellenza leggendo a questi di nel suo *Novellino* molte piacevoli cose» (*Ibidem*).

<sup>20</sup> Domenico Maria Pellegrini era il bibliotecario della Biblioteca dei padri domenicani delle Zattere di Venezia, nella quale era confluita tutta la biblioteca di Apostolo Zeno, compreso perciò anche il manoscritto contenente le novelle, ora noto come Marc.It.VIII.16.

<sup>21</sup> *Lettera del reverendissimo P. Maestro Fr. Domenico Maria Pellegrini, bibliotecario della libreria dei Pp. Domenicani alle Zattere in Venezia, all'editore de' migliori novellatori italiani*, in *Novelle di autori senesi*, a cura di G. Poggiali, I tomo, Milano, ed. Giovanni Silvestri, 1815, pp. XXIII-XXIV.

<sup>22</sup> Per la dimostrazione della datazione si veda *infra*, § 3.

<sup>23</sup> Il «giuoco della pugna» è una sorta di antenato dell'attuale palio: i membri delle contrade, i nomi delle quali sembrerebbero attestati per la prima volta proprio in questo documento, si incontrano nel Campo dove si azzuffano in una vera e propria lotta. La descrizione esprime perfettamente il concetto della «faziiosa armonia» formulato da Giuliano Catoni a proposito della città di Siena (G. Catoni, *La faziiosa armonia*, in *Palio*, a cura di A. Falassi e G. Catoni, Siena-Milano, Electa, 1982, pp. 225-72).

<sup>24</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, [Lettera dedicatoria], 2. Le novelle sono citate dall'edizione che uscirà, a mia cura, per i tipi della Salerno editrice. Il numero romano indica il numero della novella, la cifra araba indica il numero del paragrafo.

<sup>25</sup> *Ivi*, [Imbasciata di Venere], 2.

<sup>26</sup> *Ivi*, [Lettera dedicatoria], 3. Corsivo mio.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ivi*, 4.

<sup>30</sup> *Ivi*, 5.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ivi*, XII, 1.

<sup>33</sup> Tutti gli editori che hanno pubblicato questa novella hanno stampato «montagnuola», interpretando il termine come un generico riferimento a un luogo collinare. La Montagnuola è invece una zona ben precisa e all'epoca dell'autore piuttosto popolata, sede del celebre eremo di Lecceto, nei pressi di San Leonardo al Lago; questo convento per i senesi rappresentò un punto

di riferimento importante sia per la vita dei religiosi che dei laici. Soltanto Federigo Tozzi, in un suo lavoro rimasto inedito per l'editore Formiggini (pubblicato in G. Tozzi, *Gentile Sermini. Una prefazione inedita di Federigo Tozzi*, «Nuova Antologia», CXXV, 2174, aprile-giugno, 1990, pp. 348-54; poi in F. Tozzi, *Pagine critiche*, a cura di G. Bertoncini, Pisa, ETS, 1993, pp. 54-57), interpreta correttamente il termine: non a caso la finestra del suo studio nella residenza di Castagneto affaccia proprio sui boschi della Montagnola.

<sup>34</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, XII, 9.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Si fa qui riferimento al complesso sistema elettivo dei dirigenti del Comune. Cfr. *infra* XXV, 5, nota 190.

<sup>37</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, XXV, 20.

<sup>38</sup> *Ivi*, 21.

<sup>39</sup> *Ivi*, XII, 1. Il *topos* del giovane dabbene ricorre anche in III, 2; V, 2; XXV, 3 e XXXIII, 6.

<sup>40</sup> «Et essendo io a Prato arrivato, havendo con lui gran pratica et amicitia, perché nella città nostra era stato in studio con meco [...]» (XIII, 7). È opportuno però sollevare alcuni dubbi sulla completa autenticità dell'affermazione: in primo luogo, se (come ho tentato di dimostrare in M. Marchi, *Il novelliere senese attribuito a Gentile Sermini*, in S. Carrai, S. Cracolici, M. Marchi, *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, Pisa, Ets, 2010, pp. 9-30) Giovanni da Prato è da identificarsi con Giovanni Gherardi, autore del *Paradiso degli Alberti*, non si capisce perché si dica che sia notaio e non giudice e, in secondo luogo, non si conoscono documenti che attestino la presenza di Giovanni Gherardi nello Studio senese.

<sup>41</sup> Cfr. *infra*, *Breve nota linguistica*, § 6.

<sup>42</sup> Firenze (8 occorrenze), Pisa (2 occorrenze), Prato, Milano, Napoli, Genova, Camerino, Lucca, Parigi, Bretagna, la corte del re di Francia, la Soria, l'Asia, Bologna, Mantova, Scio e Metelin (per tutte 1 occorrenza).

<sup>43</sup> Si pensi al già citato Mattano, il protagonista della novella XXV che viene proclamato papa de' Bartali e priore de' Mughioni. Tale termine, evidentemente ironico, deve essere ricondotto a «muglione» di cui Girolamo Gigli, nel suo vocabolario di voci senesi ci spiega il significato (per cui cfr. *infra* XXV, 17, nota 6). Sempre in questa novella si fa riferimento al sistema di alternanza di elezione delle cariche comunali: il nome di Mattano, essendo egli assente il giorno dell'elezione, viene reinserito nel «bossolo» (ossia nel contenitore) degli sciolti, cioè di coloro che potevano essere rieletti (cfr. *infra* XXV, 5, nota 280). E ancora, l'astio nei confronti dei villani (e nel caso di Mattano, dei villani che pretendevano di poter entrare a far parte del ceto dirigente cittadino) non è un semplice stereotipo della letteratura novellistica, ma è il sintomo di una situazione sociale ben definita in questo periodo a Siena, e cioè è il sintomo della minaccia che le immigrazioni qualificate produceva nell'animo degli abitanti della città; a questo proposito cfr. M. Ascheri, *Siena nel Quattrocento: una riconsiderazione*, in K. Christiansen, L. B. Kanter, C. B. Strehlke, *La pittura senese nel rinascimento*, Milano, pubblicazione realizzata con il contributo del MPS, 1989, pp. XIX-LVI: «La stessa polemica contro i "villani incittadinati", attestata dalla novella serminiana su Scio (allusione ad Asciano, direi, allora Sciano) [scil. Novella XXXII], mentre conferma l'esistenza di divergenze politiche anche serie in seno al ceto dirigente sulla politica nei confronti del territorio, presuppone che le immigrazioni dovettero essere non poche e spesso qualificate, tanto da creare problemi ai cittadini che si pretendevano "veri e originari"» (p. XLV).

<sup>44</sup> Cfr. *infra*, *Breve nota linguistica*, § 7.

<sup>45</sup> Cfr. *supra*, nota 23.

<sup>46</sup> Si tratta di R2, 365-80. La sigla sta per «Rima 2».

<sup>47</sup> Cfr. C. Dionisotti, *Jacopo Tolomei fra umanisti e rimatori*, in «Italia medioevale e umanistica», VI, 1963, p. 137 e S. Carrai, *Benedetto da Cingoli e la poesia a Siena nella seconda metà del Quattrocento*, in *Siena nel Rinascimento: l'ultimo secolo della Repubblica*, Atti del convegno di Siena, 28-30 settembre 2003 e 16-18 settembre 2004, a cura di M. Ascheri, G. Mazzoni e F. Nevola, Siena (Accademia Senese degli Intronati), 2009, pp. 29-36, poi in Carrai, Cracolici, Marchi, *La letteratura a Siena nel Quattrocento* cit., pp. 43-51.

<sup>48</sup> Vedi la citazione del § 3, corrispondente alla n. 55.

<sup>49</sup> Naturalmente ci sono anche delle congruenze tematiche fra le due raccolte: ad esempio, la novella V con la facezia 190 e la XXVI con la facezia 238.

<sup>50</sup> P. Bracciolini, *Facezie*, con un saggio di E. Garin, introduzione, traduzione e note di M. Ciccutto, Milano, Rizzoli, 1983, pp. 406 e 408.

<sup>51</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, XIII, 7. In questo contesto, per mesticcio si intende un componimento letterario “mesticciato”, ibrido. Per l’analisi del termine si veda S. Cracolici, *L’etopea di Ginevra, o il «Somnium» di Bernardo Illicino*, in Carrai, Cracolici, Marchi, *La letteratura a Siena nel Quattrocento* cit., p. 110 n.

<sup>52</sup> Cfr. R23, 1-12.

<sup>53</sup> Per la data di morte cfr. la voce «Giovanni Gherardi», curata da F. Bausi, del *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1999, p. 563.

<sup>54</sup> Sia il manoscritto Marciano sia l’Estense leggono «Gregorio undecimo». Ma l’autore, come si può dedurre dai riferimenti storici citati, fa riferimento con assoluta certezza a Gregorio XII, salito al soglio pontificio nel 1406 e, con altrettanta sicurezza, non si tratta di un errore d’autore ma di un errore d’archetipo. Si tratta di uno degli errori d’archetipo che accomuna i due testimoni, per cui cfr. la mia tesi di dottorato, *Edizione critica delle «Novelle» di Gentile Sermini*, sostenuta a Siena nell’anno accademico 2007-2008, pp. 31-49.

<sup>55</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, XVI, 17.

<sup>56</sup> Cfr. K. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalum, ecclesiarum antistitum series ab anno 1431 usque ad annum 1503 perducta*, Padova, Il Messaggero di S. Antonio, 1960, pp. 24-25, 27, 31-33.

<sup>57</sup> Al Concilio, però, non partecipò: rimase difatti a Rimini, ospite del principe Carlo Malatesta, il quale andò personalmente a Pisa al Concilio in vece di Gregorio.

<sup>58</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, XII, 1.

<sup>59</sup> *Ivi*, XXIX, 25.

<sup>60</sup> *Ivi*, [Lettera dedicatoria], 2.

<sup>61</sup> R. Bessi, *Il modello boccacciano nella spicciolata toscana tra fine Trecento e tardo Quattrocento*, in Ead., *Umanesimo Volgare. Studi di letteratura fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2004, p. 64.

<sup>62</sup> M. Picone, *Il racconto*, in *Manuale di letteratura italiana*, a cura di F. Brioschi e C. Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 587-696.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 657.

<sup>64</sup> Per la definizione dei quattro livelli del testo decameroniano – extradiegetico, intradiegetico, diegetico e metadiegetico – cfr. M. Picone, *L’invenzione della novella italiana. Tradizione e innovazione*, in *La novella italiana. Atti del Convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988*, Roma, Salerno, 1989, pp. 119-54.

<sup>65</sup> L. Surdich, *La metamorfosi e il modello*, «L’immagine riflessa», III, 1-2, gennaio-agosto, 1979, p. 105; ora con il titolo *Il “Decameron”: la cornice e altri luoghi dell’ideologia del Boccaccio* in L. Surdich, *La cornice di amore: studi su Boccaccio*, Pisa, Ets, 1987, pp. 225-83.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 115.

<sup>67</sup> Per quanto riguarda la celebrità della stazione termale di Petriolo tra Medioevo e Rinascimento cfr. A. Leuzzi, *Francesco Casini e i bagni di Petriolo*, in *Gli umanisti e le terme*. Atti del Convegno internazionale di studio, Lecce-Santa Cesarea Terme, 23-25 maggio 2002, a cura di P. Andrioli Nemola, O. S. Casale e P. Viti, Lecce, Conte Editore, 2004: «Ma fu durante i secoli XIV e XV che Petriolo raggiunse il suo massimo splendore e venne frequentato dalla clientela più in vista del tempo come i già menzionati Malatesta o alcuni dei membri di famiglie quali i Medici, signori di Firenze, o ancora i Peruzzi, i Brunelleschi e i Gonzaga, e che a Petriolo convennero uomini di cultura, medici e mercanti» (p. 135). Per l’importanza delle terme nella letteratura, dall’antichità sino al Rinascimento, si veda il volume appena citato.

<sup>68</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, XXXV, 10.

<sup>69</sup> F. Di Legami nel suo saggio *Il bagno termale. Un diletto scenario di storia nel «Novelliere» di Gentile Sermini* (in *La letteratura di villa e di villeggiatura*. Atti del Convegno di Parma, 29 settembre-1 ottobre 2003, Roma, Salerno editrice, 2004, pp. 485-502) sostiene che la sostituzione della cornice ambientata nel «pistilenzioso tempo» con una, ideale, ambientata invece in un luogo termale, presuppone una società e una letteratura moderna più aperta all’accettazione del ma-

terico» e una «prosa immersa nelle cose e nel contempo governata dal principio del piacere» (p. 487).

<sup>70</sup> Si ricordi, ad esempio, il ruolo della donna definito nelle parole di Elissa nell'Introduzione alla I giornata: «Veramente gli uomini sono delle femmine capo» (§ 76) oppure a quelle di Emilia nell'introduzione alla IX, 9: «Dunque agli uomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere» (§ 5). Le citazioni sono tratte da G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1980, pp. 38 e 1093.

<sup>71</sup> Cfr. Di Legami, *Il bagno termale* cit. p. 488.

<sup>72</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, [Lettera dedicatoria], 2.

<sup>73</sup> Cfr. M. Marietti, *Imitation et transposition du "Décaméron" chez Sercambi et Sermini. Réécriture et contexte culturel*, in *Réécriture 2. Commentaires, parodies, variations dans la littérature italienne de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne nouvelle, 1984, p. 52.

<sup>74</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, XXV, 3. Corsivi miei.

<sup>75</sup> Boccaccio, *Decameron* cit., x, *Concl.*, 2, p. 1249.

<sup>76</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, I, 2.

<sup>77</sup> Si noti però, ad esempio, che una sola novella è «tradotta» per intero, la X, 8, quella di Tito e Gisippo che lo Pseudo-Sermini riprende nella XVIII novella avente come protagonisti Giannetto, Pellegrino e Galaziella. In questa sede si è voluto analizzare il rapporto formale e «ideologico» tra il novelliere senese e il *Decameron*, per quanto riguarda il «dialogue discret, mais permanent, que Sermini entretient avec Boccace» si veda il saggio di Marietti, *Imitation et transposition du "Décaméron" chez Sercambi et Sermini* cit., pp. 9-68 (la cit. virgolettata è tratta da p. 50).

Si anticipano qui le conclusioni cui arriva la Marietti circa il rapporto tra i due novellieri: «Le nombre, la répétition et surtout la dilatation des motifs empruntés à Boccace font du recueil de Sermini une véritable caisse de résonance du *Décameron* dont pourtant, par la réélaboration stylistique et idéologique qui y est opérée, il est loin de constituer une plate réplique» (p. 51). Tallone d'Achille del saggio è la sicurezza con la quale la studiosa francese sostiene che Sermini sia un notaio, figlio o nipote del notaio ser Mino (p. 57), che è deduzione erronea tratta dalle carte del Poligrafo Gargani conservato alla Biblioteca Nazionale di Firenze (p. 44 e nota). Il Poligrafo è una raccolta di indicazioni archivistiche o librerie recuperate nell'Ottocento da Gargano Gargani, e sistemate in schedine ordinate secondo il cognome di famiglie nobili fiorentine o toscane. A differenza di quanto sostenuto dall'autrice del saggio, non esiste una voce «Sermini»; le informazioni devono essere state tratte dalla voce «Sernini», nelle cui schedine (si tratta della 24, «Sernini da Siena») è presente un piccolissima riproduzione del volto del fantomatico novelliere senese, sul margine della quale è segnato il nome «Gentile Sermini». L'immagine, di cui eccezionalmente non è indicata la fonte, è probabilmente il ritaglio di un ritratto pubblicato in *Raccolta di novellieri italiani*, Firenze, Tipografia Borghi, 1834, p. 1104. L'indagine sull'identità dell'autore e del suo pubblico condotta dalla studiosa francese è perciò falsata da questo preconcetto.

<sup>78</sup> Boccaccio, *Decameron* cit., *Proemio*, 1, p. 3. Corsivo mio.

<sup>79</sup> *Ivi*, *Conclusione dell'autore*, 30, p. 1261. Corsivo mio.

<sup>80</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, [Lettera dedicatoria], 2. Corsivo mio.

<sup>81</sup> Boccaccio, *Decameron* cit., *Conclusione dell'autore*, 18-19, pp. 1258-59.

<sup>82</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, [Lettera dedicatoria], 2. Flora Di Legami, nel suo recentissimo studio, *Le «Novelle» di Gentile Sermini* (Roma-Padova, Antenore, 2009), accosta invece la metafora vegetale alle «cotali insalutuzze d'erbuacce» di ser Ciappelletto (cfr. Boccaccio, *Decameron* cit., I, I, 41, p. 60): «Da non sottovalutare inoltre, nella lettera introduttiva del Sermini, una ripresa non casuale – riteniamo – di immagini e lemmi, *paneruzzo ed insalatella*, che discendono dalla prima novella del *Decameron*, già metafora, in quel contesto, di trasgressioni tematiche di tipo etico in relazione alla storia di ser Cepparello, e di tipo retorico per quanto attiene un narrare fuori dai modelli» (p. 106).

<sup>83</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, [Lettera dedicatoria], 3.

<sup>84</sup> Boccaccio, *Decameron* cit., *Conclusione dell'autore*, 15, p. 1257.

<sup>85</sup> *Ivi*, pp. 1257-58.

<sup>86</sup> Boccaccio, *Decameron* cit., IV, *Introduzione*, 2, p. 459.

<sup>87</sup> Cfr. Marietti, *Imitation et transposition du "Décaméron" chez Sercambi et Sermini* cit., p. 10; e alla pagina successiva l'autrice scrive: «Un conteur toscan quel qu'il fût ne pouvait dans ces condition qu'avoir l'ambition de se présenter come le Boccace de sa petite patrie».

<sup>88</sup> Ad esempio, la novella XXXII, sul cattivo e buon governo, è sicuramente legata al serventese *Quanto me' si governa un reggimento* (R2) e al sonetto *Deh, non ti mettar topo in borsa* (R4), dei quali ripete addirittura il proverbio: «Non ti mettere el topo in borsa che ti roda le pendaglia» (XXXII, 8). Cfr. anche Di Legami, *Le «Novelle» di Gentile Sermini* cit.: «Per certi aspetti il Libro del senese farebbe pensare ad un prosimetro, data la stretta mistione di versi e prose sul metro di un'unica voce narrante che va connotando i diversi spazi. Non sono le prose, tuttavia, che svolgono funzione connettiva rispetto ai versi, bensì questi ultimi delegati a modalità espositive, gnomiche, commentative rispetto alle novelle concluse. Lo scrittore senese si misura con modelli prestigiosi, senza rinunciare a personali soluzioni e intenti parodici. Non solo modifica regolari rapporti tra narrazione e versi, ma questi sono disposti con un criterio di caotico accumulo a ridosso di alcune novelle» (pp. 95-96).

<sup>89</sup> Si tratta del *Glycephila* del Filelfo, del *Nicolosa bella* di Gianotto Calogrosso, del volgarizzamento-rifacimento della *Storia di due amanti* ad opera del Braccesi e della *Panfilia*, opera di uno sconosciuto (M.P. Mussini Sacchi, *Le rime «necessarie» nel romanzo quattrocentesco*, in *Il libro di poesia dal copista al tipografo*. Atti del convegno di Ferrara, 29-31 maggio 1987, a cura di M. Santagata e A. Quondam, Modena, Panini, 1989, pp. 111-16).

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>91</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, R19.

<sup>92</sup> La Marietti fa notare che la ripresa della novella VIII, 8 di Boccaccio avviene all'insegna di una sorta di vendetta nei confronti dei fiorentini: nel *Decameron* la vicenda ambientata a Siena ha come protagonisti due coppie di amici e, al classico "triangolo" iniziale (la relazione della moglie del Zeppa con l'amico Spinelloccio), alla fine si sostituisce un sereno "quadrato", ossia un moderno "ménage à quatre"; la novella di Sermini, invece, è ambientata a Firenze ed è il marito, ottuso e insistente, che praticamente istiga l'amico fedele a divenire l'amante della propria moglie. E se nel racconto del Certaldese la situazione si risolveva con la parità tra lo Zeppa e Spinelloccio («Zeppa, noi siam pari pari, e per ciò è buono, come tu dicevi dinanzi alla mia donna, che noi siamo amici come solavamo e, non essendo tra noi dua niuna altra cosa che le mogli divisa, che noi quelle ancora comunichiamo», VIII 8,34, pp. 981-82), qui la vicenda si risolve con la morte dello sciocco marito e il matrimonio tra i due amanti, consacrato proprio dalla volontà del moribondo (cfr. Marietti, *Imitation et transposition du "Décaméron" chez Sercambi et Sermini* cit., pp. 47-48).

<sup>93</sup> Mussini Sacchi, *Le rime «necessarie»* cit., p. 114.

<sup>94</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, [Lettera dedicatoria], 2.

<sup>95</sup> È Marina Marietti che sostiene il primato del novelliere senese: «La lettre dédicatoire du recueil – la première du genre – [...]» (*Ivi*, p. 49).

<sup>96</sup> Per quanto riguarda i testi proemiali si tenga presente il volume *I margini del libro: indagine teorica e storica sui testi di dedica*. Atti del Convegno internazionale di studi, Basilea, 21-23 novembre 2002, a cura di M. A. Terzoli, Roma, Antenore, 2004 e i risultati del progetto per lo studio e la catalogazione dei testi di dedica nella tradizione italiana (*I margini del libro*) diretto dalla stessa Terzoli, che ha dato vita anche a un utile motore di ricerca consultabile alla pagina [www.margini.unibas.ch](http://www.margini.unibas.ch). Inoltre non si dimentichi G. Genette, *Soglie. I dintorni del testo*, a cura di C. M. Cederna, Torino, Einaudi, 1989.

<sup>97</sup> Nel *Novellino* di Masuccio le dediche precedono ogni novella, così come in Bandello, anche se nella raccolta di quest'ultimo autore la lettera assume un rilievo ancora maggiore, sia perché essa può arrivare a superare l'estensione della stessa novella, sia perché diviene il vero punto focale della narrazione. Per la centralità delle lettere dedicatorie in Bandello si veda almeno il saggio di H. Meter, *Le lettere delle Novelle di Bandello*, contenuto in *I margini del libro* cit., pp. 55-75.

<sup>98</sup> N. Zeman Davis, *Il dono. Vita familiare e relazioni pubbliche nella Francia del Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 96.

<sup>99</sup> F. Brugnolo e R. Benedetti, *La dedica tra Medioevo e Rinascimento*, in *I margini del libro* cit., p. 43.

<sup>100</sup> Si tratta delle novelle XIV, XVI, XVII, XVIII, XXI, XXII, XXXVIII, XXXIX.

<sup>101</sup> Pseudo-Sermini, *Novelle*, rispettivamente XIV, 14; XVI, 17 e XXII, 20.

<sup>102</sup> Di Legami, *Le «Novelle» di Gentile Sermini* cit., pp. 138 e 141.

<sup>103</sup> Si veda ad esempio: «qui lasso il dolore hebbe ciascuno, il quale fu tanto terribile che né la mano, né la penna non reggierebbe a poterlo narrare et perché ogni materiale intelletto il die comprendere» (Pseudo-Sermini, *Novelle*, X, 28).

<sup>104</sup> Si veda a mo' di esempio: «di che, essendo io corso cogli altri a vedere le cerimonie del nuovo papa de' Bartali et priore de' Mughioni» (*Ivi*, XXV, 21).

<sup>105</sup> Il Borromeo, nella *Notizia de' novellieri italiani posseduti dal Conte Anton-Maria Borromeo gentiluomo padovano con alcune novelle inedite*, Bassano, Remondini e figli, 1794, pubblica la lettera dedicatoria, le novelle XIV e XVI ma senza la poesia.

<sup>106</sup> Per l'analisi dettagliata e approfondita dei manoscritti si rimanda alla nota al testo della futura edizione critica e commentata, che vedrà presto la luce per i tipi della Salerno editrice nella collana «I novellieri italiani». Una trattazione dell'argomento si può già trovare nella mia tesi di dottorato, *Edizione critica delle «Novelle» di Gentile Sermini* cit., pp. 25-30.

<sup>107</sup> Per l'analisi linguistica dei due manoscritti si rimanda a quanto già esposto nell'introduzione alla mia tesi di dottorato, *Edizione critica delle «Novelle» di Gentile Sermini* cit., pp. 52-72.

<sup>108</sup> Per l'elenco degli errori congiuntivi e separativi si rimanda alla mia tesi di dottorato, pp. 31-51.

<sup>109</sup> Ad esempio in B la dedica della raccolta è a Giovanni e la lettera dedicatoria è tutta rivolta al voi; queste innovazioni sono proprie del rimaneggiatore di M.

<sup>110</sup> Si può notare che le lezioni singolari di B si trovano principalmente nei punti in cui il testo presenta delle difficoltà sintattiche o lessicali: spesso infatti le innovazioni di B sono dei tentativi di rendere la narrazione più scorrevole. In altri casi, invece, alcuni brevi segmenti di testo sono probabilmente omessi al fine di mitigare un punto della narrazione ritenuta troppo esplicita o licenziosa.

<sup>111</sup> Anche Domenico Maria Pellegrini ritiene che B sia una copia di M. Difatti, nella lettera al Poggiali pubblicata nell'edizione del 1815 delle *Novelle di autori senesi* di cui quest'ultimo è curatore, il Pellegrini scrive: «Nel corso di queste ricerche venuto in cognizione d'un codice di questo stesso Novelliere, acquistato in Toscana dal nobile sig. conte Antonmaria Borromeo di Padova [...], tosto a lui mi rivolsi pieno delle migliori speranze di trovarlo intero ne' due luoghi essenziali, nel nostro Zeniano corrotti ad arte, cioè dove al vero nome dell'amico, a cui il Sermini diresse l'opera, fu sostituito il Boccaccio, e dove il vero anno della *mona* che descrive fu cangiato coll'anno 1349. La risposta però dell'erudito Cavaliere alle mie individuate ricerche fece ben tosto svanire ogni mia speranza, scoprendo questo stesso codice alterato del pari ne' detti due luoghi, e ad evidenza, anche da altri confronti, copia o immediata o mediata dal codice nostro zeniano, il quale perciò può ora computarsi come originale» (in *Novelle di autori senesi* cit., p. xxvi).

<sup>112</sup> Il Castellani stesso (A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, Il Mulino, 2000, V [Senese] 25) afferma che, nonostante l'assenza di anafonesi sia un tratto distintivo del senese, possono presentarsi anche casi di forme anafonetiche.

<sup>113</sup> Cfr. G. Gigli, *Vocabolario cateriniano*, a cura di G. Mattarucco, prefazione di M. A. Grignani, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 2008, p. 1, L. Hirsch, *Laut- und Formenlehre des Dialekts von Siena*, «Zeitschrift für romanische Philologie», IX, 1985, pp. 528-31 e 534-36, e Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 25.

<sup>114</sup> Cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 25.

<sup>115</sup> Cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 27.

<sup>116</sup> Cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 25.

<sup>117</sup> Cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 27.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> Cfr. *ibidem* e G. R. Rohlf, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969, § 110.

<sup>120</sup> Cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 27.

<sup>121</sup> Cfr. Rohlf, *Grammatica storica* cit., § 327.



<sup>122</sup> Cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 27.

<sup>123</sup> Cfr. A. Castellani, *Il «Vocabolario senese» del Fondo Biscioniano della Biblioteca Nazionale di Firenze*, in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, vol. II, Roma, Salerno, 1980, p. 437.

<sup>124</sup> Cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 27.

<sup>125</sup> Cfr. Rohlf, *Grammatica storica* cit., § 233.

<sup>126</sup> Cfr. *ivi*, § 262.

<sup>127</sup> Cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 27.

<sup>128</sup> *Ibidem*.

<sup>129</sup> Cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 28.

<sup>130</sup> *Ibidem*.

<sup>131</sup> Cfr. Rohlf, *Grammatica storica* cit., § 449.

<sup>132</sup> Cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 28.

<sup>133</sup> Cfr. Rohlf, *Grammatica storica* cit., § 427.

<sup>134</sup> Cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 28.

<sup>135</sup> *Ibidem*.

<sup>136</sup> *Ibidem*.

<sup>137</sup> *Ibidem*.

<sup>138</sup> Cfr. *ivi*, (Senese) 27.

<sup>139</sup> Per tutti questi termini cfr. Cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 28. Per questo in particolare cfr. anche Castellani, *Il «Vocabolario senese»* cit., p. 433; *Raccolta di voci e modi di dire in uso nella città di Siena e nei suoi dintorni*, a cura di A. Lombardi, P. Bacci, F. Iacometti e G. Mazzoni, Siena, Reale Accademia degli Intronati, 1944, p. 18 e U. Cagliaritano, *Vocabolario senese*, Firenze, Barbera, 1975, s.v. «citto».

<sup>140</sup> Cfr. Lombardi, Bacci, Iacometti e Mazzoni, *Raccolta di voci* cit., p. 41 e Castellani, *Il «Vocabolario senese»* cit., p. 446.

<sup>141</sup> Voce senese, solitamente attestata come sostantivo e non come aggettivo: cfr. G. Colombini, *Le lettere del Beato Gio. Colombini da Siena*, a cura di A. Bartoli, Lucca, Balatresi, 1856: «O figliola mia, chi mi avesse giurato che tanto ascaro mi paresse di te, non gli averei creduto» (p. 35) e Gigli, che cita una lettera che Santa Caterina scrisse alla madre del beato Stefano Maconi: «Vi prego per l'amore dello svenato Agnello, che medichiate l'ascaro, e la malagevolezza, che avete sentita per la presenza di Stefano» (Gigli, *Vocabolario cateriniano* cit., p. LV).

<sup>142</sup> Cfr. *Testamento volgare senese di Memmo di Viviano di Guglielmo*, in A. Silvagni, *Un testamento volgare senese del 1288*, «Bollettino della Società Filologica Romana», III, 1902, p. 51, in *Opera del Vocabolario Italiano*, consultabile online alla pagina <http://www.lib.uchicago.edu/efls/ARTFL/projects/OVI/pwrest/search.form.html>.

<sup>143</sup> Cfr. Lombardi, Bacci, Iacometti e Mazzoni, *Raccolta di voci* cit., p. 7.

<sup>144</sup> Cfr. Castellani, *Il «Vocabolario senese»* cit., p. 441.

<sup>145</sup> Cfr. «Appiare, v. tr. Recar noia e molestia insistendo in qualche richiesta», in Lombardi, Bacci, Iacometti e Mazzoni, *Raccolta di voci* cit., p. 7.

<sup>146</sup> Cfr. Castellani, *Il «Vocabolario senese»* cit., p. 454.

<sup>147</sup> Cfr. Lombardi, Bacci, Iacometti e Mazzoni, *Raccolta di voci* cit., p. 5 e, in *Opera del Vocabolario Italiano* cit., Colombini, *Le lettere del Beato Gio. Colombini da Siena* cit., p. 26; Santa Caterina da Siena, *Epistolario*, a cura di Eugenio Dupré Theseider, vol. I, Roma, Istituto Storico Italiano, 1940, p. 19; Binduccio dello Scelto, *La storia di Troia*, a cura di Maria Gozzi, Milano, Trento, Luni editrice, 2000, pp. 101, 275, 409, 416, 428, 455, 572, 591, Colombini, *Le lettere* cit., pp. 26, 118 e 156 e infine Santa Caterina da Siena, *Epistolario* cit., vol. I, p. 19.

<sup>148</sup> Cfr. Lombardi, Bacci, Iacometti e Mazzoni, *Raccolta di voci* cit., p. 10.

<sup>149</sup> Cfr. *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002, s.v.

<sup>150</sup> Cfr. anche Castellani, *Il «Vocabolario senese»* cit., p. 451, s.v. «Spenteggione».

<sup>151</sup> Cfr. Castellani, *Il «Vocabolario senese»* cit., p. 433 e Lombardi, Bacci, Iacometti e Mazzoni, *Raccolta di voci* cit., p. 14.

<sup>152</sup> Cfr. Castellani, *Il «Vocabolario senese»* cit., p. 444, Lombardi, Bacci, Iacometti e Mazzoni,

*Raccolta di voci*, cit., p. 37 e Gigli, *Vocabolario cateriniano* cit., p. CLVI.

<sup>153</sup> Cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 27.

<sup>154</sup> Cfr. Rohlfs, *Grammatica storica* cit., § 638.

<sup>155</sup> Cfr. *ivi*, § 498.

<sup>156</sup> Per i tratti perugini cfr. F. Franceschini, *Tra lingua e dialetto: censura linguistica, mimesi dialettale e rappresentazioni "blasoniche" nella Toscana del XV secolo*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico. Politica, economia, cultura, arte. Convegno di studi promosso dalle Università di Firenze, Pisa e Siena, 5-8 novembre 1992*, vol. II, Pisa, Pacini, pp. 584-85.

<sup>157</sup> Cfr. M. CORTI, *Emiliano e Veneto nel «Fiore di virtù»*, «Studi di Filologia Italiana», XVIII, 1960, § 3, p. 43.

## [Lettera dedicatoria]

[1] *Qui cominza la lettera de l'autore de questo libro scripto et mandato a uno so caro fratello al Bagno a Petriolo<sup>1</sup> cum le infra scripte novelle.*

[2] Dilecto et caro fratello,  
ricevetti una tua lettera contenente che trovandoti tu al Bagno a Petriolo sentiste, et in rime et in prose<sup>2</sup>, dire<sup>3</sup> alcune cosette<sup>4</sup> di mio, le quali per tua cortesia dici che molto ti piacquero et in essa mi preghi che di quelle quant'io posso ti mandi la copia<sup>5</sup>. Di che, non havendole in iscrittura per ordine ma per scartabelli et squarciafogli<sup>6</sup>, quali per le casse et quali altrove, datomi a ritrovarle, et sì come colui che una sua insalatella vuole a uno suo amico mandare, preso el paneruzo<sup>7</sup> e 'l coltellino l'orticello suo tutto ricerca<sup>8</sup> e come l'herbe trova così nel paneretto le mette, senza alcuno assortimento<sup>9</sup>, mescolatamente, né altrimenti a me è convenuto di fare<sup>10</sup>. Però<sup>11</sup>, adunque, mi pare che questo meritamente non libro ma uno paneretto d'insalatella si debbi chiamare, e però questo nome li pongo<sup>12</sup> il quale senza dell'altrui niente toccare, tucte sonno herbe di nostro orto ricolte. Et però non ti sia maraviglia se senza ordine, quali in prose et quali in diverse rime<sup>13</sup>, è questa insalatella meschiata, che qual prima trovavo così, l'una doppo l'altra, nel paneretto mettevo. [3] El quale per l'apportatore<sup>14</sup> Martino nostro ti mando, avisandoti che di questa non dia a huomini di grande scientia per-

<sup>1</sup> *Bagno a Petriolo*: la stazione termale, frequentatissima già a partire dal Trecento, si trova a circa quaranta chilometri a sud-ovest di Siena.

<sup>2</sup> *et in rime et in prose*: si delinea subito una delle caratteristiche della raccolta, la varietà della forma; per cui cfr. il cappello introduttivo a queste novelle, § 4, pp. 70-77.

<sup>3</sup> *dire*: raccontare.

<sup>4</sup> *cosette*: diminutivo affettivo; si noti la frequenza dei diminutivi in questa lettera dedicatoria (*insalatella, paneruzo, coltellino, paneretto, particella*), a sottolineare l'umiltà e la semplicità della raccolta che l'autore si sta accingendo a preparare.

<sup>5</sup> *in... copia*: mi chiedi, per quanto posso, di inviartene una copia.

<sup>6</sup> *scartabelli et squarciafogli*: quaderni e ritagli di carta.

<sup>7</sup> *paneruzo*: piccolo panierino.

<sup>8</sup> *l'orticello... ricerca*: perlustra dappertutto il suo piccolo orto.

<sup>9</sup> *senza... assortimento*: senza nessun ordine; per questa accezione di *assortimento*, cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v., n. 2.

<sup>10</sup> Si ribadisce la semplicità del contenuto della raccolta e la disomogenità dell'opera, che viene assemblata senza nessun ordine prestabilito. Cfr. Boccaccio, *Decameron, Conclusione dell'autore*, 18-19. Cfr. anche A. De La Salle, *La salade*, édition critique par F. Desonay, Liegi, Droz, 1935: «Desquelles leurs escriptures, aussy de ce peu que j'ay veu, vous ay fait ce petit livret que je nome la Salade, pour ce que en la salade se mettent pluseurs bonnes herbes» (p. 4). Si veda inoltre il cappello introduttivo, § 4, pp. 72-76.

<sup>11</sup> *Però*: Perciò.

<sup>12</sup> *Però... pongo*: cfr. Boccaccio, *Decameron, Proemio*, 1 e *Conclusione dell'autore*, 30. Cfr. inoltre il cappello introduttivo, § 4, p. 73.

<sup>13</sup> *diverse rime*: diverse forme metriche; ma cfr. anche F. Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, a cura di R. Bettarini, Torino, Einaudi, 2005, I, 1, p. 5.

<sup>14</sup> *l'apportatore*: il messo.

ché non è vivanda da loro, né anco in alcuna parte da donne difettose di quello che si parla<sup>15</sup>, né da certe monache o pizocare o frataie<sup>16</sup>, né anco piace a molti heremiti, né a giovani confessori<sup>17</sup>; benché generalmente a tutto el chericato pochi ne sieno a cui questa vivanda gustasse; e quali, benché i molti difecti loro non volessero che persona sapesse, volendo ricuprirsi, la 'nsalata biasimando a chi la colse, se la passion propria non li vencesse, volendo drittamente giudicare, dirieno che vie peggio fusse el lor mal fare che l'altrui vero dire<sup>18</sup>. Pregando ciascuno a cui alcuna parte el vivo li tochi<sup>19</sup>, lo piaccia per scusa accettare, che volendo o in rima o in prosa alcuna cosa narrare, modo non veggio che in qualche parte non si scuopra la torta<sup>20</sup>, peroché de li innumerabili difecti loro minima particella di quelli, con honestà, copertamente<sup>21</sup>, quanto posso ricordo, che longo sarebbe distesamente ogni cosa nararre. Et pure, non volendo la scusa acetare<sup>22</sup>, ho fatto questa stima<sup>23</sup>: che come il biasimo de' buoni è da temere, così quello de' gattivi è da reputarsi in loda et gloria.

[4] Et concludendo, sentendo che per tua sanità<sup>24</sup> ogni anno al Bagno una volta ritorni, essondosi l'amicitia nostra per fama et per lettere incominciata, a ·cciò che con più piacevole modo per lo avvenire se mantenga, ti prego m'avvisi quando al Bagno ritornerai, a ·cciò che più di presso insieme ritrovare ci possiamo<sup>25</sup>. Et se vedi operar mi in alcuna tua cosa<sup>26</sup>, ti prego me ne advisi et richiedi, offerendomi sempre esser presto a ogni tuo beneplacito apparecchiato<sup>27</sup>, pregando Idio che hora et sempre in quella felice prosperità ti conservi et accresca che tu stesso desideri.

### Vale

<sup>15</sup> *difettose... parla*: colpevoli di ciò di cui si narra; per questa accezione di «diffettoso» cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v., n. 10.

<sup>16</sup> *frataie*: amanti dei frati; cfr. San Bernardino: «Non volere essere detta né frataia né pretaia», in *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v. «frataio».

<sup>17</sup> Il pubblico è determinato in negativo, così come già nel *Decameron*, per cui cfr. Boccaccio, *Decameron* cit., IV *Introduzione*, 2 e *Conclusione dell'autore*, 15. A questo proposito cfr. il capello introduttivo, § 4, p. 74.

<sup>18</sup> *e quali... dire*: i quali (forse in riferimento agli uomini di Chiesa o forse, più generalmente, a tutti i viziosi), nonostante non volessero far conoscere a nessuno i propri numerosi peccati, volendo nascondersi, rimproverando l'insalata a chi l'ha colta (ossia, chi racconta questi peccati), se non l'avesse vinti l'amor proprio, volendo giudicare correttamente, direbbero che è peggio il loro agire male piuttosto che l'altrui dire la verità.

<sup>19</sup> *ciascuno... tochi*: tutti coloro che si sentono colpiti nel loro punto debole.

<sup>20</sup> *la torta*: la verità; cfr. XXIX, 20.

<sup>21</sup> *copertamente*: senza rivelare l'identità dei protagonisti delle novelle.

<sup>22</sup> *non... acetare*: in riferimento a coloro che si sentono tirati in causa nelle novelle, che non accettano la giustificazione dell'autore.

<sup>23</sup> *stima*: valutazione.

<sup>24</sup> *sanità*: salute.

<sup>25</sup> *a ·cciò... possiamo*: affinché ci possiamo incontrare di persona.

<sup>26</sup> *se... cosa*: se pensi che possa esserti utile in qualche tua faccenda.

<sup>27</sup> *presto... apparecchiato*: sollecito a ogni tuo volere; si noti la ripetizione con variazione *presto* e *apparechiato*.

## [XXIV]

[1] Maestro<sup>28</sup> Giannino, insegnando alla Lisa a sonare, di lei s'innamorò; et monna Lapa sua madre s'innamorò del maestro, et essendo Bobi suo marito andato in officio di fuore<sup>29</sup>, el maestro et Nori suo scholaro dero modo che tutto<sup>30</sup> con monna Lapa et colla Lisa si goderono insieme. E finito l'officio, Bobi, tornato, trovò pregna la moglie e la figliuola; a cui monna Lapa dè a intendere che lui ne fusse cagione et provògli<sup>31</sup> con lettere di sua mano, per modo che lui non seppe che dirsi et, conosciuto avere el torto, li domandò perdonanza.

[2] Era in Firenze uno gentilissimo maestro di suono et di canto che maestro Giannino da ·Llodi si chiamava e, di ciò schuola tenendo, assai giovani et fanciulle imparavano da ·llui. Di che<sup>32</sup>, Bobi di missere Guccio, havendo una figliuola di dicessette anni che Lisa haveva nome, deliberò ch'ella imparasse a sonare e a cantare per ragione<sup>33</sup>; e dicendolo con monna Lapa sua donna et ella dicendoli: «Me' fares'tu a maritarla», a cui Bobi disse: «Non vedi tu ch'ella non sa far nulla? Se ella impara un migolino<sup>34</sup> a sonare et a cantare ella ne varrà di meglio un centinaio di fiorini quando la mariteremo». Et la Lapa disse a ·llui: «Deh, tu hai robba assai et più non hai figliuolo né figliuola: da' modo a maritarla». Et più ragioni l'assegnò con dire: «Non pensi tu el pericolo che gl'è a mettersi questi maestri per casa colle fanciulle sì grandi?». Et Bobi li disse: «Deh, sciocca che tu sè, che è più pura di una colombella!». Et infine bisognò che la donna havesse patientia. E la Lisa, che parte intese di quelle parole et già havendo udito che quel maestro a molte altre fanciulle insegnava, ne ·lle venne gran voglia, et tanto el padre e la madre pregò che Bobi quel maestro vi cominciò a menare.

[3] El quale seco vi menò un suo scholaio che Nori haveva nome, con arpe, leuti<sup>35</sup> et uno paio di piffaretti sordi<sup>36</sup> et così continuando; e ogni dì el maestro v'andava due volte e 'l più delle fiata menava seco quel Nori, el quale v'andava volentieri et maxime perché monna Lapa vedeva del corpo bellissi-

<sup>28</sup> *maestro*: titolo di chi esercita o insegna un'arte.

<sup>29</sup> *et... fuore*: e suo marito Bobi essendosi allontanato per un incarico di lavoro.

<sup>30</sup> *tutto*: ogni cosa.

<sup>31</sup> *provògli*: glielo provò.

<sup>32</sup> *Di che*: E così.

<sup>33</sup> *per ragione*: per bene; cfr. F. Sacchetti, *Il trecentonovelle*, a cura di V. Marucci, Roma, Salerno, 1996, CXXX, 3: «volendo che li detti tordi per ragione fossero cotti per mangiarseli in santa pace con la sua donna» (p. 392).

<sup>34</sup> *migolino*: pochettino; cfr. Boccaccio, *Decameron* cit., VII 2,32: «Vedine qui rimaso un micolino».

<sup>35</sup> *leuti*: liuti.

<sup>36</sup> *piffaretti sordi*: probabilmente si tratta di cornetti muti, cfr. F. A. D'Accone, *The Civic Muse. Music and Musicians in Siena during the Middle Ages and the Renaissance*, Chicago & London, The university of Chicago press, 1997, p. 636.

ma et lietamente accoglieva el maestro et lui, et spesso motteggiando<sup>37</sup>, che Bobi e lei havian caro che Nori col maestro vi si trovasse per più sicurtà della fanciulla. Et benché el primo di el maestro di Lisa fortemente s'innamorasse et secreto lo teneva, avedutosi poi che Nori amava la madre, deliberò fidarsi di lui e ogni cosa li disse. Et da poi seguitando insegnare<sup>38</sup> et monna Lapa non si curava<sup>39</sup> quando Nori fusse in casa andare di sopra et di sotto, come accadeva el bisogno di fare tale cosette per casa, accadde che un di una tessitrice mandatavi a studio<sup>40</sup> dal maestro et da Nori tenne bene un'ora a parole monna Lapa nel ridocto<sup>41</sup>.

[4] Intanto, Nori dato largo<sup>42</sup> al maestro, el maestro disse alla Lisa: «Io veggio che mi perdo 'l tempo a insegnarti, tu hai pur l'animo a imparare a risonare questi liuti et d'altro stromento non ti dilecti. A ddirti il vero questi sonno strumenti da huomini et non da femmine et, se tu più vuoi questi imparare a sonare, e' bisogna in prima che tu t'accordi colla natura dell'uomo che t'insegna, però che tu fai falsi tasti e a volerli far buoni<sup>43</sup> è necessario di dirozarti la mano, acordando l'accidentale col naturale<sup>44</sup> di me che t'insegno. Et perché e' paia nel primo scostume<sup>45</sup>, et non è, et pure non di manco nissuno non si die vergognare di fare suo<sup>46</sup> facti; et conchiudendo, hora m'avedrò si tu vorrai imparare o no. Et s'io non vegio che tu faccia ciò ch'io ti dirò, i' ti prometto ch'io m'andarò di tratta con Dio<sup>47</sup> et più non ci tornarò a insegnarti, però ch'io ho molte altre fanciulle che aspectano pure ch'io mi parta da te per havermi, et io insegno volentieri a chi me ubbidisce. Di che hora dimmi a un tratto<sup>48</sup> quel che tu hai intentione di fare».

[5] La Lisa, che si consumava di volontà d'imparare, temendo che 'l maestro non l'abbandoni et anche per astio che l'altre fanciulle non imparassero meglio di lei, disse: «Maestro, ditemi quello ch'io habbi da ffare, che di niente uscirò fuore di vostro parere». A cui el maestro disse: «Tosto me n'avederò!»;

<sup>37</sup> *motteggiando*: scherzando.

<sup>38</sup> *seguitando insegnare*: continuando nell'insegnamento; costruito della lingua antica.

<sup>39</sup> *et... curava*: paraipotassi.

<sup>40</sup> *a studio*: a bella posta.

<sup>41</sup> *ridocto*: ingresso; cfr. U. Cagliaritano, *Vocabolario senese*, Firenze, Barbera, 1975, s.v.

<sup>42</sup> *dato largo*: dato il modo.

<sup>43</sup> *però... buoni*: poiché tu sbagli a posizionare le dita sullo strumento, e a volerle usare bene, per testi cfr. *infra* §7, nota 63.

<sup>44</sup> *l'accidentale col naturale*: lo (strumento) artificiale con (quello) naturale, ossia il membro virile. Per questa accezione di *naturale* cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, s.v. e *Il Novellino*, a cura di A. Conte, presentazione di C. Segre, Roma, Salerno, 2001, LXXXVI: «Fu uno ch'avea «sì grande naturale», che non trovava neuno che fosse sì grande ad assai. Or avvenne ch'uno giorno si trovò «con una putta» che non era molto giovane; e avegna che molto fosse orrevole e ricca, molti n'aveva veduti e provati» (p. 145).

<sup>45</sup> *nel primo scostume*: apparentemente mal costume.

<sup>46</sup> *suo*: i suoi; cfr. Rohlf's, *Grammatica storica* cit., § 427.

<sup>47</sup> *m'andarò... Dio*: me ne andrò subito via.

<sup>48</sup> *a un tratto*: immediatamente.

et pur la teneva in paura di partirsi dicendo: «Tu hai assai bene imparato questo saltarello<sup>49</sup>, perché tu vedi dove et come con le dita debbi tastare, m'a chius'ochi o di nocte tu saresti impacciata; et però, a volere che di dì et di nocte tu sappi ad un modo<sup>50</sup> sonare, è necessario che tu al naturale<sup>51</sup> del maestro che t'insegna t'atachi, senza 'l quale non faresti niente; et però, volendo ch'io di ciò ti compiacca et che con buono amore a perfectione io t'insegni, è necessario ch'io t'ami e io amare non ti posso se prima tu, c'hai bisogno di me, non dimonstri amare me di buon core». Lisa, che pur temeva che lui non li movesse cagione per partirsi, rispose: «Maestro, io v'amo più ch'altra persona, a 'cciò che voi m'insegnate». El maestro a 'llei disse: «Io me ne vorrei avedere in fatti, non pure in parole, ché dire che quando io giongo in casa a pena «è» che tu dica: "Voi siate benvenuto!"», che non giongo prima all'altre fanciulle che io insegno che elle, quando non son vedute, non mi si gittino al collo con mille baci et tu par che stia roza con meco»<sup>52</sup>.

[6] Et ella, per tementia che non<sup>53</sup> si partisse, disse: «Insegnatemi ciò che volete ch'io facci». A cui el maestro disse: «Fa' come le altre che t'ho decte!». Volendo imparare, la Lisa allora non stette a vedere e arditamente l'abbracciò et baciò. Allora disse el maestro: «Hora vegio io che d'imparare tu hai voglia. E similmente lui lei abbracciò et baciò, poi disse: «Hora voglio io d'ogni mia natural<sup>54</sup> maestria più che altra compiacerti, dove ch'io sia da te al primo d'ogni cosa ubidito»; et ella acconsentendo et egli a 'llei disse: «A ciò che naturalmente tu facci buon tasti, però qui su ti conviene imparare»; ponendoli in mano tutta la naturale et dritta<sup>55</sup> scientia che da natura era stato dotato, dicendo: «Hora tasta qui su et fa' naturalmente quello salterello che artificialmente tu hai imparato». Lei, se non che la natura l'aitò, non sapeva che farsi e cominciò a tastare pur timidamente; et esso con parole confortandola, essa a poco a poco assicurandosi, cominciato alquanto a pigliarne dilecto, la mano assai bene v'adatò per modo che a 'llei et a 'l lui dè gran piacere.

[7] Disse allora el maestro: «Questo sonare im<sup>56</sup> presentia d'altri dico bene che sarebbe vergogna, ma da te et me non si disdice niente. Hora per tenere bene a mente et per dare alla tua natura soccorso, bisogna che la mia supplisca ad ogni tuo mancamento; e a ciò che el tuo sonare con meco s'accordi<sup>57</sup> et che tu propria quant'io ne sappi di punto<sup>58</sup>, bisogna accordarsi ogni cosa di pun-

<sup>49</sup> *saltarello*: composizione musicale per danza.

<sup>50</sup> *ad un modo*: allo stesso modo.

<sup>51</sup> *naturale*: membro virile, cfr. *supra*, § 4, nota 44. Si noti il gioco sul doppio senso poiché *naturale* significa anche «ingegno».

<sup>52</sup> *stia... meco*: sia sgarbata, scontrosa con me.

<sup>53</sup> *tementia che non*: riflette il costrutto latino TIMEO NON.

<sup>54</sup> *natural*: l'aggettivo gioca sul doppio senso; cfr. *supra* § 5, nota 51.

<sup>55</sup> *dritta*: si noti il doppio senso erotico.

<sup>56</sup> *im*: in; con sostituzione di *-m* a *-n* davanti all'occlusiva labiale. Cfr. XXIX, 6.

<sup>57</sup> Cfr. § 4.

<sup>58</sup> *tu... punto*: tu impari esattamente quanto ne so io.

to»<sup>59</sup>. A cui la Lisa disse: «Ensegnatemi et io così farò». El maestro allora l'assetto per lo verso di potere ricevere bene ogni sua ammaestria et così, cor ingegno, a poco a poco piacevolmente l'incorporò ogni sua maestria, che niente se ne serbò<sup>60</sup>. Poi disse: «Fa' hora colle dita e propii tasti sopra la mia schena et guarda che niente ne falli et con meco t'accorda»<sup>61</sup>. E lui continuamente sonando sì che di pari andava la danza con tanta dolcezza dell'uno e dell'altro, nun che di fuore ma del cintro<sup>62</sup> de' lumbi di ciascuno si dimostrò la dolcezza et melodia del sonare, della qual cosa ella hebbe sì mirabil dilecto e simile d'havere guadagnato sì dolce et naturale scientia, quanta el maestro n'haveva, che da quel punto innanzi mai più bisognò dare affanno al maestro a insegnarle. E d'accordo, per non dimenticare, ogni hora che vedevano el tempo adattato quella dolce ballata ripetevan di nuovo, sempre con miglior ponti et tasti agiognendo<sup>63</sup>.

[8] Intanto accadde che Bobi hebbe a andare di fuore per sei mesi in officio e, nell'andare, a monna Lapa sua donna raccomandò la figliuola che a buona guardia di lei attendesse, poi al maestro similmente la raccomandò, et ciascuno promise fare quello che diceva; poi Bobi legiero<sup>64</sup> se n'andò all'ofitio. La Lapa, per lo continuare tanto in casa el maestro, «il» quale era un bellissimo giovane, accadde che di lui s'innamorò; et considerato non essere più giovane et non far più figliuoli, dicendo: «Bobi ha ancho a stare sei mesi in offitio, come potrò io sofferire tanto tempo?»; e, al consiglio del cappezale<sup>65</sup>, s'attaccò di dimostrare havere della figliuola gelosia, per sé «prese» de lavorare. Et in ciò fatto fermo proposito, un giorno ste' in posta in quell'ora che 'l maestro soleva venire e, dato opera alla figlia per casa<sup>66</sup>, in luogo buietto si misse in aguatio<sup>67</sup>, sapendo che Nori quel dì non era in Firenze; et così solo arrivando el maestro ella con piana voce disse: «Maestro, voi siate benvenuto! Ascoltatemi quatro parole».

[9] Esso fermatosi, diss'ella: «Maestro, e' m'è entrato un suspecto sì grande ch'io non ho dormito stanocete»; e lui, volendo sapere il che, ella disse ponendoli le mani in su le spalle: «Io ho sì grande paura»; e a questo forte sulle spalle s'aggravava e seguitando pure: «Io ho sì gran paura di vergogna ch'io non pos-

<sup>59</sup> *di punto... di punto*: si noti la ripetizione, a breve distanza, di *di punto*.

<sup>60</sup> Allusione oscena enfaticata dal verbo «incorporare».

<sup>61</sup> *t'accorda*: accordati.

<sup>62</sup> *cintro*: centro; probabile settennionalismo, per cui cfr. Antonio Tebaldo, *Rime*, in *Cibit*, consultabile alla pagina <http://www.bibliotecaitaliana.it/exist/bibit/>: «ferirme non come a multi 'n la scorza / ma sino al cintro trapassarne el core».

<sup>63</sup> *E... agiognendo*: continua l'allusione giocata sulla terminologia musicale; *ponti* e *tasti* sono due termini tecnici che indicano rispettivamente la nota musicale e il tocco delle dita sullo strumento, per cui cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v. «punto», n. 30 e «tasto», n. 10.

<sup>64</sup> *legiero*: tranquillo.

<sup>65</sup> *al... cappezale*: come a dire, spinta dal desiderio.

<sup>66</sup> *dato... casa*: assegnate delle occupazioni domestiche alla figlia.

<sup>67</sup> *aguatio*: agguato; cfr. A. Castellani, *Glossario*, in *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, Firenze, Sansoni, 1956, s.v. «guaito».



so havere posa! A ddirvi el vero, io ho questa fanciulla che non ho altra spe-me che lei. Io temo che voi in qualche modo non me la vituperiate o facciate vitiosa: ella è pargola, come voi vedete, et voi sete giovane et vago<sup>68</sup>, io temo di qualche grande inconveniente». El maestro, che scusare si voleva, non poteva, ché ella lo rompeva<sup>69</sup> seguitando di dire pur ella, dicendo: «Non dite, ché col pegno non vi credarei»; e lui a llei: «Che pegno<sup>70</sup> vi poss'io dare, ché voi siate sicura?»<sup>71</sup>. A cui ella disse: «Volete pur che io vel dica?»; e con furia, senza risposta aspectare: «Ho paura di questo vostro leardello!»<sup>72</sup>. E a queste parole la man dritta<sup>73</sup> su la cavezza li pone et con la manca<sup>74</sup>, a ciò che e' non scalchegi<sup>75</sup>, su per la schena el veniva ligiando<sup>76</sup>, dicendo: «Innanzi in su la mia persona propria ogni gran vergogna sosterrei ch'io volesse che la mia pura figliuola havesse alcuna lesione nel suo corpo»<sup>77</sup>.

[10] El maestro, del toccamento contento, lassa pur lei fare ciò che ella vuole; la quale, per parere che dicesse davvero, la cavezza di quello mai non abbandonò di niente che ella ove voleva il condusse. Et messo el leardello nella stalla, a ciò che non diventasse restio né stallio<sup>78</sup>, quanto poteva lo sperimentava sollecitamente, dicendo: «Tanto l'esercitarò et sperimentarò ch'io li cavarò la bizzaria della testa solo per levarmi el suspecto ch'i' ho. Ohimè, figliuola mia, a quanto pericolo sè tu stata! Alla croce di Dio ne sarà vero ch'i' ci porrò sì facto rimedio, ch'i' pur potrò dormire con buon sonno!». Et, per far miglior guardia di Lisa, deliberò haverlo spesso di nocte con seco nel lecto, con cui dè il modo all'uprire dell'uscia della casa; et avisatolo come nella sua camera dormiva ella e la Lisa, et insegnatoli el lecto suo et quello della figliuola, et composto che alle quattro hore<sup>79</sup> e' dovesse venire quietamente<sup>80</sup> al suo lecto, che Lisa non lo sentisse, cioè el lunedì sera. Benché la domenica prima compose secretamente con Lisa che lunedì sera andrebbe ad albergare con lei, dicendo:

<sup>68</sup> *vago*: di bell'aspetto.

<sup>69</sup> *rompeva*: interrompeva.

<sup>70</sup> *pegno*: garanzia; cfr. *infra* in questo stesso paragrafo, nota 71.

<sup>71</sup> *col... credarei*: non vi crederi nemmeno se me lo prometteste; cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v. «pegno», n. 8.

<sup>72</sup> *leardello*: membro virile; coniazione pseudo-serminiana, derivante da «leardo», un cavallo dal pelo grigio. Difatti tutta la scena è basata sul doppio senso osceno giocato sulla terminologia equina.

<sup>73</sup> *dritta*: destra.

<sup>74</sup> *manca*: sinistra.

<sup>75</sup> *scalchegi*: si rifiuti ma, alla lettera, scalci (con le zampe posteriori, a continuare il doppio senso); cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v.

<sup>76</sup> *ligiando*: accarezzando; letteralmente: accarezzare lisciando il pelo. Ancora con doppio senso.

<sup>77</sup> *Innanzi... corpo*: Preferisco sopportare qualsiasi vergogna su di me, piuttosto che sapere mia figlia vituperata.

<sup>78</sup> *stallio*: «vale stato assai in su la stalla, senza essere stato adoperato, né cavalcato» (*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, s.v.).

<sup>79</sup> *alle quattro hore*: quattro ore dopo il tramonto (secondo l'ora italica).

<sup>80</sup> *quietamente*: con discrezione, senza fare rumore.

«Statti queta et lassa fare a me, ch'ì' entrarrò alle quattro hore di nocte quetamente nel lecto con teco, che altro che tu non mi potrà sentire». Et tante ragioni l'assegnò che ella levò via la paura della madre, che non sentirebbe niente, et rimase contenta.

[11] El maestro fu a Nori et, ogni cosa scupertoli, dero ordine che 'l maestro dormisse con Lisa e Nori, in cambio del maestro, colla madre; et composto ogni cosa, alle quattro hore v'andaro, e entrati, ch'avevano el modo, alla camera arrivarò; et, spogliatisi in sala, nella camera entrarò quetamente. El maestro nel lecto a 'llato all'uscio con Lisa si colcò e Nori, pianamente passando, entrò a 'llato a monna Lapa; e quali, ciascuno senza parlare di niente, magnificamente furo ricevuti. Et monna Lapa essere col maestro se credeva et massime perché d'una età et di persona si somigliavano; insieme e quetamente tutt'ì quattro facevan buon tempo<sup>81</sup>, che a due palmenta si macinava la galla<sup>82</sup>. Et la mattina, com'era composto<sup>83</sup>, levatisi l'uno doppo l'altro, quetamente dalla camera uscìo et così dalla casa; et monna Lapa et la figliuola, come di prima levate che furo, alla massaritìa della casa si dero<sup>84</sup> senza parere d'havere factò nissuna niente.

[12] El maestro et Nori se ne davan buon tempo, e quali per l'avenire composero haverne un sicondo giambo et piacere<sup>85</sup>; e Nori, che sentiva del forgia<sup>86</sup>, el martedì seguente, essendo lui e 'l maestro in casa con monna Lapa e Lisa a sonare, dimonstrandosi molto tenero dell'onore di Bobi et della sua fameglia<sup>87</sup>, a monna Lapa s'accostò da 'pparte quetamente, dicendo: «Monna Lapa, ogn'ora ch'ì sentisse o vedesse alcuna cosa che fusse mancamento dell'honore di questa casa, io nol patirei mai: io vel dico a 'ffine di bene! Deh, per Dio, ponete cura a questa vostra figliuola che non vi facci vergogna!». Monna Lapa, con faccia turbata et spaventevole<sup>88</sup>, rispose: «Uh, uh, uh, trista! Che vuo' tu dire?». Disse Nori: «Se voi mi tenete el secreto, io vel dirò, però che ne son tenuto»<sup>89</sup>. «O che non di' mai?», diss'ella, «Tu mi fai consumare!»<sup>90</sup>. Allora li disse: «Io veddi<sup>91</sup> hier-

<sup>81</sup> *facevan buon tempo*: si divertivano.

<sup>82</sup> *a... galla*: con due macine, si lavorava le ghiande; con allusione sessuale. Per la solita metafora cfr. XVII, 18, XIX, 13; XXI, 15 e XXVI, 11.

<sup>83</sup> *composto*: pattuito.

<sup>84</sup> *come... dero*: non appena alzatesi, si dedicarono alle faccende di casa.

<sup>85</sup> *giambo e piacere*: divertimento e piacere; cfr. XXV, 3.

<sup>86</sup> *sentiva del forgia*: era disonesto; probabilmente da «forca», il patibolo per le impiccagioni ma anche persona malvagia, disonesta o impertinente, per cui cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v. «forca». Con lo stesso significato anche in XII, 2; XIX, 5; XXIV, 12; XXV, 11; XXXIV, 11 e XXXV, 5.

<sup>87</sup> *fameglia*: per la mancanza dell'anafonesi cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 25.

<sup>88</sup> *spaventevole*: che mette spavento.

<sup>89</sup> *Se... tenuto*: Se voi mi assicurate di mantenere il secreto, io ve lo dirò, perché io stesso sono tenuto a mantenerlo.

<sup>90</sup> *mi fai consumare*: m'uccidi.

<sup>91</sup> *veddi*: vidi; cfr. Contini a proposito della *Canzone del fi' Aldobrandino*: «Quand'io mirai, e non veddi più nulla» (v. 54), in nota: «veddi (rifatto su \*VIDUI, con la vocale del presente): anco-

sera, un gran pezo di nocte<sup>92</sup>, entrare el maestro nell'orto vostro ove io stei un pezo a guatare che n'uscisse; infine e' mi vense di straca<sup>93</sup> ch'i' me n'andai; quel che si fece poi non so io».

[13] A cui ella disse: «Dio tel perdoni! Tu m'hai facta tutta tremare di paura, ch'i' non tornarò in me di questi due dì. Hora ti vo' dire come dè essere la cosa: i' gl'ho proferto che si vadi a sua posta<sup>94</sup> nell'orto a cogliere ensalate o cavoli, che ve n'ha assai, e promettoti che testè mi ricorda<sup>95</sup> ch'io sentii nell'orto mio a quell'ora asappare<sup>96</sup> come quel che doveva cavare qualche bella carota; pur non di manco a te sie gran merzè<sup>97</sup>, che vegio che tu sè tenero dell'onor<sup>98</sup> nostro: ma non temer di cotesto, ch'i' t'aviso ch'i' serro ogni sera di mie mano sì ben l'uscita ch'i' non ho paura che nissuno m'entri in casa, avisandoti che prima si potrebbe havere delle stelle del cielo, che chi ha fanciulle in casa così si die fare. Poi ti dico ch'ella dorme in una camera con meco, per modo che non bisogna haverne pensiero». Disse allora Nori: «Hor, se cotesto è, ne son molto contento, ma non ne dire però niente al maestro»; e ella così li promise. Ma e' non fu nocte che ella ridendo lil disse et insieme n'ebbero sollazo et buon tempo<sup>99</sup>, e maggior piacere n'ebbero poi Nori e 'l maestro: e durò questo circa a un mese, nel quale octo nocti nel modo detto dormiro insieme.

[14] E la septima nocte, havendo Nori e 'l maestro deliberato alla palese<sup>100</sup> godere questa festa et non con tanto segreto disagio, e di tutto che dovessero fare intesisi insieme, l'ottava nocte che furono insieme a modo usato, quasi a mezanocce, el maestro tanto Lisa sa lusingare che ella la madre chiamò con dire: «Credete, monna Lapa, ch'io sognavo testè che 'l maestro era qui con meco nel lecto et sonavamo una ballata insieme e che Nori era nel lecto con voi et faceva el contratenore<sup>101</sup>. Disse la madre: «Va' col malanno<sup>102</sup>! Che dici tu? S'io t'odo più dire coteste parole, io ti darò dodici gotate<sup>103</sup>! Dorme, col ma-

ra toscano dialettale» (G. Contini, *Poeti del Duecento*, II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 438).

<sup>92</sup> *un... nocte*: in un'ora assai tarda; cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v. «notte», n. 20.

<sup>93</sup> *e'... straca*: fui vinto dalla stanchezza.

<sup>94</sup> *a sua posta*: a suo comodo.

<sup>95</sup> *promettoti... ricorda'*: ti giuro che poco fa mi sovvenne; cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, s.v. «promettere».

<sup>96</sup> *asappare*: zappare, con *a-* prostetica; cfr. *Inventario dei beni d'Orlando d'Ugolino*, in *La prosa italiana delle origini. I, Testi toscani di carattere pratico*, a cura di A. Castellani, Bologna, Pàtron, 1982, p. 54.

<sup>97</sup> *a... merzè*: ti ringrazio.

<sup>98</sup> *tu... dell'onor*: hai a cuore l'onore.

<sup>99</sup> *n'ebbero... tempo*: dittologia sinonimica.

<sup>100</sup> *alla palese*: allo scoperto.

<sup>101</sup> Ritorna l'allusione oscena giocata sulla terminologia musicale (cfr. §§ 4-7) che è propria di Lisa, di contro alla terminologia equina che è propria della Lapa.

<sup>102</sup> *Va' col malanno*: Vai al diavolo!

<sup>103</sup> *gotate*: ceffoni; cfr. R. Gangalandi, *Il Costituto del comune di Siena volgarizzato*, a cura di A. Lisini, voll. 2, Siena, Tip. Sordomuti di L. Lazzeri, 1903: «De la pena di chi desse gotata o vero pugni» (dist. 5, cap. 237, rubr.). Cfr. anche *ivi* dist. 5, cap. 237 e 462.

lanno, e fa' ch'io non ti senta più!». Et garrita<sup>104</sup> la figlia, la mano sopra la schena del leardello poneva et perché integito<sup>105</sup> non li fusse, a disdosso<sup>106</sup> su vi montò et per giugnere a porto<sup>107</sup> sì con li speroni lo sollecitava nun che per camera ma dalla strada si sarebbe sentito; per la qual cosa a ridare el maestro cominciò et simile Nori che ·lle stava di sotto.

[15] Ella, che per la volontà non di salire s'accorgea, pur sollecitava la danza. Di che Lisa, pur dal maestro amessa<sup>108</sup>, disse: «Monna Lapa, che fate voi?». A cui ella rispose: «I' ti prometto<sup>109</sup> che mi pareva naspate<sup>110</sup> una matassa». Rispose allora el maestro ridendo: «Mai sì strania<sup>111</sup> naspatura io non viddi che questa». Allora Nori forte raddoppiava le rise. Monna Lapa, havendo prima el maestro udito parlare nel lecto della figliuola e Nori così ridendo che era con lei, la novella comprese et per lo subito turbamento quasi venne meno e sospirando disse a Nori: «Ohimè, chi sè tu?». A cui egli rispose: «Già un mese el potevi sapere, in octo nocti ch'io in cambio del maestro son giacuto con teco». El maestro allora forte rispose: «Monna Lapa, voi sapete che otto volte in un mese m'havevete invitato con voi a dormire e io sono venuto ogni volta et sempre ho trovato persona con voi. Di che, ricordandomi che Bobi vostro marito molto mi raccomandò Lisa, sua et vostra figliuola, trovandovi cotestui<sup>112</sup> a ·llato, a buon fine a ·ccidò che Lisa vituperata non fusse, a ·llato a ·llei ogni nocte di queste colcato mi sono et per tementia non v'ho mai più ditto niente».

[16] Et monna Lapa pure alla figliuola dicendo: «Ribaldella<sup>113</sup>, come hai tu facto così?». A cui ella rispose: «Madre mia, non garrite me, che d'ogni cosa voi sete cagione». Allora el maestro e Nori, a un tracto parlando, a monna Lapa derono el torto. Di che, la savia monna Lapa, veduto el caso che indietro non poteva tornare, prese presto partito<sup>114</sup> dicendo: «Caduta è la pietra nel pozzo!»<sup>115</sup>. E conchiudendo, prima che de' letti uscissero, tutti furo pacificati e rimasero d'accordo insieme trarsi buon tempo. Et alla scoperta la sera insieme cenaro e albergaro insieme tutt'i quattro. Et spento el lume et Nori disse: «Ognuno si procacci suo ventura!»<sup>116</sup>. Et fatto legge che licito fusse a ciascuno di loro a suo

<sup>104</sup> *garrita*: sgridata; cfr. Boccaccio, *Decameron* cit., VIII 2,46 e IX 6,16.

<sup>105</sup> *integito*: sequestrato, sottratto. Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, s.v., Castellani, *Il «Vocabolario sanese»* cit., e A. Castellani, *Glossario*, s.v. «intigire». Cfr. anche XXVI, 16.

<sup>106</sup> *a disdosso*: a pelle, senza sella.

<sup>107</sup> *a porto*: alla meta.

<sup>108</sup> *amessa*: istigata, incitata.

<sup>109</sup> *prometto*: cfr. *supra* § 13, nota 95.

<sup>110</sup> *naspate*: avvolgere.

<sup>111</sup> *strania*: strana, stravagante.

<sup>112</sup> *cotestui*: costui; cfr. Rohlf's, *Grammatica storica*, § 492.

<sup>113</sup> *Ribaldella*: Piccola scellerata.

<sup>114</sup> *prese presto partito*: decise velocemente.

<sup>115</sup> *Caduta... pozzo*: Quel che è fatto è fatto.

<sup>116</sup> *si... ventura*: si procuri la propria fortuna, il proprio piacere. Espressione cortese di congedo, diviene poi tipica del linguaggio d'amore: cfr. Boccaccio, *Decameron* cit., IX 2,19: «l'altre

modo accompagnarsi et, conchiudendo, con molti piaceri et sollazi, in questa forma sei mesi o circa duraro.

[17] E venuto el tempo che dall'offitio Bobi doveva tornare, monna Lapa et la Lisa trovandosi pregne et scoperto il caso al maestro et a Nori, disse Nori: «Non temete di niente, ch'i' darò modo che la colpa sarà di Bobi et non nostra». Et subito fattosi monstrare el libro di Bobi et sue lettere, contrafece una lettera che propria di mano di Bobi pareva, havendone prima una trovata che Bobi havea scripto dallo offitio a monna Lapa sua donna, fatta a dì vintiquattro d'octobre, che li mandasse uno paio di goffanetti<sup>117</sup> et certi panni da verno<sup>118</sup> et che bene manfanare<sup>119</sup> facesse le botti; et questa tutta di punto copiò, poi v'agionse Nori un capitolo: che Bobi havendo sentito di certe spiacevolezze che di poche notti passate s'erano fatte in Firenze ad alcune case ove huomini dentro non erano, però<sup>120</sup>, temendo che alla Lisa qualche vergogna fatta non fusse per non esservi lui, che voleva per sicurtà della Lisa et di lei che pregassero maestro Giannino che se dormisse ogni nocte con loro, ch'e' sapeva che se ne poteva fidare, prima perché lui era honestissimo et l'altra perché e' non era huomo; agiugnendo che, per le decte cagioni, gli erano tutte le fanciulle di Firenze fidate; et infine minacciandola che se nol facesse li romparebbe la testa. E nella fine della lettera ritoccava<sup>121</sup> pure che le botti ben manfanasse.

[18] Et suggellata del suo proprio suggello<sup>122</sup> et facta la lettera, tutt'i quattro composero come monna Lapa nella tornata di Bobi avesse a ddire. Et tornato Bobi dallo offitio et trovando pregne la moglie et la figlia, subito con voce spaventata disse: «Ohimè, ohimè, questo che vuol dire?». A cui la proveduta<sup>123</sup> monna Lapa rispose: «Hora sè contento, traditore, che hai la tua figliuola et me vituperate? Che morto a ghiado sia chi prima ne fece parola ch'io fussi donna d'uno che de la figliuola et di me fusse ruffiano<sup>124</sup>! Oh sventurata, a che son io condotta!». Bobi, volendo rispondere, non poteva ché ella lo rompea<sup>125</sup> dicendo: «Traditore! Hora hai a honore la tua vezosa<sup>126</sup> figliuola maritata! Or gode<sup>127</sup> d'haverla a mio dispecto<sup>128</sup> fatta imparare a sonare da quello maladetto maestro

che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura» e anche II 9,6 e VIII 2,16.

<sup>117</sup> *goffanetti*: piccoli cofani, casse.

<sup>118</sup> *verno*: inverno.

<sup>119</sup> *manfanare*: chiudere con il tappo di sughero o di legno.

<sup>120</sup> *però*: perciò.

<sup>121</sup> *ritoccava*: ripeteva; per questa accezione cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v. «ritoccare», n. 7.

<sup>122</sup> *suggello*: sigillo.

<sup>123</sup> *proveduta*: accorta.

<sup>124</sup> *Che... ruffiano*: Che venga ucciso (con il coltello) chi per primo disse che ero moglie di uno che facesse da ruffiano a me e alla figlia.

<sup>125</sup> *rompea*: interrompeva; cfr. *supra* § 9.

<sup>126</sup> *vezosa*: graziosa.

<sup>127</sup> *gode*: imperativo.

<sup>128</sup> *a mio dispecto*: contro il mio parere.

che tu pur ci volesti menare. Et non bastandoti di dî farcel venire, volesti ch'egli albergasse di nocte con noi dicendo che e' non era huomo. Hora vedi se gl'era huomo o no!». Rispose Bobi: «Questo non dissi mai». A cui, con superbia, disse la Lapa: «Come non! Questo non puoi tu negare, ch'io tel provarò con lettere di tua mano». E Bobi rispose: «Ché non mel provi, troia, sozza, ribalda?». A cui ella disse: «O ruffianaccio, c'hai gittate le facce<sup>129</sup>! Se non che io temo che tu non me la rendesse, io ti mostrarei la lettera di tua propria mano».

[19] E conchiudendo e' caddero in patti di legarli le mani. Et così lei et la figliuola lo legaro molto bene et poi la lettera li spiegò et uperse, la quale egli lesse, dicendo poi: «Questo non ti scripsi io mai, ma de' forzieri et de' panni mi ricordo io bene»; e ella a 'llui: «Come el puo' tu negare che è di tua mano? Ma io non me ne maraviglio, però che tu la dovesti scrivere da<sup>130</sup> sera, quando eri come l'altre sere ubriaco! E che questo sia vero, vedi che non bastò solo una volta dirmi ch'io manfanasse le botti, che anco nel fine della lettera mel replicasti di nuovo, come quello che in altro che in bere none sta el tuo pensiero: ubriaccaccio, gaglioffone<sup>131</sup> che tu sè, che t'insuppi non altrimenti nel vino che la ranochia faccia nel loto!<sup>132</sup> Vergognati, ribaldone<sup>133</sup>! Et tanto ti dico che a ciò che la vergona sia tua come meriti, et non della mia figliuola né di me, io ho deliberato di mostrare questa lettera per tutta Firenze e a' priori di palagio et poi al capitano et al podestà, a 'ccìò che ti sia fatta ragione<sup>134</sup> come tu meriti! Sì farò, alla croce di Dio! Hora sè tu pur giunto ove tu meriti<sup>135</sup>, traditore!».

[20] A Bobi pare essere mal confinato<sup>136</sup>, ché vede la lettera di sua mano propria che non la può contradire, vede la moglie infuriata da 'ffare più che non dice, vede sé et la figliuola vituperata in eterno sì questo si sapesse, et però delibera in tutto confessare havere el torto et che 'l vino et non altro ne sia cagione; e però<sup>137</sup> dice alla donna: «Moglie mia, io veggio che 'l vino m'ha fatto errare et confesso havere el torto, ma poiché così è, poniànci qualche riparo, che se tu m'infami monstrando la lettera io son vituperato del mondo et tu et Lisa non andarete cantando<sup>138</sup>. Hor taciamo questa novella et diamo modo di vivere in pace. Et tu provvede di fare qualche medicina da sconciarvi<sup>139</sup> tu et Lisa, poi daremo modo a maritarla che, sapendosi questo, mai non la maritare-

<sup>129</sup> *c'hai gittate le facce*: ti sei rivelato per quello che sei veramente.

<sup>130</sup> *da*: alla.

<sup>131</sup> *gaglioffone*: manigoldo.

<sup>132</sup> *loto*: fango.

<sup>133</sup> *ribaldone*: sciagurato.

<sup>134</sup> *a 'ccìò... ragione*: affinché ti sia fatta giustizia.

<sup>135</sup> *sè... meriti*: hai avuto quello che ti meriti.

<sup>136</sup> *mal confinato*: alle strette; cfr. *Esopo toscano. Dei frati e dei mercanti trecenteschi*, a cura di V. Branca, Venezia, Marsilio, 1989: «Del quale vivevano in continova paura; e erano sì male confinate che non si ardivano d'andare a torsi la incanutita barba in piazza» (p. 135).

<sup>137</sup> *però... però*: perciò... perciò.

<sup>138</sup> *non... cantando*: non sarete meno vituperate di me.

<sup>139</sup> *sconciarvi*: abortire.

mo a honore». Et tanto dolcemente la seppe pregare, che ella a poco a poco si raquetò, dicendo a Bobi: «Posto che tu non lo meriti, solo la tenerezza di questa figliuola mi ci fa arrecare»<sup>140</sup>. Et infine a questo rimasero d'accordo, benché sempre lo tenne battuto col calcio in gola<sup>141</sup> del<sup>142</sup> grande errore che egli aveva commesso. E lui, per lo men male, si recò a confessare ciò che la moglie diceva esser vero.

[21] Et conchiudendo, monna Lapa con certa medicina providde per sé et per la figliuola, sì che 'l tresoppio non poté rendere ragione<sup>143</sup>; et azuzati e corpi<sup>144</sup>, in pochi di poi a Lamberto Ranieri la Lisa maritaro, la quale per pulzella<sup>145</sup> n'andò a marito. La quale, amaestrata del giuoco et de' bisponti<sup>146</sup>, de' quali, ove ella conosceva el vantaggio et che el marito l'havesse invitata, subito come maestra lil faceva di quarto, sì che infine conveniva che ella a sé quella posta tirasse<sup>147</sup>. Et però è buono che le fanciulle, a 'cciò che nel giuoco non sieno ingannate, provvedere prima, a 'cciò che amaestrate a marito ne vadano et non come molte sciocche baiocche che, al bisogno, non sanno che farsi<sup>148</sup>.

[R31]<sup>149</sup>

La forte rocca<sup>150</sup> vuol buon castellano<sup>151</sup>,  
savio et gagliardo<sup>152</sup>, schifo<sup>153</sup> et animoso<sup>154</sup>  
e, per far buona guardia, sospetoso,  
tenere ogniun per maganzese Gano<sup>155</sup>.

<sup>140</sup> *mi ci fa arrecare*: mi fa accettare.

<sup>141</sup> *battuto... gola*: sottomesso; cfr. G. Boccaccio, *Filocolo*, a cura di A. E. Quaglio, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol. I, Milano, Mondadori, 1967, pp. 61-675: «anzi s'ingegna con continua sollecitudine di mandarmi più giù che la più infima parte della sua rota, se far lo potesse, e quivi col calcio sopra la gola mi tiene» (Libr. 3, cap. 35, p. 310).

<sup>142</sup> *del*: per il.

<sup>143</sup> *'l tresoppio... ragione*: l'acquaio non poté testimoniare nulla, ossia nessuno seppe nulla; per *tresoppio* cfr. Gangalandi, *Il costituito del comune di Siena volgarizzato* cit.: «Che neuno possa gittare alcuna sozura in alcuna carbonaia nè tenere nel muro del comune tresoppio o vero aquaio» (dist. 5, cap. 397 rubr.). Cfr. anche XVII, 18; XXIII, 17; XXIX 16 e 23.

<sup>144</sup> *azuzati e corpi*: aggiustati i corpi, ossia avendo abortito.

<sup>145</sup> *pulzella*: fanciulla illibata; cfr. Boccaccio, *Decameron* cit., II 7, 1 e 121.

<sup>146</sup> *bisponti*: forse il nome degli elementi del gioco cui si allude.

<sup>147</sup> *de' quali... tirasse*: forse da intendersi: rispetto al quale gioco, quando ella si accorgeva di essere in vantaggio e che il marito l'aveva assecondata, subito colpiva di rinquarto, tanto che alla fine era inevitabile che vincessero.

<sup>148</sup> *però... farsi*: da intendersi: perciò è utile che, affinché le fanciulle non siano ingannate, si prendano provvedimenti tempestivi, sicché si sposino addestrate e non come tante sciocche da poco che, al momento opportuno, non sappiano comportarsi.

<sup>149</sup> Sonetto caudato: ABBA ABBA CDC DCD dEE.

<sup>150</sup> *forte rocca*: cittadella fortificata. Il sonetto è a commento della novella immediatamente precedente (XXIV).

<sup>151</sup> *castellano*: è il signore della cittadella.

<sup>152</sup> *gagliardo*: forte.

<sup>153</sup> *schifo*: prudente.

<sup>154</sup> *animoso*: coraggioso.

<sup>155</sup> *tenere... Gano*: considerare chiunque un traditore; con allusione al famigerato traditore

- Ma la fanciulla assai miglior guardiano 5  
vuol che la rocca, et astuto et geloso,  
per riparare al suo libidinoso  
vizio carnal, che sai che è corpo humano.
- Mal fa il pastor che lassa l'agnelletta 10  
a guardia della madre, quando è certo  
ch'ella per sé volontier pasce erbetta.
- Ma quando il lupo si fusse proferto  
guardarla lui, allora la Lisetta  
può dar nelle suo mani a viso aperto<sup>156</sup>,
- sì come quello, a merto 15  
di Bobi<sup>157</sup>, o veramente de la Lapa,  
che sepe fare el guazin colla sapa<sup>158</sup>.

della casa di Magonza del ciclo carolingio. Cfr. anche, con lo stesso significato, R8, vv. 12-14: «E' sa dell'ucellar ciò che si face / più che altri assai et mai di quel di Gano / non seppe usar, ma leale et verace».

<sup>156</sup> *può... aperto*: può apertamente affidarsi a lui, con palese tono ironico.

<sup>157</sup> *a... Bobi*: grazie a Bobi (che ha abbandonato la «rocca»).

<sup>158</sup> *che... sapa*: che seppe preparare il guazzetto con la zappa, ossia, che seppe condurre la cosa alla perfezione. Il *guazin* è una pietanza preparata in umido (cfr. anche R21, v. 58); voce senese, diminutivo di «guazzo», per cui cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v. C'è anche un doppio senso osceno: *guazin* indica inoltre il rapporto sessuale; per cui cfr. *Dizionario letterario del lessico amoroso: metafore eufemismi trivialismi*, a cura di V. Boggione e G. Casalegno, Torino, Utet, 2000, s.v. «guazzetto».



## [XXV]

[1] *Mattano, dandoli ad intendere d'essere electo de' magnifici signori di Siena, sendo di fuore, alla città ritornò per risedere: della qual cosa fu in più modi beffato, per modo che fu facto papa de' Bartali e priore de' Mughioni.*<sup>159</sup>

[2] Come<sup>160</sup> el villano lassa el contado e alla città per habitare se riduce<sup>161</sup>, non prima s'ha messo el mantello del colore<sup>162</sup>, colle calze solate, che e' comincia a gonfiare<sup>163</sup> parendogli essere de' maggiori della peza<sup>164</sup>; e quanto è più ignorante tanto più è inreverente, scostumato, presuntuoso, asinaccio<sup>165</sup> et villano, ch'e', essendo nato et allevato in contado, volendo usare e costumi civili, non può et non sa. E accade el più delle volte che, per non intendere, decto gli viene el contrario di ciò che vuol dire<sup>166</sup> et però, chi ravedere di questi alle volte facesse, peccare non sarebbe nello Spirito Sancto<sup>167</sup>.

[3] Era uno giovano in Siena, di contado venuto, che Mattano<sup>168</sup> haveva nome, figliuolo d'uno ricco villano, el quale all'arte della spetiaria<sup>169</sup> stato v'era<sup>170</sup>

<sup>159</sup> La novella presenta lo stesso canovaccio sviluppato anche nella *Novella di Bianco Alfani* attribuita a Piero di Filippo del Nero, detto Piero Veneziano, per cui cfr. R. Bessi, *Un dittico quattrocentesco: le novelle di Bianco Alfani e di madonna Lisetta Levaldini. Testo e commento*, «Interpres», XIV, 1994, pp. 7-106.

<sup>160</sup> *Come*: Non appena.

<sup>161</sup> *se riduce*: si reca.

<sup>162</sup> *del colore*: colorato; cfr. III, 27: «a illui parrà meritare che tu il cappuccio te li cavi quando con le orecchie asinesche passerà per la via, non ti dico con la gonella di colore et colle calze schiappate et col farsetto nuovo et colla birretta a setti palchi». Gli abitanti delle campagne, solitamente, si vestivano con stoffe grezze, non tinte, come il romagnolo, cfr. C. Merkel, *Come vestivano gli uomini del «Decameron»: saggio di storia del costume*, Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1898, pp. 104-05. Si noti anche il rispetto della “legge Migliorini estesa” per cui si ha *del colore* in luogo di «di colore», per cui cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1988, p. 211 e *Ibidem*, *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 156-74.

<sup>163</sup> *gonfiare*: insuperbirsi, pavoneggiarsi; cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., n. 3.

<sup>164</sup> *essere... peza*: di essere tra gli uomini più importanti.

<sup>165</sup> *asinaccio*: zoticone. I villani sono spesso avvicinati a questo animale: cfr. *infra* § 19 e anche III, 4 e 27; XXXII, 11, 15 e 17. Cfr. anche Boccaccio, *Decameron* cit., II 5,53: «Asino fastidioso, ed ebrico, che tu dei essere».

<sup>166</sup> *decto... dire*: dice il contrario di ciò che intende comunicare. Cfr. XXXII, 12.

<sup>167</sup> *però... Sancto*: perciò, chi riuscisse a farne ravedere qualcuno, non commetterebbe peccato contro lo Spirito Santo.

<sup>168</sup> *Mattano*: si tratta, evidentemente, di un nome parlante e che allude alla scriteriata credulità del personaggio. Allo stesso modo saranno nomi parlanti quelli dei personaggi che si incontreranno nel corso della novella: Pecorile e Falsacappa (gli ideatori della messinscena) e Dalfino (il cuoco), il cui nome allude alla sua gobba (nei bestiari medievali, infatti, il delfino è figura del gobbo). Cfr. B. Porcelli, *Il nome nel racconto*, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 147-52.

<sup>169</sup> *all'arte della spetiaria*: all'arte degli speciali. A Siena, nel 1355, l'arte degli speciali raccoglie per la prima volta le regole in uno statuto (*Breve degli Speciali*, Arch. di Stato di Siena, fondo Arti 132).

<sup>170</sup> *stato v'era*: era stato iscritto.

più anni; e, non conoscendosi, al pari d'ogni cittadino li pareva meritare. Et occorrendo certa pestilentia nella città, deliberò cansarsi<sup>171</sup> da essa et, sentendo che all'Abadia a Isola<sup>172</sup> era buona stanza<sup>173</sup>, ove refuggiti erano dieci giovani senesi<sup>174</sup>, e quali, perché erano ricchi et d'assai, tenevano magnifica et honorata vita dandosi piacere co' cani, ucelli et rete di più ragioni<sup>175</sup> da ccacciare, ucellare et pescare<sup>176</sup>. Mattano, desiderando d'essere al pari di loro, ine<sup>177</sup> una mattina arrivò. Et per promptitudine<sup>178</sup> in berta con loro si cacciò<sup>179</sup>, proferendosi<sup>180</sup> al pari di loro fare buone spese<sup>181</sup>. Erano costoro tutti giovani da bene e acomiatate<sup>182</sup> non lo seppero. Entrato Mattano in compagnia con loro, al pari di loro voleva comparire<sup>183</sup>, né mai altro che dello Stato<sup>184</sup> voleva ragionare, come se uno de' principali della città fusse stato. Di che, conosciuto costoro Mattano essere uno pazzarello, giambo n'havevano<sup>185</sup> et su vel tenevano, monstrando tenerlo molto confidato al reggimento loro<sup>186</sup>, et lui ne godeva.

[4] Et perché fra loro era uno giovane d'assai, richissimo, el quale non era di Stato, che Ranieri si chiamava, ogn'ora che Mattano del reggimento con gli altri parlava, diceva: «Guardianci da Ranieri che non intenda e fatti nostri!»; e costoro così raffermaivano<sup>187</sup>, benché con Ranieri poi se ne godevano da canto, facendo vista con Mattano di guardarsi da Ranieri nelle cose secrete, dicendo a Mattano: «Noi ci maravigliamo molto come tu non sè intrato in tutti li offitii et, se mai noi in Siena torniamo, tu certamente

<sup>171</sup> *cansarsi*: allontanarsi.

<sup>172</sup> Piccolo comune nelle vicinanze di Siena.

<sup>173</sup> *era buona stanza*: si dimorava piacevolmente; cfr. ad esempio Boccaccio, *Decameron* cit., V 5,6: «per la qual cosa Giacomino, che altra volta dimorato v'era e piacendogli la stanza, là con ogni sua cosa si tornò».

<sup>174</sup> *dieci giovani senesi*: poco velata allusione alla lieta brigata boccacciana, ma completamente stravolta: là sette fanciulle e tre giovani cortesi, esempio della società da imitare e preservare, qui dieci ricchi giovanotti, indaffarati nel punire il presuntuoso e ignaro villano Mattano. Cfr. il cappello introduttivo, § 4, pp. 70-72.

<sup>175</sup> *di più ragioni*: di vario tipo.

<sup>176</sup> È il *topos* del giovane ricco e dabbene: cfr. III, 2; V, 2 e XXXIII, 6.

<sup>177</sup> *ine*: ivi, per cui cfr. il cappello introduttivo, § 6.19.

<sup>178</sup> *promptitudine*: improntitudine, impudenza.

<sup>179</sup> *in... cacciò*: si mescolò ai loro scherzi.

<sup>180</sup> *proferendosi*: offrendosi.

<sup>181</sup> *fare buone spese*: mantenersi in modo sontuoso; cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v., n. 5.

<sup>182</sup> *acomiatate*: licenziare, congedare, ma qui anche scacciare.

<sup>183</sup> *comparire*: far bella figura.

<sup>184</sup> *dello Stato*: di Siena.

<sup>185</sup> *giambo n'havevano*: ne prendevano divertimento, lo canzonavano; cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v., n. 5. Cfr. inoltre XXIV, 12.

<sup>186</sup> *su... loro*: lo trattavano come una persona di riguardo, dimostrandogli di considerarlo un loro uomo di fiducia.

<sup>187</sup> *raffermaivano*: confermavano.

sarai ristorato»<sup>188</sup>. Allora godeva Matano et largo spendeva per comparire<sup>189</sup>.

[5] Intanto accadde che havendosi a ffare el nuovo officio de' Signori<sup>190</sup>, Ranieri disse a' compagni: «Voliàngli dare a intendere che a questa tratta lui sia de' Signori?»<sup>191</sup>. A questo, ridendo, ciascuno s'accordò; et, dato l'ordine, al facto providdero che 'l dì della tracta lo vene<sup>192</sup> una lettera da Siena, contenente di chi risedere doveva, fra' quali era scripto Matano. E la sera, standosi tutta la brigata al fresco ove era Matano, all'ora come era composto gionse la lettera a Ranieri, el quale legendola disse a Matano: «Buon pro vi faccia! Voi sete de' nostri magnifici signori»; et la lettera a tutti et a Matano monstrò. Matano tutto arossì et la brigata, di ciò rallegrandosi, li fecero gran festa. Or, chi allora veduto avesse Matano e li sforzati atti di savio che faceva et la matanesca continencia che haveva e gli atti che con gli ochi faceva et l'assettare delle labra, non sapendo che fare delle mani si dovesse, che quando al naso, quando all'orechia et quando su la correggia<sup>193</sup> teneva, quando affibiando<sup>194</sup> et quando 'l manichino<sup>195</sup> sffibiando, et tanto di sé reputatione fare voleva<sup>196</sup> che non sapeva che farsi.

[6] La brigata, che dilecto n'havevano, el condussero a casa proferendogli<sup>197</sup> compagnia quando a Siena n'andasse; et lui, così accettato, e' providde per aviso d'uno monacho fare quella sera honore alla brigata<sup>198</sup>: et così fu facto. Poi el ter-

<sup>188</sup> *ristorato*: ricompensato.

<sup>189</sup> *largo*... *comparire*: spendeva molto per mettersi in mostra.

<sup>190</sup> *havendosi*... *Signori*: dovendosi rinnovare le cariche dei Signori. Si tratta della più alta carica dello Stato senese. Cfr. Ascheri, *Siena nel Quattrocento* cit.: «le altre cariche, politiche in senso lato, sono ricoperte dalle persone selezionate mediante votazione da parte di commissioni *ad hoc* o assemblee usuali (come il Consiglio del popolo) sulla base di elenchi predisposti dalla Signoria, Balia o altri uffici. I nomi selezionati, ossia quelli che hanno avuto più "lupini" di approvazione, vengono scritti su schede ("polizze"), poi imbussolati in apposite pissidi di regola tripartite per garantire la rappresentanza dei terzi cittadini e spesso ulteriormente suddivise per assicurare la rotazione dei tre (o quattro, quando sono ammessi i Nobili) monti di governo. L'imbussolamento è necessario perché gli scrutini (le nostre elezioni) sono effettuati a distanza di vari anni, mentre la durata dei singoli uffici è da bimestrale ad annuale. Approssimandosi la scadenza di un ufficio, i notai addetti alla segreteria del Comune, provvedevano a ritrovare il bossolo giusto e curavano poi l'estrazione della o delle schede o "pallotte" necessarie (di cera con dentro la scheda). L'operazione, come si può immaginare, era svolta con la dovuta solennità quando si trattava della pallotta con i componenti della prossima Signoria. [...] Il meccanismo era studiato per impedire il consolidarsi di persone o gruppi nelle posizioni di potere e garantire un'equa e ampia partecipazione alla gestione delle funzioni pubbliche, ritenuta un dovere civico prima ancora che un diritto» (pp. XXXI e XXXIII).

<sup>191</sup> *tratta*... *signori*: estrazione sia stato sorteggiato per far parte della Signoria?

<sup>192</sup> *lo vene*: arrivò loro.

<sup>193</sup> *correggia*: cintola di cuoio.

<sup>194</sup> *affibiando*: allacciando.

<sup>195</sup> *manichino*: manicotto, manica lunga e ampia del vestito; cfr. Castellani, *Il «Vocabolario sanese»* cit., s.v.

<sup>196</sup> *di*... *voleva*: intendeva darsi importanza.

<sup>197</sup> *proferendogli*: offrendogli.

<sup>198</sup> *fare*... *brigata*: onorare la compagnia (offrendo la cena).

zo di tutti que' giovani a Siena li fero compagnia per insino alla casa, che dodici furo a cavallo; e un famiglio informato di ciò che havesse da ·ffare mandarono innanzi, el quale providde che all'intrare della porta et per la strada in più poste<sup>199</sup> riverentie fussero fatte a Matano, et così grandi scappucciate li fur fatte da molti<sup>200</sup>. E 'l bello era vederlo a cavallo, come sci<sup>201</sup> adattamente vi stava e il suo bello pompeggiare<sup>202</sup>, voltandosi attorno per essere mirato, colla man dritta<sup>203</sup> sul fianco et con le gombite<sup>204</sup> tese et colle staffe non pari e quanto al rendere delle riverentie se gli aveniva<sup>205</sup>. E così per le strade tenendo<sup>206</sup> alla casa el condussero, ove el famiglio haveva dato l'aviso che 'l signor Matano veniva. E, nella gionta<sup>207</sup>, tutto 'l vicinato chi all'uscio et chi alle finestre si faceva, lui attendendo vedere. Et, gionti che furo, tutti que' giovani smontaro: et beato chi la staffa li poteva tenere! Poi, messolo in casa, tutti presero licentia da ·llui.

[7] Qui lasso<sup>208</sup> la mirabile festa che la tenera madre<sup>209</sup> li fece con dire: «Figliuol mio, questo honore non hares'tu mai havuto in contado, ove tuo padre pur voleva che tu stesse! Or bene tu hai facto figliuolo a non fare a suo modo. Et che dirà hora che tu sè de' signori?», e Matano godeva. Intanto gionsero due, mandati di<sup>210</sup> coloro che accompagnato l'avevano, e quali l'uno Falsacappa et l'altro Pecorile si chiamavano<sup>211</sup>, e quali con festa con lui si rallegravano; et proffertosegli accompagnarlo per la città per l'honore dell'ofitio<sup>212</sup>, come si costuma, dissero: «Signore, a voi bisogna prima andare a visitare i signori vechi<sup>213</sup>, poi andate ove vi piace». Lui, consentendo, el suo domenicale<sup>214</sup> indosso se misse e in mezo di questi pompegiando n'andò a palagio. E Pecorile,

<sup>199</sup> *poste*: luoghi di sosta.

<sup>200</sup> *grandi... molti*: molti si tolsero il cappello al suo passaggio. Cfr. *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a cura di N. Rodolico, in *Renum Italicarum Scriptores, Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, ordinata da L. A. Muratori, t. XXX, Città di Castello, Lapi, 1903: «e quando passava il collegio de' Capitani, erano più per la città scappucciate e trarre di berrette, che a' Priori» (Rubr. 755, p. 295).

<sup>201</sup> *sci*: sì; forma settentrionale con passaggio dalla sibilante alveolare sorda alla palato-alveolare sorda (per cui cfr. il cappello introduttivo, § 6. 25).

<sup>202</sup> *pompeggiare*: andare trionfante, pavoneggiare.

<sup>203</sup> *dritta*: destra.

<sup>204</sup> *gombite*: gomiti; cfr. Rohlfs, *Grammatica storica* cit., §§ 222 e 236.

<sup>205</sup> *e quanto... aveniva*: e quanto gli si confaceva il ricambiare gli ossequi. Tutta la descrizione è giocata sul sarcasmo.

<sup>206</sup> *tenendo*: atteggiandosi.

<sup>207</sup> *nella gionta*: all'arrivo.

<sup>208</sup> Uno dei casi in cui l'autore-narratore interviene in prima persona nel testo; per cui cfr. il cappello introduttivo, § 4, p. 77. Alla fine di questa novella (§ 21), addirittura, si fa testimone diretto della vicenda.

<sup>209</sup> *tenera madre*: accostamento di parole frequente, cfr. I, 53; XXIII, 3 e 17 e XXXIII, 2.

<sup>210</sup> *di*: da.

<sup>211</sup> Cfr. *supra*, § 3 nota 168.

<sup>212</sup> *dell'ofitio*: dell'incarico.

<sup>213</sup> *vechi*: uscenti.

<sup>214</sup> *domenicale*: vestito della domenica. Cfr. *Vocabolario degli accademici della crusca*, s.v.

che prima col capitano del populo s'era inteso, fe' fare a uno de' donzelli l'ambasciata come uno de' signori nuovi voleva dentro entrare, a cui furono spalancate le porte; Matano in mezo di Falsacappa et di Pecorile entrò dentro e con dilavate<sup>215</sup> parole e signori ringratiò del grande honore che facto li havevano. A cui el priore rispose: «Egl'è vero che voi fuste electo et, perché il notaio delle riformationi<sup>216</sup> disse che voi non eravate in Toscana, e<sup>217</sup> in vostro luogo è Neroccio Salvini».

[8] Matano si tenne impacciato et non sa che si fare. Allora Pecorile et Falsacappa le ragioni di Matano cominciaro a difendere con dire: «Matano riceve un gran torto et quando che sia se ne rivedrà la ragione»<sup>218</sup>. Et al notaio delle riformagioni dicendo: «Ove trovaste voi che Matano non fusse in Toscana, che era all'Abadia a Isola?». Rispose el notaio: «Per lo Consiglio<sup>219</sup> si disse che gl'era in Tribusonda<sup>220</sup> e non in Toscana et però nel bossolo degli sciolti<sup>221</sup> fu rimesso et in suo luogo trattone<sup>222</sup> un altro. Ma a dire el vero, per quant'io ne 'ntenda, Matano mi pare huomo da stare più tosto legato<sup>223</sup> che sciolto!». E di ciò la brigata ridendo, disse Pecorile all'orechia a Matano: «Noi siamo dilegiati<sup>224</sup>; hor andianci con Dio, che fallire non può che voi in due o in tre tratte non resediate in Palagio. È vostro danno si allora voi vendicare non vi sapete almanco di questo notaio; fate di non curarvene vista et noi a vendicarvi vi favoreggiaremo». Et Falsacappa el conferma e a questo se partiro.

[9] E la sera honoratamente cenaro con Matano. E la mattina Matano co' suoi consiglieri Pecorile et Falsacappa all'Abadia se n'andaro; et due mesi li tenne a sue spese. E nella gionta<sup>225</sup> e dieci giovani se li fecero incontra molto honorandolo, monstrando maravigliarsi della sua tornata dicendo: «Signor nostro, che vuol dire questo?». A' quali Matano rispose: «Quel traditore del notaio hebbe a dire ch'io non ero in Toscana e un altro trasse in mio luogo: ma e' non può fallire che presto io non risegga<sup>226</sup>, ch'i' vi prometto che nel pagarò<sup>227</sup>, notaiuzo fa-

<sup>215</sup> *dilavate*: insulse.

<sup>216</sup> *notaio delle riformationi*: carica legata a funzioni burocratico-amministrative e di cancelleria, che aveva tra i suoi compiti principali quello di elaborare i testi delle leggi e dar loro veste pubblica, dettare le lettere ufficiali, verificare la regolarità dei partiti e delle deliberazioni e conservare tutta la documentazione legislativa prodotta dai consigli e dalle magistrature del Comune.

<sup>217</sup> *e*: paraipotattico.

<sup>218</sup> *et quando... ragione*: e quando sarà il momento si farà giustizia.

<sup>219</sup> *Consiglio*: Consiglio generale, uno degli organi di governo senesi.

<sup>220</sup> *Tribusonda*: forse a indicare un luogo lontano; sembrerebbe un riferimento sarcastico al detto: «perdere la trebisonda», ossia perdere il controllo di sé, ma le attestazioni di questa accezione sono solo moderne.

<sup>221</sup> *bossolo degli sciolti*: urna degli eleggibili; cfr. *supra* § 5, nota 190.

<sup>222</sup> *trattone*: ne è stato estratto.

<sup>223</sup> *legato*: occupato con un incarico; ma, ironicamente, incarcerato come un pazzo (cfr. § 9).

<sup>224</sup> *dilegiati*: beffati.

<sup>225</sup> *gionta*: arrivo.

<sup>226</sup> *risegga*: sieda tra i Signori.

<sup>227</sup> *nel pagarò*: gliela farò pagare.

stigioso<sup>228</sup> che gl'è!». Disse allora Pecorile: «Et anco hebbe a ·ddire che Matano era più atto a stare legato che sciolto, come dicesse a un pazo». Allora disse Ranieri: «Non pigliare cotesto per mala parte, che lui venne a ·ddire che gli stava meglio legato o incatenato che noi volian dire, cioè co' compagni in signoria meglio che nel bossolo delli sciolti». Poi disse: «Noi provaremo tutti noi che gl'era qui et non in Tribusunda. Come el può egli dire? Ritorniamo tutti a Siena a difendere le ragioni di Matano!».

[10] Allora Pecorile si levò et disse: «E' si può dire che noi siamo tutti uno e vuolsi fra noi dire el vero<sup>229</sup>. Voi sapete, Matano, che l'amostante di Persia pure alle volte v'offende<sup>230</sup>. L'essere in Tribusonda viene a ·ddire essere voi allora ubriaco, quanto a ·ddire non essere voi in Toscana et però avere vacatione<sup>231</sup>. O vero o non, come si sia, e' non è hora tempo di cozare co' signori. Fate pur vista di non vedere per hora, poi, quando vi sarete entro et voi farete ben ravedere chi contra v'ha facto. Attendiamo hora a godere più che di prima non facivamo, per far crepare chi astio n'avesse». Rispose Matano: «Tu dici el vero et così si vuol fare». Et a cena co·missere l'abbate tutti n'andaro.

[11] Poi, alla fine, essendo sulla fructa, come era composto venne el cuoco dell'abbate, che Dalphino perché era bornioso si chiamava<sup>232</sup>, el quale molto sentiva del forgia<sup>233</sup>, et disse: «Missere l'abbate et voi altri nobili cittadini, questa nocte m'apparbe in visione una venerabile donna, la quale disse che aveva nome Ragione et comandòmi ch'io un'ambasciata facessi<sup>234</sup> a Matano nella presentia di tutti voi: cioè che lui levi ogni speranza di essere mai d'i signori et che non vuole che egli ne sia, però che<sup>235</sup> in prima lui non è cittadino ma nato et allevato in contado, uso di panebberare<sup>236</sup> la mattina duo o tre volte et merendare et poi cenare la sera el paperotto con cicerchiate, cavolate<sup>237</sup> riscaldate più volte, o acque paze<sup>238</sup> o rapucciate<sup>239</sup> coll'aglio, enpiendo la minestra

<sup>228</sup> *fastigioso*: fastidioso.

<sup>229</sup> *noi siamo... vero*: che siamo tutti della stessa opinione e vogliamo dire la verità.

<sup>230</sup> *l'amostante... v'offende*: il governatore della Persia alle volte vi danneggia; con riferimento al fatto che, durante l'estrazione, Mattano si sarebbe trovato in Tribusonda.

<sup>231</sup> *però avere vacatione*: perciò avere (voi) perso il diritto all'eleggibilità alle cariche pubbliche.

<sup>232</sup> *bornioso*: provvisto di gobba, cfr. Porcelli, *Il nome nel racconto* cit., p. 152.

<sup>233</sup> *molto... forgia*: era molto disonesto; cfr. XII, 2; XIX, 5; XXIV, 12; XXXIV, 11 e XXXV, 5.

<sup>234</sup> *un'ambasciata facessi*: portassi un messaggio. Così come Venere compare in sogno all'autore e chiede di portare un messaggio a un suo concittadino, per cui cfr. [Imbasciata di Venere].

<sup>235</sup> *però che*: perché.

<sup>236</sup> *panebberare*: fare colazione; voce emiliano-romagnola e senese, composta dal latino PANIS e BIBER - RIS con raddoppiamento fonosintattico; cfr. L. Lazzarini, *Nota su Pamber. Una ricostruzione semantica*, «Studi di Filologia italiana» XXXIV, 1976, pp. 401-09; M. Cortelazzo, *Panebrare*, «Lingua nostra», XXXIX, 2-3, 1978, p. 54 e F. Brambilla Ageno, *Senese panebéro, paniberare*, «Lingua nostra», XL, 1, 1979, p. 17.

<sup>237</sup> *cicerchiate, cavolate*: piattate di cicerchie (legume utilizzato principalmente come alimento per le bestie) e di cavoli.

<sup>238</sup> *acque paze*: brodi annacquati.

<sup>239</sup> *rapucciate*: minestre a base di raperonzolo.

con lunghe fecte di pane partite sul pecto<sup>240</sup> et ramorsarle<sup>241</sup>, insupparle più volte<sup>242</sup>; e le mani sue us'è a forbirle<sup>243</sup> sul pecto da' fianchi quando sonno onte, non saprebbe che farsene per non imbrattare le bianche tovaglie e li panni di dosso. Altri che quelli di villa spesso spesso la patirebbero<sup>244</sup> per l'uso che ha preso di fare.

[12] È uso a mangiare tutta la gran minestra prima che boccone di carne egli assaggi; poi piglia a un tracto la carne e 'l sapore<sup>245</sup> colle gran fecte di pane et alle volte v'intigne tutte le dita con gocciolarsi sul pecto; e del leccare delle dita insavorate<sup>246</sup> non dico, che pare che e' suchi e fiedoni<sup>247</sup>; et così vorrebbe el forte aglione con capponi o fagiani o starne, come col vieto<sup>248</sup> lardo che usava in contado. Et se mangia porri, sempre dalle frondi<sup>249</sup> si comincia a morsare col bon suppare nella salettiera l'ammorsato più volte<sup>250</sup>. Tutte queste porcaggini villanesche in palazzo non s'usano, perché vi sonno huomini da bene et d'assai, che se vi fusse un pari di Matano el cacciarieno come uno ioc-to<sup>251</sup>. Ma lassiamo stare el lordo mangiare che e' fa: come sarebbe egli atto a cconsegniare con la retorica in sul manico della sappa<sup>252</sup> imparata o d'una cosa importante saperebbe el buon partito conoscere, che non intende niente? E lui, che sé non sa regere, come saria atto a governare una da tanto republica? Che credete voi che agl'altri subditi ne paresse, desideranti essere recti da huomini d'assai, vedendo in signoria Matano? Certo mal contenti starieno sotto tal signoria. E vorrebberne essere loro come lui, o meglio?».

[13] E voltosi a Matano disse: «E se tu di questi et di molti altri tuoi difecti non t'accorgi, domque sè tu una bestia e però quella venerabile donna ti co-

<sup>240</sup> *partite sul pecto*: tagliate appoggiando il pane al petto.

<sup>241</sup> *ramorsarle*: rimorderle.

<sup>242</sup> *insupparle più volte*: inzupparle ripetutamente (dopo averle già morse). Elenco di cibi e abitudini contadine.

<sup>243</sup> *forbirle*: pulirle.

<sup>244</sup> *Altro... patirebbero*: Soltanto i villani molto spesso la (sua vista) sopporterebbero. Per l'iterazione superlativa dell'aggettivo (*spesso spesso*), che si ritrova di frequente nel testo (cfr. R13, 17; X, 15 etc.), cfr. anche San Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, a cura di C. Del Corno, Milano, Rusconi, 1989, p. 93 e nota 63.

<sup>245</sup> *'l sapore*: la salsa, il sugo

<sup>246</sup> *insavorate*: unte di sugo.

<sup>247</sup> *fiedoni*: favi di miele; cfr. *Statuto della gabella e dei passaggi dalle porte della città di Siena*, in *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. II, a cura di L. Banchi, Commissione per i testi di lingua, Bologna, Romagnoli, 1871: «D'ogne barile di mele e vagello di fiedoni, IJ denari» (p. 28).

<sup>248</sup> *vieto*: stantio, rancido, e di cattivo sapore, perché non più fresco.

<sup>249</sup> *dalle frondi*: dalla parte verde, solitamente scartata, cfr. Boccaccio, *Decameron* cit., I 10,17: «e come che nel porro niuna cosa sia buona, pur men reo e più piacevole alla bocca è il capo di quello, il quale voi generalmente, da torto appetito tirate, il capo vi tenete in mano e manicate le frondi, le quali non solamente non sono da cosa alcuna ma son di malvagio sapore».

<sup>250</sup> *col... volte*: rinzuppando nell'insalatiera con gusto il porro che ha già addentato più volte. Cfr. *supra* § 11.

<sup>251</sup> *iocto*: ghiotto, goloso.

<sup>252</sup> *sappa*: zappa; cfr. III, 8 e 9.

manda che tu ti ritorni in contado, ove da qualche cosa reputato sarai sicondo tuo<sup>253</sup> pari. Et non essere sì scostumato a mescolarti con d'assai cittadini, tu che sè uno soglioso<sup>254</sup> villano! E conchiudendo, per parte di lei ti dico che tu mai non risederai in tanto sacro palazzo quale è quello tamanto<sup>255</sup>. «Matano», finito el dire di Dalphino, sì come era uso saviamente rispose et disse: «Dalphino, Dalphino, meglio fares'tu atendere<sup>256</sup> alla cucina et lassare fare a noi quel che habbiamo a ffare; et per mia parte risponde<sup>257</sup> a colei che tu dici che ha nome Ragione che ella è una bestia et ch'io vi risedarò per qual voglia che ella habbi<sup>258</sup>, et che i' fo men conto di lei che ella di me».

[14] Missere l'abbate e tutti que' giovani, ridendo, dissero: «Benedecta ti sia la lingua, Matano, che tu gl'hai pure risposto come egli meritava». Matano allora, parendoli haver vinto, ridendo disse: «Parvi che io li sapesse rispondere alla polita<sup>259</sup> o non?». Ranieri allora, con atto corrucioso verso Dalphino, disse: «Tu dici che Matano non sarà de' signori: vuo' tu mettere un pegno<sup>260</sup> che e' ne sarà prima ch'e' passi quattro o sei mesi?». A cui Dalphino rispose: «Sì bene, e vo'vi fare questo pacto: ch'io vo' pagare un vestire<sup>261</sup> di cinquanta fiorini ch'io ho havere da missere l'abbate di mio salario se ène<sup>262</sup>, nunché in sei mesi, ma in dieci! E tu paga, insino che lui pena a risedervi,<sup>263</sup> ogni domenica sera una cena a questa brigata». «E io son contento», disse Ranieri. Allora Falsacappa, tenero dell'onore<sup>264</sup> di Matano, disse a Ranieri: «Tu hai el torto a torre questa detta<sup>265</sup> a Matano, che poiché tutta la vergogna è sua, che, se alcuno utile ci fusse, a ragione dè essere suo et non tuo». Et quietamente consigliò Matano che mettesse lui, dicendo che e' gli sarebbe quella cioppa di bada per quattro o sei cene che e' potesse pagare<sup>266</sup>, agiugnendo: «Buon è a gittare un pulzone<sup>267</sup> per haverne due e, se 'l Dalphino è ubriaco, tu li trarrai el vino della testa».

<sup>253</sup> tuo: tuoi, cfr. Rohlf, *Grammatica storica* cit., § 427.

<sup>254</sup> soglioso: sudicio; dal francese *soillier*, "insudiciare". Cfr. Iacopone da Todì: «vita de scrofa fetente, sogliata in merda lutoso» (in *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v. «sogliato») e E. S. Piccolomini: «Oltre ch'essa teneva il soglio alto per tutto, ella aveva sopra la cintura, fra tutte due le parti del petto, radunato un fango, una lordezza, la più brutta cosa del mondo!» (in *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v. «soglio<sup>5</sup>). Cfr. anche Cagliaritano, *Vocabolario senese* cit., s.v. «soglio». Nello pseudo-Sermini è adoperato esclusivamente in riferimento ai villani (cfr. III, 3 e XII, 21).

<sup>255</sup> tamanto: così grande (TAM MAGNUS); cfr. Rohlf, *Grammatica storica* cit., § 510.

<sup>256</sup> atendere: badare.

<sup>257</sup> risponde: rispondi.

<sup>258</sup> per... habbi: checché ne dica.

<sup>259</sup> alla polita: in modo appropriato.

<sup>260</sup> vuo'... pegno: vuoi scommettere; cfr. XXIV, 9 e nota 71.

<sup>261</sup> vestire: vestito; cfr. anche VIII, 24, XXXII, 8 e XL, 4.

<sup>262</sup> ène: succederà.

<sup>263</sup> pena a risedervi: non vi risiederà.

<sup>264</sup> tenero dell'onore: preoccupato per l'onore.

<sup>265</sup> torre questa detta: sottrarre questa scommessa.

<sup>266</sup> e' gli... pagare: avrebbe dovuto attendere quattro o sei cene, pagandole, prima che quella veste (cioppa) diventasse sua.

<sup>267</sup> pulzone: moneta; cfr. *Tesoro della lingua italiana delle origini*, consultabile online alla pagina



[15] Matano, che gran fede li dava, facendo di reo<sup>268</sup>, coll'occhio accenna la brigata et poi disse a Dalphino: «E io son contento mettere nel modo c'hai decto. Fammi sicuro<sup>269</sup> di cinquanta fiorini e io voglio sicurare dar cena ogni domenica sera pippioni<sup>270</sup> et pollastri a tutta questa brigata e a te insino che io a risedere in palazzo penarò». Disse allora Falsacappa: «A ciò che vaglia la cosa, ecco ser Cato<sup>271</sup>, che ne sarà rogato<sup>272</sup>. Dalphino, che haveva del capestro<sup>273</sup>, per dar miglior fede all'hoste fece atto come se di perdere dubitasse. Allora, per questo, Matano prese più cuore et disse: «Su Dalphino, ché non metti? che altro che di parole non sè?». E simile que' giovani dicendo: «Che dici hora Dalphino? Ché non metti?». Et Dalphino disse: «O possoci mettere altro che 'l mio salaro guadagnato. E io son contento».

[16] Allora, chiamato ser Cato, narratogli el facto, rogò el contratto per modo che valse sotto pena del doppio di chi non observasse le cose promesse. E facto il contracto, Matano fece un salto beffando Dalphino, dicendo: «Tu ci sè stato pur gionto<sup>274</sup>. Hor mette in ponto<sup>275</sup> cinquanta fiorini, che presto gli harai a pagare. E a 'ccìò che tu sappia che io voglio fare mio dovere, tè<sup>276</sup>, Pecorile, un fiorino et provvede per domenica a sera». Disse Dalphino: «Guarda pure che una domenica sera non manchi, ch'io vi starò atteso, che, mancando tu, io sarei disubrigato<sup>277</sup> et tu pagaresti el doppio». Rispose Matano: «Ahi, tu godaresti s'io fallasse una sera; ma e' non ti verrà facto, babbione<sup>278</sup> che tu sè! E domenica sera te n'avedrai». E così Pecorile a tutto provvedde ogni domenica sera alle spese di Matano, due mesi che durò la moria<sup>279</sup>. Et restatosi quella, a Siena tutti ritornaro, e similmente nella città per consiglio di Falsacappa, a 'ccìò che Matano non corresse in pena del doppio, ogni domenica sera in simile modo cenavano assieme.

[17] Accadde che, la novella spargendosi, venne all'orechie del priore de'

<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>, s.v. «bolzone (2)»; cfr. anche *Statuto della gabella* cit.: «ed anco de la libbra dell'ariento a peso, o vero di polzone a peso, IJ denari per libra» (p. 70) e *Lo Statuto dell'Arte della Mercanzia senese*, a cura di Q. Senigaglia, «Buletino Senese di Storia Patria», XV, 1908: «Et se alcuno sottoposto moneta senese grossa overo minuta traboccherà overo bilanciarà per sè overo per altre per fare polzone, sia punito in XXV libr. per ciascheuna volta» (p. 131).

<sup>268</sup> *facendo di reo*: fortemente dispiaciuto (che Ranieri scommettesse al posto suo); cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v. «reo», n. 24.

<sup>269</sup> *Fammi sicuro*: Assicurami; cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v. «sicuro», n. 44.

<sup>270</sup> *pippioni*: piccioni; cfr. Castellani, *Glossario* cit., s.v.

<sup>271</sup> *ser Cato*: il notaio, come si deduce anche dall'appellativo *ser*.

<sup>272</sup> *che... rogato*: che rogherà l'accordo. Si noti la costruzione verbale, per cui cfr. anche I, 33; XIV, 13 e XXII, 18.

<sup>273</sup> *che... capestro*: che era furbo; cfr. XIII, 6 e XXXVI, 15.

<sup>274</sup> *Tu... gionto*: Alla fine ci sei cascato.

<sup>275</sup> *mette in ponto*: prepara.

<sup>276</sup> *tè*: tieni.

<sup>277</sup> *disubrigato*: disobbligato, con rotacismo davanti a consonante.

<sup>278</sup> *babbione*: babbeo, sciocco.

<sup>279</sup> *moria*: pestilenza, per la quale Mattano si era rifugiato a Abbazia a Isola (cfr. § 3).

Mughioni<sup>280</sup>, el qual subito raunato el mughionesco consiglio, questa faccenda propose, ove molti consigli furo renduti per non perdere la signoria mughionesca; et chi in un modo et chi in un altro diceva, e infine si levò un gran barbassoro<sup>281</sup> a cui era data gran fede et disse così: «Magnifico priore e voi altri valenti Mughioni, io ho tanto sentito delle virtù mughionesche di costui, che perduto sarebbe ogni spesa et provvedimenti che contra a lui noi potessimo fare, però che lui merita per le virtù sue assai maggiore preminencia che la nostra non l'è; et però con lui non mi pare da ccozare<sup>282</sup>; io farei colle buone, e a cciò che noi disfacti non fussionsi, rimetto nel nostro magnifico priore che humilmente mandasse per lui e la mughionesca signoria li consegnasse». A questo, perché era ragione<sup>283</sup>, tutti e Mughioni s'accordaro.

[18] Allora el priore, veduto la 'ntentione de' Mughioni, mandò per Matano due honorati Mughioni; el quale, hauta la mughionesca richiesta, subito in mezo di Pecorile et di Falsacappa comparì. Alla qual gionta, el priore et tutti e Mughioni dritti si levaro et grande honore li fero; e, sceso el vechio priore della sedia, Matano sì come ferro fusse stato et di calamita la sedia, su degnamente volse la ragione<sup>284</sup> che tirato vi fusse; e, posto sopra quella a sedere, disse 'l vechio priore: «Illustrissimo principe, questa magnifica signoria me per loro priore elessero, insino che uno da più di me in questo exercitio si trovasse. Et così insino a qui giustamente gl'ho recti. Ora, considerate le prime<sup>285</sup> virtù vostre, hanno, et io con loro insieme, deliberato a voi degnamente questa preminente signoria atribuire; e anco, per l'antica preminencia concedutaci, vacando el papa de' Bartali, voi papa de' Bartali<sup>286</sup> eleggano. Et per queste due prementie degnamente a voi solo concesse et<sup>287</sup> questa bacchetta di canna vana et votia<sup>288</sup> col pappavero suvvi<sup>289</sup> senza alcuno seme dentrovi<sup>290</sup>, che ciascuna ha

<sup>280</sup> *Mughioni*: cfr. Gigli, *Vocabolario cateriniano* cit., s.v. «Pesce. [...] È celebre in Siena il nome del Muglione, mostro anfibio, di cui, guari non ha, furono composte tante favole, e delineata la figura da' ritrovatori di false gazzette. Il verò però egli è, che vicino al Castello di Rosia, sette miglia dalla Città, alla falda di una montagna scaturisce, di tempo in tempo, certa sorgente detta il Luco, la quale suol esser presagio di carestia, e soventi volte nello stesso luogo fassi udire uno spaventevole mugito, come di Bue, prodotto dal Vento racchiuso ne' voti sotterranei di quella rupe, replicando per più volte il giorno e bastando più mesi; onde da quel muggiare, e dal paludoso piano fu il Muglione pescebue favoleggiato» (pp. CLXX-CLXXI). Cfr. anche il termine *mugliare* cioè «muggiare».

<sup>281</sup> *barbassoro*: persona sapiente e di grande autorità.

<sup>282</sup> *però... da ccozare*: perciò non mi sembra il caso di scontrarci con lui.

<sup>283</sup> *ragione*: giusto.

<sup>284</sup> *ragione*: giustizia; ma forse anche la Ragione apparsa in sogno a Dalphino (cfr. §§ 11 e 12).

<sup>285</sup> *prime*: eccellenti.

<sup>286</sup> *papa de' Bartali*: probabile carica onorifica ironica non dissimile da quella del priorato dei Mughioni.

<sup>287</sup> *et*: paraipotattico.

<sup>288</sup> *vana et votia*: inutile (in dittologia sinonimica); per la forma metatetica di *votia* cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 27 e Rohlfs, *Grammatica storica* cit., § 110.

<sup>289</sup> *suvvi*: su di essa.

<sup>290</sup> *senza... dentrovi*: sterile.

in sé grande significato, nelle mani vostre degnamente assegnamo come vero et dritto<sup>291</sup> papa de' Bartali et priore de' Mughioni».

[19] Matano, desideroso d'honore et massime per consiglio di Falsacappa et di Pecorile, ogni cosa accettò et, presa la bacchetta, molto faceva del grosso<sup>292</sup>. Allora el priore vecchio lo vestì di mughionesco manto<sup>293</sup> tutto di pelli di montoni, poi li misse la bartalesca et papale cappellina di pelle di barbagianni, con le rilevate et dritte orecchie asinine<sup>294</sup>: le quali cose tutte li ridevano indosso, massime vedendo e suo atti pomposi quanto se gli aveniano<sup>295</sup>, tenendosi salito in grande altezza et signoria. Intanto el vecchio priore uperse uno armario<sup>296</sup>, del quale uscì una civetta, la quale sul capo del papa de' Bartali et priore de' Mughioni s'appose et subito a civettare cominciò; al quale giocare, d'esso armario di conserva uscirono<sup>297</sup> 'lochi, uscuioli, noctoli, cucuvegge, cuculi, nibbi, barbagianni et guffi<sup>298</sup> et più altri simili ucellacci, e quali tutti festa facevano al nuovo signore, apponendosi sopra li civori<sup>299</sup> della triumphal sedia mughionesca. Allora ben la civetta giocava et questi ognuno a un tracto cantavan lor versi, cogli ochi sempre alla civetta attendendo, che era una piacevoleza a vedere et maxime lui e 'l dolce ridere che ne faceva.

[20] Intanto uscì tra loro una voce dicendo: «Su, presto, apparecchiate da desinare che son venute le legna!». Era gionto alla porta un carro di legna, tutte di grossi et verdi ceppi d'olmo, et, perché metteva la neve<sup>300</sup>, eran tutti di neve coperti. Al qual comandamento tutt'i Mughioni si levaro et furo dintorno al carro affannati, tutti in zoccoli<sup>301</sup> co' guanti in mano e' mantelli affibbiati<sup>302</sup>; et, non potendo sciogliere le molli funi et per la fretta dimenticati e coltellini che avevano a 'llato, tanto co' sassi dero in su' nodi che le corde tagliaro, e quattro grossi et verdi ceppi sul focolare portaro, lassando el carro co' le legna sciolte e le bestie sudate attaccate di fuore alla neve. Et, gionte le legna in cucina, venne un mughione inguantato<sup>303</sup>, con una lucerna in mano sotto 'l mantello per accen-

<sup>291</sup> *dritto*: legittimo.

<sup>292</sup> *molto... grosso*: si dimostrava molto altezzoso, cfr. III, 4; R2, 252; XIV, 3; XIX, 19 e 21; XXIII, 9; XXXII, 10 e R36, Rubr.

<sup>293</sup> *manto*: mantello.

<sup>294</sup> Per l'accostamento del villano all'asino cfr. *supra* § 2, nota 165.

<sup>295</sup> *se gli avenivano*: gli si confacevano; per l'ordine delle forme atone cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 28.

<sup>296</sup> *armario*: armadio.

<sup>297</sup> *di conserva uscirono*: uscirono tutti insieme; cfr. *Grande dizionario della lingua italiana* cit., s.v. «conserva»<sup>2</sup>.

<sup>298</sup> *'lochi... guffi*: sono tutti uccelli rapaci diurni o notturni.

<sup>299</sup> *civori*: i lati del ciborio; la sedia mughionesca è corredata da quattro colonne che reggono una copertura, simile a quella che si trova in prossimità dell'altare in alcune chiese.

<sup>300</sup> *metteva la neve*: nevicava; per la forma dittongata cfr. Castellani, *Grammatica storica* cit., V (Senese) 25.

<sup>301</sup> *zoccoli*: le calzature dei contadini.

<sup>302</sup> *affibbiati*: allacciati.

<sup>303</sup> Proprio perché fanno sempre il contrario di ciò che dovrebbero fare, i mughioni utiliz-

dar el fuoco, dalla quale quatro dita pendeva el papeo<sup>304</sup> et, gocciolando sempre, ogneva el mantello o 'l solaro<sup>305</sup>; et, per accendere el fuoco, sotto a' ceppi la mette, e la neve strugendo sopra, essa<sup>306</sup> spegnea; et ine più loro provvedimenti facevano ch'era una morte a vederli. Ine non era stipa secca et volien pure co' solphinelli accendere que' ceppi e tutti v'erano dintorno impacciati.

[21] Erano a capo e ceppi due gran caldare attaccate, l'una colle grembiatte<sup>307</sup> di fave secche empivano, l'altra empivan di rapi non mondi<sup>308</sup>, con un quarto di bufala et capi di montoni; di che, essendo io corso cogli altri a vedere le cerimonie del nuovo papa de' Bartali et priore de' Mughioni, veduto prima la sua bartalesca et mughionesca continentia<sup>309</sup> e la civetta colli ucellacci dattorno e poi la providentia<sup>310</sup> de' Mughioni d'acendar quel fuoco et l'avio di cuocere le secche fave e anco della buffala et teste di montoni e la delicateza delli immondi rapi, con molte altre cose da non pigliar dilecto di dirle, più non potei sostenere di vedere e allora mi partii lassando Matano papa de' Bartali et priore de' Mughioni e quella brigata affannata ad accendere quel fuoco e cuocere quelle mughionesche vivande. Ma sento bene che 'l valente Matano el papato de' Bartali e 'l priorato de' Mughioni mentre che visse sempre degnamente mantenne.

zano i guanti all'interno della casa, per accendere il fuoco, mentre lavorano a mani nude per sciogliere i ceppi dalle corde sotto la neve.

<sup>304</sup> *papeo*: quella parte del lucignolo esterna alla candela, a cui si appicca il fuoco. Cfr. Castellani, *Il «Vocabolario sanese»* cit., p. 444; Lombardi, Bacci, Iacometti e Mazzoni, *Raccolta di voci* cit., p. 37 e Gigli, *Vocabolario senese* cit., p. CLVI.

<sup>305</sup> *solaro*: pavimento.

<sup>306</sup> *essa*: la lucerna.

<sup>307</sup> *grembiatte*: grandi quantità (tanto quanto ne può contenere un grembiule).

<sup>308</sup> *mondi*: puliti.

<sup>309</sup> *continentia*: comportamento.

<sup>310</sup> *la providentia*: il provvedere.